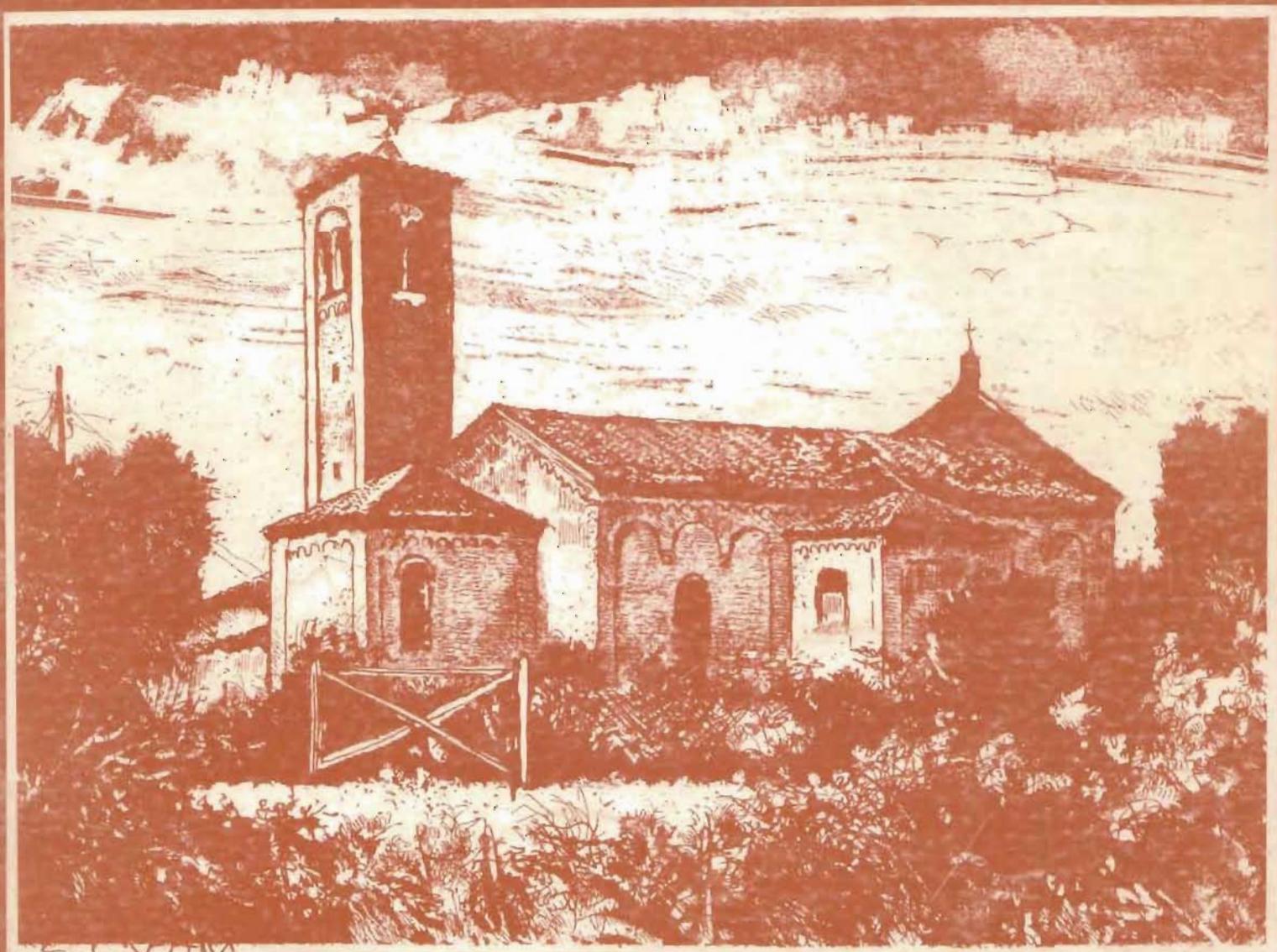


DON PIRÈN

a cura di **GIORDANO MARCHIANI e MARCELLO BERTI**





GIORDANO
MARCHIANI

È nato ad Ascensione di Lugo il 23.4.1924 - laureato in legge alla Università Cattolica di Milano - eletto nel 1963 Deputato al Parlamento per la D.C. - consigliere comunale a Lugo dal 1964 al 1969 - Direttore generale dell'Ente Delta Padano, poi Vice Presidente dell'E.R.S.A. - giornalista - ha collaborato a numerosi quotidiani e periodici ed ha promosso varie pubblicazioni (Il Risveglio - Club "Vita e cronaca dell'Emilia-Romagna" - Nuova Regione - Idea nuova - La Via Emilia) - ha pubblicato opuscoli e libri (il più recente "Per la mia gente" dedicato al suo paese natale è fonte preziosa di citazioni e fotografie anche per il presente volume).



Lolli Faonzo.

*Nella prima ed ultima di copertina due disegni originali del pittore luginese
Gino Croari, raffiguranti la chiesa di Ascensione.*

DON PIREN

Nel centenario della nascita (1883-1983)
e nel 25° della morte (1958-1983) di

Don PIETRO DAL BOSCO

Parroco di Ascensione di Lugo

a cura di **GIORDANO MARCHIANI e MARCELLO BERTI**

Ascensione nella storia di Lugo e della Romagna

Testimonianze e ricordi

WALBERTI
EDITORE
IN LUGO DI
ROMAGNA



Don PIETRO DAL BOSCO
Parroco di Ascensione
di Lugo (dal 1923 al 1958)

**COMITATO PROMOTORE
PER LE ONORANZE A
DON PIETRO DAL BOSCO
NEL 25° DELLA MORTE (1958)
E NEL CENTENARIO DELLA
NASCITA (1883):**

**BERTUZZI DON ANTONIO
GASPERONI ANGELO
MARCHIANI GIORDANO
MONTANARI GINO
TABANELLI CASSIANO
VERLICCHI MARCELLO**

N.B. Nel comitato promotore originario figurava il nome di don Giovanni Cappelli, la cui improvvisa e prematura scomparsa ha lasciato vacante la Parrocchia per oltre un anno.

È questa la ragione principale, insieme con la malattia del Vescovo, del ritardo di questa pubblicazione che comunque rientra nell'anno del centenario della nascita e del 25° della morte di Don Pietro Dal Bosco.

ASCENSIONE E IL SUO PARROCO

Parafrasando il famoso titolo: «Beckett e il suo Re» dal quale Thomas Eliot trasse il suo «Assassinio nella cattedrale», ci accingiamo, senza pretese storiche e letterarie, a raccontare la storia meno drammatica di un umile parroco di campagna, che ha lasciato il segno nel ricordo e nella venerazione di quanti lo hanno conosciuto, se è vero che a venticinque anni dalla sua scomparsa (che coincidono col centenario della nascita) la sua memoria è più viva che mai ed ha fornito occasione ai Suoi parrocchiani - di ieri e di oggi - di rilanciare, nel Suo nome, una serie di iniziative per dare nuovo impulso alla vita della comunità parrocchiale: dai restauri dell'antica chiesa romanica e dei suoi pregiati affreschi alla sistemazione delle opere destinate ad attività formative e ricreative.

Ciò è stato possibile soprattutto per il sostegno dato dallo stesso Vescovo diocesano, mons. Luigi Dardani, che ha personalmente patrocinato il Comitato promotore per le onoranze a Don Pietro Dal Bosco e per la generosa e intelligente comprensione di due Istituti cittadini che hanno efficacemente affiancato lo sforzo dei parrocchiani e la direzione dei lavori affidata al giovane, valoroso architetto Giovanni Tampieri: la Cassa Rurale e Artigiana (presidente Avv. Alfredo Sila) e la Cassa di Risparmio di Lugo (presidente avv. Giampaolo Capucci).

Nel frattempo la Parrocchia di Ascensione è stata affidata alle cure del giovane Sacerdote, originario di S. Lorenzo di Lugo, don Gabriele Bordini: non si poteva sperare in una più felice coincidenza per collegare il ricordo di don Pietro Dal Bosco con l'entrata del nuovo Parroco, al quale sarà certamente di buon auspicio iniziare la sua attività pastorale nel nome dell'indimenticabile don Pirén.

Assume quindi un particolare valore questo modesto omaggio grafico e fotografico, che raccoglie alcune significative testimonianze e documentazioni, anche inedite, di una piccola storia che entra a pieno titolo nella più grande storia di una città e di una regione caratteristica, come l'Emilia Romagna, che ha dato all'Italia papi e cardinali, artisti ed eroi, tribuni e briganti, ma anche autentici preti tagliati sulla stoffa con cui si fanno i Don Camillo.

È un altro, speriamo non indegno, capitolo della lunga serie di volumi che con ammirabile costanza l'editore Walberti dedica da tempo ai fatti e misfatti della nostra «Rumagna».

Gli autori

Il Vescovo di Imola

*Agli "Amici di San Pietro
del Bosco" - Ascensione.*

15/12/1983

C.A.P. 40026 IMOLA
Piazza Duomo, 1 - telefono 24072

Un Comitato Parrocchiale promuove
onore a San Pietro del Bosco nel centua-
rio della nascita e nel 25° anniversario
della morte.

L'iniziativa fa onore ai "Parrocchiani"
di Ascensione e al loro indimenticato
Parroco, uomo di temperamento simpatico,
ma Sacerdote di "capacità pastorale"
di indiscutibile lascio un segno pro-
fondo nella memoria e nella coscien-
za dei suoi Parrocchiani.

Sono lieto dell'iniziativa, certo men-
tata da San Pietro, ma che ritengo anche
essere utile per noi, che attraverso la sua
ricorzione, riscopriamo il segreto del
successo pastorale dei nostri Vecchi Pa-
roci, nella loro fusione con la mentalità,
il linguaggio, la cultura e la vita
del loro gregge, che essi conoscevano a
fondo, e del quale erano riconosciuti,
amati e seguiti.

Confido che le rinnovata memoria
di San Pietro sia di aiuto al ritrova-
mento di un valore pastorale,
che oggi purtroppo si è fatto solo
sempre più raro.

+Luigi Ferdoni - Vescovo

PARROCO DI UNA CHIESA SENZA CONFINI E SENZA BARRIERE



La figura di don Pietro Dal Bosco campeggia non solo in questa rara foto del 1944 davanti alla sua chiesa, ma nella memoria di quanti ebbero la ventura di conoscerlo, più di frequente in maniche di camicia più che nelle vesti ingombranti che egli aveva praticamente abolito, anticipando i tempi del clergimene. Efficacemente, come sempre, Ivo Tampieri nella introduzione lo definisce: "Un prete vestito da uomo", mescolando ricordi personali a cenni storici, aneddoti gustosi e sagge considerazioni; in conformità, del resto, alla composizione dell'intero volume, che risulta una raccolta di pagine di storia (in cui si colloca anche questo piccolo borgo, che sarebbe piaciuto a Palazzeschi, per dirla ancora con Ivo Tampieri) e di arte, di commosse testimonianze e di documentazioni fotografiche, in gran parte inedite, tratte dai cassetti e dagli album di famiglia di chi si sente in qualche misura coinvolto da questa storia paesana (col solo rammarico di non aver potuto farvi entrare tanti altri per ragioni di spazio): senza esclusioni preconcette e senza distinzioni di alcun genere, come era nello spirito e nella pratica quotidiana del personaggio, parroco di una chiesa senza confini e senza barriere.

UN PRETE VESTITO DA UOMO

Non so cosa abbiano in mente di fare gli Ascensionesi per ricordare il loro Parroco e i restauri della loro chiesa, la cui prima fase è terminata in questi giorni: se una memoria storica o un numero unico o un opuscolo commemorativo. Lo stesso Giordano Marchiani, che ne è l'ideatore e il coordinatore, mi chiese le solite due parole d'inizio, lasciandomi la più ampia libertà di scelta, ma anche l'incertezza che esprimevo prima. Ne è venuta fuori un'introduzione al discorso che altri, polposo, hanno preparato, pendomi fuori posto intitolarlo proemio o prefazione, troppo impegnativi e avendo scartato di proposito l'altro termine di preambolo, che suona male alle orecchie, usate al fine, dei politici.

Queste mie preoccupazioni semiletterarie e filologiche mi portano a invidiare il simpatico burattino Sandrone, modenese d'origine, ma naturalizzato bolognese da quei grandi artisti, questi si bolognesi al cento per cento, che portavano i loro burattini sulle piazze; perché egli non aveva di questi problemi. Agli avventori della sua osteria egli offriva immancabilmente «due uova cotte nel ... ticino», mentre ingiungeva alla moglie «... e tu, Pulogna prendi la granata e va a spaziare la stanzia per i signori...».

Beata semplicità e immediatezza degli illitterati; ma, dice il Salmista: Quoniam cognovi litteraturam non introibo in regnum Dei. E, di rincalzo, una voce spiega: beati i semplici perché di essi è il Regno dei cieli. Parole che potrebbero ancora dirsi e ascoltarsi ai tavoli della trattoria dei Verlicchi, come ieri nell'osteria di Poldino e della Mariuccia, purché vi fosse un profeta; mentre l'ambiente sarebbe ideale, posto come è fuori dei rumori e della suggestione della città. Perché Ascensione è ancora fasciata dalla campagna coi suoi suggestivi silenzi, pieni di vento e di stelle. Ma torniamo rapidamente a terra.

«A dì 24 Zenaro (1437): l'Ill.mo March. Niccolò da Este comprete Lugo da Papa Eugenio, e che costette ducati quattordici mila, e moggia cento di formento, e se ne fece festa a Ferrara quando si seppe». (Da un volume antico della libreria manoscritta del Serenissimo (Duca) di Modena, fatto avere al Bonoli dal dottor Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario della medesima Altezza — (Bonoli: Storia di Lugo — libro 1 — Cap. IX).

Nicolò III d'Este era salito al trono quando aveva ancora difficoltà ad allacciarsi le braghe, nel 1393, essendo l'unico maschio del marchese Alberico, suo padre, in età tra i sette e gli otto anni; molte quindi le traversie del suo lungo governo. Comunque l'affare di Lugo deve ascriversi tra quelle liete, perché rese felici i ferraresi e anche i lughesi; perché questi ultimi si vedevano aggregati a uno stato ben organizzato, che li avrebbe difesi dai frequenti e sostanziosi appetiti dei faentini, ravennati e cuniensi. D'altra parte il papa regnante Eugenio IV diede un sospiro di sollievo per essersi liberato dalla bega lughese, traendone per di più un discreto gruzzolo.

Nicolò III morì quattro anni dopo l'acquisto di Lugo, il giorno di S. Stefano del 1441 a Milano ove l'aveva chiamato quel duca, Filippo Maria Visconti, per nominarlo governatore dello stato, sul quale già incombeva l'ombra di Francesco Sforza, suo genero, del quale egli diffidava. Probabilmente, per togliersi di mezzo il nuovo guardiano, che era stato ingaggiato dal suocero, lo Sforza ricorse al veleno. Infatti si disse, allora, che essendo l'Estense «ben complessato e robusto», strana e inaspettata fu la sua morte, dopo breve e violenta malattia.

La storia diede poi ragione ai «velenisti». Infatti, morto senza eredi nel 1447, Filippo Maria Visconti (allora per eredi si intendevano solo i maschi e quasi esclusivamente quelli legittimi, quindi lo Sforza era un estraneo, benché genero), e avendo i Milanesi gridato «libertà!», illudendosi di passarla liscia, ritornando alle loro libere e comunali istituzioni, si videro costretti ad affidare la difesa dei loro confini a Francesco Sforza, grande capitano, che non mancò di approfittare della favorevole situazione per insediarsi sul trono milanese, appena tre anni dopo, nel 1450.

Nicolò III ebbe molte cure della «terra» entrata in suo possesso, rendendosi benemerito per favori e privilegi coi quali rianimò il mercato, la nostra spina dorsale fino a non molti anni fa; ampliò Ca' di Lugo allacciandola con ardita e inconsueta strada alla porta di S. Giacomo (Brozzi). A Ca' di Lugo, per comodo dei passeggeri, come dice il Bonoli, fabbricò una «ben intesa osteria» ove si potessero vendere, liberi di dazi e gabelle, tutti i capi dei commestibili necessari al vivere degli uomini e al comodo dei viandanti», rinforzandovi la «bastia» a difesa del guado-traghetto sul Santerno, il cui ultimo passatore, non meno famoso del mitico Caronte, era stato soprannominato dispregiatiamente Cheronte, quasi a sottolineare che egli il remo non l'usava quale mazza incitatrice, ma rettamente, pur perdendolo qualche volta per via delle frequenti sbornie mattutine, delle quali, pare, non potesse fare a meno. Erano i tempi della fanciullezza del Cardinale Staffa, cui forse non era ingrato, in quei frangenti, dare una mano a Cheronte per il recupero del remo e raddrizzare così il traghetto, che altrimenti sarebbe andato alla deriva lungo il fiume.

Non conosco il nome del perito che fissò il tracciato della strada; forse lo si potrà trovare da qualche parte o tra le carte dell'archivio estense o in qualche dettagliata storia della famiglia estense. Ma ciò non ha rilevanza nell'estimazione che ho di lui. Era dotato certamente d'estro e fantasia e anche di una certa spregiudicatezza, avendo egli non tenuto conto del reticolato romano, tagliando in diagonale cardi e decumani, alla base della centuriazione esistente. Che anzi tracciò un lunghissimo rettilineo dal Santerno al Tratturo, alle porte di Lugo, ove sarebbero più tardi sorti il Santuario della Madonna del Mulino e, molto dopo, il Cimitero, creando un'ipotenusa, scorciatoia abbreviatrice di chilometri, di un triangolo rettangolo i cui vertici sono Ca' di Lugo, S. Agata, Madonna del Mulino. Fu certamente un'idea rivoluzionaria per il preesistente sistema viario, dettata da esclusivo senso pratico e dai vantaggi che tale soluzione dava forse al comandamento del duca di accorciare il percorso da Ferrara a Lugo, che, in genere si percorreva in una sola giornata. Basta dare uno sguardo alla carta topografica del nostro comune per rilevare l'anomalia di quell'area di circolazione, che si stacca, per il suo tracciato, da tutte le altre. Tanto più accentuata dai tre singolari incroci a sei strade, che crea nel tagliare i vertici dei cardi-decumani delle vie Lunga e S. Andrea, delle vie Pedernano-Ascensione e infine delle vie Bedazzo-Piratello. Esattamente a metà strada tra i termini della nuova strada c'era l'oratorio e oggi l'abitato di Ascensione.

Al vedersi tagliare a metà i terreni, i proprietari avranno certamente fatto cagnara contro il perito autore della «nefanda» strada, ricorrendo all'autorità del duca, che però da bravo amministratore, valutando i vantaggi pubblici dell'opera, superiori agli interessi dei privati, forse anzi che punire avrà premiato il geniale artista.

Può darsi che l'oratorio di Ascensione sia stato costruito contemporaneamente alla nuova strada, proprio a metà percorso tra Lugo e Ca' di Lugo, a comodo e sosta dei viandanti, oggi volgarmente detti pedoni. Ci conforta in questa opinione quanto scrive il Bonoli a proposito degli oratori o, meglio, come lui stesso dice, degli oracoli; ossia un «...piccolo edificio, ricoperto di piombo, a qualche distanza dalla Città... l'oracolo stava sempre serrato, non si dava l'ingresso che ai Sacerdoti ed alle persone di sfera: a' Pellegrini stessi che si portavano, per divozione loro, all'Oracolo, altro ingresso non era loro permesso che con lo sguardo, mirandosi dentro per un forame dell'uscio... le lampade e gli altri lumi de' Templi risplendevano nel ristretto delle loro mura, negli Oracoli su degli alberi, che verdeggiavano all'intorno dell'Oracolo...» Si tratta della stessa chiesuola che i Rondinelli tolsero dall'abbandono, ampliarono e dotarono nel 1534, sempre stando al nostro Bonoli.

A proposito del forame dell'uscio citato poco sopra e a titolo di pura curiosità, faccio notare che ancora oggi ne esiste uno a Roma, sull'Aventino, nella piazzetta del Piranesi, nel portone d'ingresso all'orto dei Cavalieri di Malta. Da quel forame, inquadrata da lungo viale di piante, si vede sola e nitida la cupola di S. Pietro. È un eccezionale «forame» sopravvissuto all'antica usanza legata agli oracoli.

I Rondinelli, certamente una delle famiglie lughesi più illustri nella nostra storia di tutti i tempi, ebbero quale fondatore della loro potenza economica il «Nobilissimus Vir et Doctor Niccoluccius de Rondinellis» al quale prima Borso poi Ercole I affidarono una delle più grosse beghe del loro governo. Si trattava della ridistribuzione dei terreni ai loro legittimi proprietari, riemersi dopo alcune disastrose alluvioni a Fabriago, S. Lorenzo e S. Bernardino. Su quei terreni avevano posto nuovi confini i Conselicesi e alcune nobili famiglie ferraresi di gran nome, quali i Trottì, i Naselli, i Marzi.

Il saggio lughese riuscì ad accontentare, salvo uno o due casi, tutti i litiganti.

Per questo è logico pensare che all'Egregio ac Praestanti Civi nostro Niccoluccio de Rondinellis, dilectissimo, come dicevano i Duchi, toccassero grossi ritagli di tante terre, comprese quelle intorno all'Oracolo di Ascensione e in quel di S. Lorenzo, ove

tuttora esiste la Carrara Rondinelli, a indicare le antiche possessioni della famiglia. Niccoluccio morì nel 1490, d'agosto, e fu sepolto in S. Francesco (Collegiata).

Dopo il restauro e l'ampliamento della chiesa passarono, pigramente, ma non per questo meno velocemente, gli anni, i decenni, i secoli e, con essi, anche i Rondinelli. Ai cavalli e ai carri dai grandi cerchioni di ferro che macinavano la breccia del manto stradale, per altro rimasto sempre pessimo, subentrarono automobili e autocarri, dalle ruote gommate, sibilanti sull'asfalto veloce; Ascensione è ormai un sobborgo di Lugo.

Verso la fine del secolo, all'avvento della bicicletta e fino alla seconda guerra, l'osteria «d' Puldéi e d'la Mariuccia» divenne meta di bacchici pellegrinaggi lughesi, i cui partecipanti, nella calura estiva, sedevano all'ombra della casa e del grande gelso, che era la naturale e gigantesca frasca, tradizionale insegnna di ogni buona osteria. Ricordo quando dopo la guerra, la prima naturalmente, riuscivo a trovare una bicicletta e potevo partecipare coi Tampieri d'la Zwèca, provetti e conosciuti pescatori, cui molti si aggregavano (e qui, commosso, mi piace accennare a «Marulo» in anagrafe conosciuto come Mario Guerra, morto in questi giorni, ultranovantenne), si passava da Ascensione, diretti al Po, piccolo, ufficialmente il Reno, gli «uomini», j'omm, facevano provvista per mezzogiorno, riempiendo le saccone di scatole e scatolette di sardine e tonno sottolio, una vera leccornia per quei tempi e quei palati, c'era già la Mariuccia di là dal banco. Era mio zio Angiuli il vivandiere e io mi fermavo sempre con lui, perché, alla fine, ci scappava la caramella, mentre Angiuli saldava il conto con un onesto vermut col colletto.

Poi facevamo un breve inseguimento per reinserirci nel gruppo, che raggiungevamo sempre tra la Pioppa e Cà di Lugo. Mi pare ancora di sentire nel naso la composita flagranza di quel piccolo ma fornitosissimo emporio, ove al profumo del vermut e della marsala si confondevano quelli del carburo e del petrolio, che era l'elettricità del tempo.

Verso sera, di ritorno da Lugo ove aveva fatto vettura, «e caval d'Pacou» si fermava: l'improvviso scossone svegliava il proprietario, che scendeva per il bicchiere della ... staffa, che mi pare il termine più appropriato trattandosi di cavallo e cavaliere, prima di arrivare a casa, alla vicina Pioppa. Il cavallo era certamente scarico; il padrone, forse, un po' carico, con una simpatica e piacevole inversione di ruoli. Dalla remota Ca' di Lugo, abbandonato il suo regno, qui faceva fugace apparizione l'ormai mitico «Gnéta». Tempi lontani, meno remoti tuttavia di quelli nei quali i tiri nobili dei duchi Massari, agghindati e leggeri, facevano sosta all'osteria, per dar modo alle dame di riasettarsi prima dell'ingresso alla Città, mentre gli uomini non disdegnavano un bicchiere di vino, tanto per passar l'attesa e per schiarirsi la gola arsa e impolverata. S'era di settembre e li attendeva l'opera della fiera lughese, che maturava di quei giorni, come l'uva ormai pronta per essere vendemmiata.

Ai tempi dei miei ricordi, cui accennavo un momento fa, apparve da Bagnara, per starci come parroco, don Pietro Dalbosco. Ascensione era stata promossa a parrocchia circa un secolo prima, al rientro di Pio settimo dall'esilio francese. Colla fama che avevamo di antirivoluzionari e difensori del trono, legittimisti ad oltranza, ora forse per contrappeso siamo scivolati dall'altra parte, ricevemmo l'onore del titolo di Città. Può darsi che anche Ascensione ottenesse allora la sua promozione. Penso che nel corso del libro ci sia la conferma di quanto asserisco.

Di «Don Pirén» è stato detto tutto e il contrario di tutto; in quei suoi tempi dire Ascensione voleva dire Don Pirén e viceversa, tanto egli aveva permeato di sé l'ambiente e quella piccola comunità. Era persona sanguigna, facile all'ira, che però subito sbolliva in un largo sorriso accattivante, dalla battuta facile, improvvisa, tempestiva; generoso e aperto a tutte le necessità dei suoi parrocchiani, che seguiva anche quando si inurbavano ed erano afflitti da malanni, che potevano passare tutti sotto l'insegna di quel grande malanno che era la miseria. Gli incontri con la miseria davano corpo a certi racconti che nulla avevano da invidiare a quelli del deamicisiano «Cuore», così congeniali al sentimento e alla penna di Guido Magnani, che qualcuno ne raccontò.

Era un parroco contadino, che lavorava la terra attorno alla chiesa, lasciata dai Rondinelli per le ridotte necessità di culto della loro epoca e non già sufficienti per il mantenimento delle esigenze di una moderna parrocchia, allevando anche i maiali e riempiendo, in mancanza di idoneo locale, di pannocchie di granturco l'organo fino alla pedaliera. Era un'impresa, mi dice William Galassini, sedersi all'organo per seguire le funzioni liturgiche solenni. In compenso la musica veniva meglio perché ci si sentiva come immersi nella natura, con quel buon profumo che emanava dalle pannocchie. Per allineare le sue processioni rogazionali, usava espressioni latine, nella qual lingua emergeva, generando confusione, specie tra le donne, vergini o maritate che fossero; tuttavia l'avvio era certo anche se misto. Usava per i suoi spostamenti cavallo e bicicletta alternativamente e senza particolari preferenze. Era sempre carico di sporte che appendeva al manubrio della bicicletta, quando era il suo giorno, mentre attorcigliava al braccio

sinistro l'ingombrante veste talare. In quei momenti sarebbe stato degno d'essere immortalato da qualche penna o pennello di caricaturista o pittore lughese, che non mancavano.

Fu buon prete. Errata è l'interpretazione di chi lo definisce «un uomo vestito da prete»; più esatto mi pare il contrario «era un prete vestito da uomo». Ma così siamo creati tutti: spirto e materia che debbono convivere, loro malgrado, in perfetta coabitazione, almeno fino a quando il tempo ne fermerà una per strada, lasciando libero l'altro di continuare la strada.

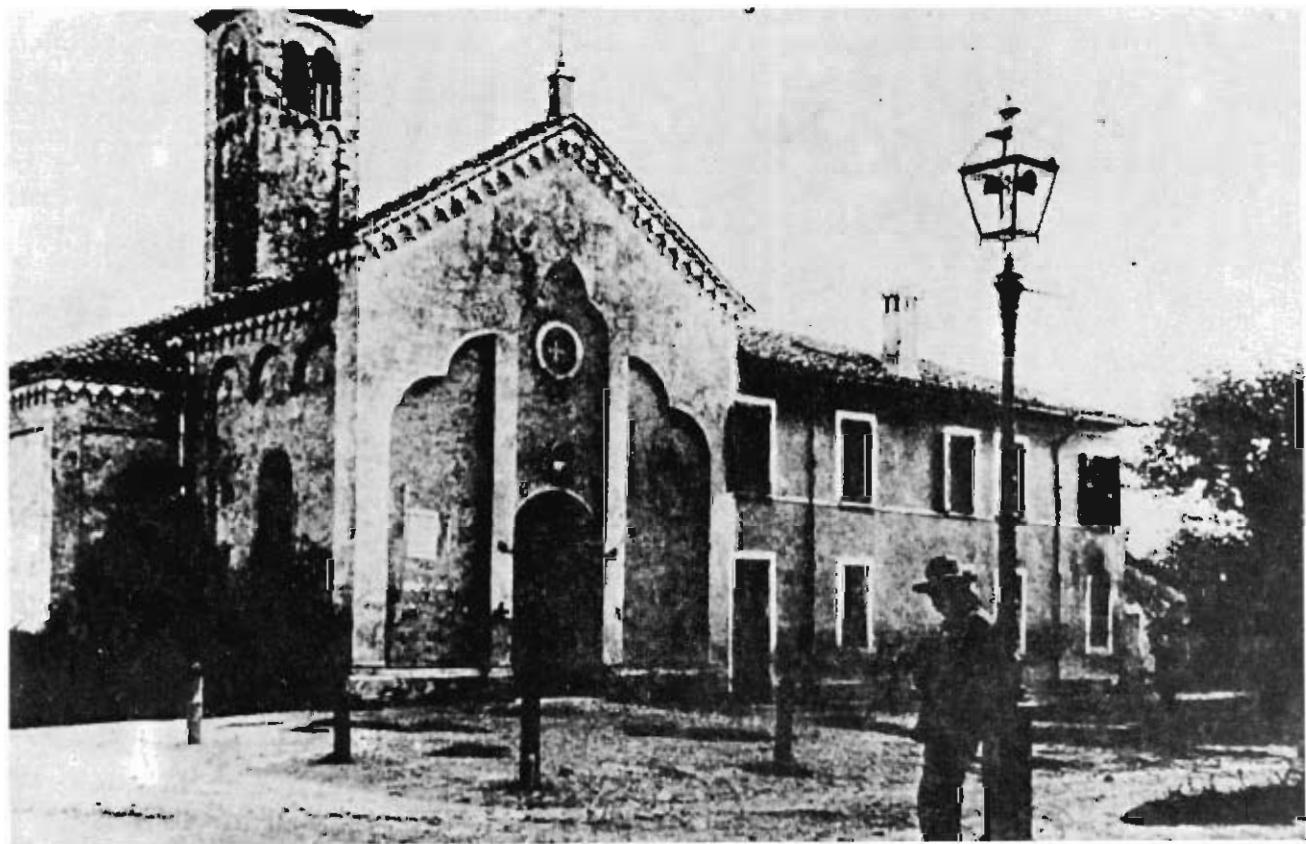
Colla sua morte morì pure la vecchia Ascensione; la Città allungava i suoi tentacoli per afferrarsi a suoli nuovi. Sparì la vecchia osteria, cui subentrò moderna, decorosa trattoria, ove però permane la vecchia tradizione del bere e mangiare genuini e freschi.

Non c'è più il lampione, ma una fila di lampade che prelude alle luci di Lugo. La chiesa dei Rondinelli è l'unica cosa rimasta intatta e ferma nel tempo, quasi certezza di fede e speranza di eternità, anche se esse, vissute in semplicità, dai padri, si sono trasformate nell'allegria, sventata, leggera dissipazione dei figli. I ricordi sono come un ponte da museo sul quale nessuno più si avventura. Pian piano, come le nebbie d'autunno velano le cose, rendendole diafane e quasi irreali, così il tempo attenua e sfuma, allontanandole, le generazioni passate, le loro tradizioni, il loro vivere, i nomi, i fatti.

Rimane la chiesa, tra le cui mura, alle lacrime antiche, alle antiche gioie, miste ai vagiti dei neonati e agli auguri nuziali, si aggiungono, seppure più rari, i nostri.

C'è continuità, malgrado tutto, tra le generazioni che si susseguono. Del resto la preghiera è immutata; la lampada del Sacramento arde perenne. L'Uomo passa e Dio è: a Roma come ad Ascensione.

Ivo Tampieri



La foto si avvia al secolo; sempre più giovane comunque della chiesa, che fu fondata nel 1534. Il minuscolo centro era dotato di un lampione e di un emporio (spaccio-osteria) con la cassetta della posta. Da pochi anni il vecchio fabbricato è stato demolito e sostituito da altro esercizio pubblico consono ai tempi. Quando i duchi Massari dal loro castello di Fabriago venivano all'opera nel teatro di Lugo, la vecchia osteria era la tappa d'obbligo per il riassetto delle signore, mentre gli uomini non disdegnavano un bicchiere di «merum». Questa chiesa e annessa canonica furono per lunghi decenni la sede del popolarissimo don Pirén, al secolo don Pietro Dal Bosco. L'omino appoggiato al lampione si chiamava Gaten.

ASCENSIONE NELLA STORIA DI LUGO E DELLA ROMAGNA

Nel 751 Astolfo, re dei Longobardi, occupò l'esarca e minacciò Roma. Papa Stefano II si rivolse a Pipino il Breve, re dei Franchi, il quale, fallite le trattative con Astolfo per la restituzione delle terre alla Chiesa, nel 753 gli dichiarò guerra, ripetutamente, fino a costringerlo ad arrendersi in Pavia.

Re Pipino formalizzò nel 756 la donazione alla Chiesa delle terre restituite dai Longobardi, anche per prevenire rapaci tentativi bizantini. Il piatto più ghiotto era pur sempre la Romagna, la felice regione che a nord aveva per confine la foce del Po di Primaro, Monte Citera sull'alpe della Futa a ovest, Monte Maggiore sull'alpe della Luna a sud e a est il promontorio di Focara (zona di Cattolica).

Per le remore fraposte dagli imperatori, soprattutto gli svevi, la donazione non divenne mai operante e i papi pensarono bene di avallarla con l'occupazione militare: Innocenzo III, salito al soglio pontificio nel 1198, mandò con un esercito il cardinale Carsindonio, Gregorio X nel 1240 Gregorio da Montelongo, Innocenzo IV nel 1248 il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Non avendo forze sufficienti, questi patteggiò coi bolognesi l'ingaggio di 500 cavalieri e i fanti di due quartieri contro la concessione al Comune di Bologna della *acomandigia*, o protettorato, sulla Romagna.

Il 1º maggio 1248 l'esercito del cardinale Ubaldini, in marcia verso la Romagna, occupò Dozza, Casalfiumanese, Lugo, poi, lasciata la fanteria a tener d'assedio Imola, con intelligente manovra strategica, mandò la cavalleria a investire Ravenna. Via via occupò poi le città sull'asse della via Emilia, Forlì, Cesena, Faenza, ed entrò senza colpo ferire a Rimini, consegnatagli da Malatesta, che l'aveva occupata «*in nome de la Chiexa*».

I bolognesi, oltre al protettorato su tutta la Romagna, avevano chiesto e ottenuto l'assegnazione del «*comitatus imolese*», quindi, caduta Imola, ne presero possesso e, asse la via Emilia, lo divisero in *comitatus supra stratam*, comprendente 15 castelli e 30 *ville*, con podesteria a Tossignano, e *comitatus subtus stratam*, comprendente 33 fra castelli e *ville*. A sede della podesteria fu designata Lugo, che, pur non essendo *castrum*, ma *burgus cum castellare*, con mezzo chilometro di cintura e circa 2 mila abitanti, era importante centro di mercato e di traffici.

Libba⁽¹⁾, S. Potito, Barbiano, Budrio, Donigallia, Solarolo, Guercinorio⁽²⁾, Mordano erano tra le principali località sulle quali si estendeva l'autorità del podestà insediato a Lugo, la cui elezione era di pertinenza del Comune di Bologna e che amministrava lo *jus pacis et belli*. Il Comune di Bologna vi teneva pure un presidio militare, anche se costituzionalmente Lugo era di pertinenza dell'Arcivescovo-esarc di Ravenna: era stato infatti l'imperatore Giustiniano a donare nel 565 all'arcivescovo Agnello le terre e i boschi ai confini con la grande valle Padusa.

Lugo aveva preso consistenza attorno al 1160, dopo che, inalveatesi le acque del *Vatrenus - Santerno* e del *Senio*, la palude andava ritirandosi: «*iisdem temporibus selva ingens* — relazionava allora il vescovo di Imola — una vasta foresta nel nostro territorio in pianura, che chiamano foresta *de Luce Imole*, cominciò ad essere coltivata, selvaggia e piena di rovi com'era». Il vescovo si era interessato a quelle *salde*, o terre incolte, attorno a Lugo, perché una volta coltivate si sarebbe ricavato, col terratico e le decime, soddisfatte le esigenze della curia, di che provvedere *indigentibus episcopatus*.

Fu per il Santerno che vennero a lite, per via del ripatico, la comunità di Lugo e il vescovo di Imola, il quale nel 1264 attaccò lite anche con il Comune di Imola: Tommaso degli Ubaldini accusava il Comune di non rispettare il trattato del 1084, secondo il quale gli spettavano 4 denari per ogni nave che fosse entrata nel porto di Conselice, là dove il *Vatrenus* sfociava in valle.

Le conquiste militari non avevano risolto la questione costituzionale: ma stavolta i papi trattarono il concreto riconoscimento, con i piedi sulla Romagna, anche se i piedi erano quelli dei soldati bolognesi. Toccò a papa Nicolò III Orsini concludere con Rodolfo d'Asburgo, e nel giugno del 1278 la Romagna apparteneva *de jure et de facto* alla Chiesa Romana. Iniziò il governo pontificio e non ebbe mai vita facile, come non lo ebbero i Rettori che appunto il papa mandava in Romagna a governare. Il primo fu Bertoldo Orsini, nipote *consobrinus* — figlio, cioè, di sorella — dello stesso Nicolò III, che si ammalò appena entrato in Romagna. Un Rettore dovette tagliar la corda, un altro fu addirittura catturato e imprigionato dai Da Polenta, lui e tutto il suo seguito.

Papa Eugenio IV nel 1437 cedette per 14 mila ducati e 100 staj di grano Lugo e il suo territorio a Niccolò d'Este, signore di Ferrara, di cui si cantilenava: «*di qua e di là dal Po — tutti figli di Niccolò*». Il documento estense di quell'anno, fissando il mercato di Lugo⁽³⁾ al mercoledì di ogni settimana, ne testimoniava l'importanza, per l'abbondanza e la varietà delle mercanzie, bestiame, pollame, uova, selvaggina, lino, canapa e seta, cuoi e pelli, ferro e stagno, legna e carbone, carri, botti, attrezzi agricoli, ortaggi, frutta, fonte quindi di notevoli introiti daziari. Primo pensiero degli Estensi fu perciò di progettare l'inserimento di Lugo, e del suo mercato, nella rete idroviaria padana. Fecero incanalare il Santerno fino al Po di Primaro alla Rossetta⁽⁴⁾, poi, nel 1460, fecero costruire una strada — *strata nova* — che collegava Lugo al Santerno in località Ca' di Lugo.

Questa strada passava davanti alla località *La Pioppa*, dove sorgeva un *hospitium*, o *hospitale*, retto dai monaci per il ristoro dei viandanti, dei pellegrini. Attorno a questo *hospitium*, poi osteria o trattoria, divenuta sosta d'obbligo in una strada di grande traffico, si costituì una piccola comunità.

Una comunità senza chiesa, pensò la famiglia Rondinelli conspicua per censo, è inconcepibile: per la Messa gli abitanti dovevano recarsi a Lugo, o in altre chiese dei paesi vicini, con disagio per gli anziani, i bambini e per tutti, con l'inverno o la grande calura.

Così si assunsero gli stessi Rondinelli l'onere della costruzione e l'8 ottobre 1534 la chiesa era una realtà. E fu sempre un membro della famiglia Rondinelli a disporre quarantasei anni dopo, nel 1580, un beneficio per una Messa festiva. Quel Rondinelli si chiamava Orazio. Si fece frate nell'ordine di San Francesco.

La chiesa faceva capo alla Parrocchia di San Giacomo Maggiore di Lugo, la Parrocchia di Brozzi, vi officiava un cappellano, la cui nomina era di pertinenza della famiglia Rondinelli.

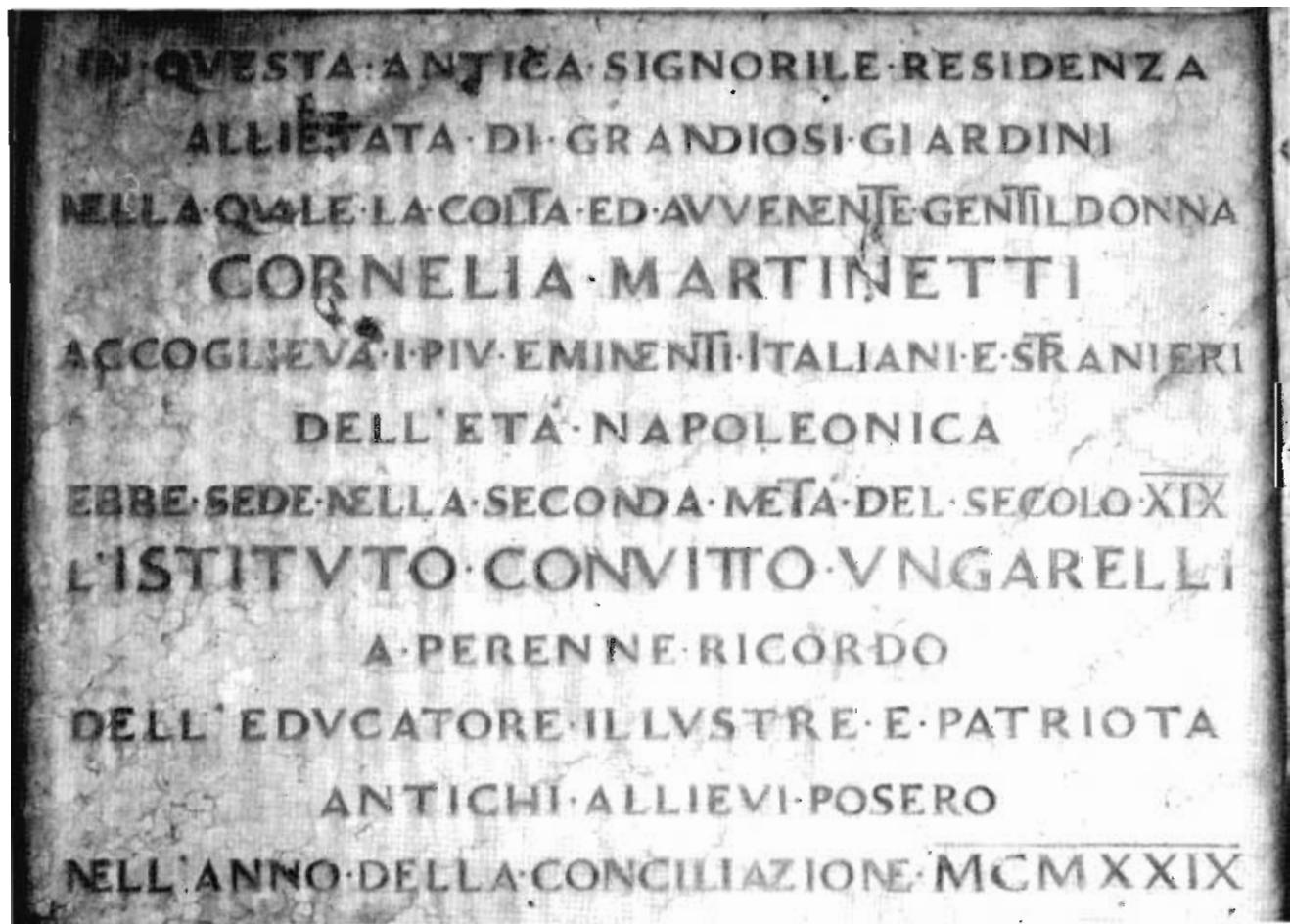
Fu costruito il campanile, un pulpito di lastre in arenaria e, sempre nel 16º secolo, l'interno fu affrescato da pittori della scuola romagnola.

* * *

Dal 1523 al 1525 lo scrittore e politico Francesco Guicciardini fu Presidente della Romagna per il Governo pontificio, poi Vicelegato a Bologna.

«Capo e fondamento di tutto il bene — scrisse — è l'avere nome e opinione di severità, necessaria in tutti i governi, massime della Chiesa, e specialmente in Romagna; dove sono tante piaghe e tante ingiurie vecchie e nuove e — aggiunge — tirano al maligno».

Era un gergo da dominatore: ma, visto da sinistra, si trattava di fierezza e spirito di indipendenza dei lughesi. Nel 1796, infuriati per i soprusi francesi, si impadronirono di un arsenale di armi e, *manu armata*, cacciarono i Commissari francesi. Il vescovo



Lapide posta in via San Vitale 56 a Bologna, a ridosso del medievale "serraglio". Qui abitava Cornelio Rossi, dopo il suo matrimonio con l'ing. Martinetti, bolognese. La sua casa fu ritrovo di politici, alti ufficiali e cenacolo di letterati, fra i quali Vincenzo Monti e Ugo Foscolo, che cantò la bella lughesina nel poemetto "Le Grazie".

di Imola Cardinale Chiaramonti li invitò a desistere, ma essi, esaltati dai primi successi, continuarono la battaglia. Dovette intervenire con il grosso dell'esercito e l'artiglieria lo stesso generale Augerau, che, non contento del sacco, decretò la distruzione di Lugo.

Già nel 1220 Lugo era stata distrutta — *burgus cum castellare* — dai faentini, incolleriti per le continue scorribande dei lughesi in territorio faentino: gli abitanti erano stati costretti a trasferirsi *in fundo de Flubanico in episcopatu faventino*, e là starci per sempre. Erano invece tornati di lì a poco e avevano ricostruito la loro *villa*.

L'arcivescovo di Ravenna, che su Lugo aveva giurisdizione, si era interposto e opposto, ma invano. Stavolta si interpose il vescovo di Imola, ma, più diplomaticamente, affidando la mediazione a due prestigiose e affascinanti donne di Lugo. La contessa Marianna Gnudi Rossi, sorella del marchese Gnudi⁽⁵⁾ plenipotenziario presso Napoleone, e la figlia Cornelia. Il fiduciario del Direttorio e Grande Commissario, che a Bologna era ospite dei Rossi,

ascoltò la preghiera delle due donne e Lugo fu salva.

Battuto Napoleone e restaurati i governi degli staterelli, anche la Romagna tornò alla Chiesa nel giugno 1815 e Pio VII, che altri non era che il cardinale Luigi Barnaba Chiaramonti, cesenate, già vescovo di Imola, dichiarò nel 1817 Lugo città. Lo stesso anno, Pio VII, aderendo alle istanze della ormai consistente comunità de La Pioppa, (divenuta rilevante per numero e beni) dispose che la chiesa venisse elevata a parrocchia: la parrocchia dell'Ascensione.

Ma gli atti di benevolenza dei papi non impedirono che anche in Romagna si accendessero i moti insurrezionali, che divamparono nel 1820/21 per tutto lo stato pontificio. A Ravenna anche Giorgio Byron, legato sentimentalmente a Teresa Guiccioli, era in contatto con le organizzazioni carbonare. Ci furono attentati e diversi funzionari di polizia furono fatti fuori. Il cardinale Rivarola, entrato in carica come Legato nel 1824, pensò di stroncare i moti facendo rastrellare i sospetti e condannando una quarantina di ravennati. Reazione dei ravennati, che il 4 febbraio in-



Antica stampa del Palazzo Gnudi a Bologna. Di stile neoclassico, conserva ancora, dopo i bombardamenti dell'ultima guerra, un salone di splendidi stucchi, specchi molati, affreschi mitologici, nella parte distrutta esisteva una ancor più splendida sala rossa.

Il marchese Gnudi era plenipotenziario di Napoleone: tramite lui, la sorella Marianna Rossi e la nipote Cornelia ottennero dallo stesso Napoleone che Lugo non fosse distrutta.

sorsero, cacciarono il Legato e costituirono un Comitato provvisorio presieduto da Pier Desiderio Pasolini, che aderì subito al Governo delle Province Unite Italiane, costituitosi a Bologna. L'intervento austriaco spazzò via a sua volta quel governo, senza tuttavia sopprimere i moti. Gli austriaci dovettero tornare in Romagna per domarli, e vi si insediarono, poi imitati dai francesi, timorosi di un predominio austriaco.

Il 2 febbraio 1831, dopo la morte di Pio VII e dopo un conclave durato quasi due mesi, venne eletto papa il camaldolesi fra Mauro Cappellari della Colomba, che assunse il nome di Gregorio XVI.

Il 17 dello stesso mese Gregorio XVI nominò vescovo di Imola Monsignor Giovanni Maria Mastai Ferretti, allora vescovo di Spoleto, il quale aprì subito alla gente la sua mentalità e il suo temperamento e visse tutta la diocesi, spesso a piedi, interessandosi con nuova visione delle varie istituzioni. Tuttavia, nonostante le idee liberali, alcuni conspiratori bolognesi — i congiurati di Savigno — tentarono nel 1843 di sequestrare lui, il Legato cardinale Amat e il cardinale Falconieri, che si trovavano tutti a Monte del Re sopra Dozza Imolese.

Al conclave convocato dopo la morte di Gregorio XVI, avvenuta il 1º giugno 1846, poté partecipare così anche lui; e il bello fu che dopo 15 giorni, il 16 giugno, la fumata bianca annunciò che era proprio lui il nuovo papa, il vescovo di Imola, cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, che salì al trono col fatidico nome di Pio IX. In lui si concentrarono le speranze del patriottismo italiano, alimentate dalle iniziative nuove: l'accettazione della Guardia Civica, la concessione dello Statuto, la sua adesione alla guerra italiana contro l'Austria, quell'Austria pochi anni prima invocata come salvatrice da altri papi.

Il ritiro delle sue truppe, l'assassinio del ministro Pellegrino Rossi, la fuga a Gaeta il 15 novembre del '48, la proclamazione della Costituente il 9 febbraio 1849, la Repubblica Romana, il triumvirato Mazzini, Saffi e Armellini sono le tappe della parabola discendente della popolarità di papa Mastai Ferretti nell'inevitabile processo della unità d'Italia, solo momentaneamente interrotto dall'esercito francese del generale Oudinot e dalla ritirata di Garibaldi e la «trafila» dell'eroe dei due Mondi attraverso la Romagna.

Il Confaloniere di Lugo avrebbe comunque continuato a pagare il predicatore quaresimale.

* * *

Il Capitolo Vaticano aveva a disposizione ogni anno quattro corone d'oro da assegnare ad altrettante immagini della Madonna venerate nella cristianità. Il

Gonfaloniere di Lugo, su iniziativa del prevosto don Carlo Cavina e con il benestare del vescovo di Imola, chiese al Capitolo Vaticano che una delle corone fosse destinata alla immagine della Madonna del Molino. La richiesta sarebbe anche stata accolta, se le casse non fossero vuote. Il Gonfaloniere si rivolse allora direttamente al papa.

Pio IX, al tempo del suo episcopato, era uscito inchiodato da un «incidente di carrozza» proprio nei pressi del santuario e aveva attribuito la grazia alla Madonna del Molino. Si accollò la spesa e l'8 settembre 1856 in San Francesco ebbe luogo la solennissima cerimonia della incoronazione, con cardinali, vescovi, dragoni pontifici. Certo, anche il popolo dell'Ascensione, anche logisticamente vicino al santuario, partecipò alla festa religiosa.

Furono gli ultimi anni della comunione di potere civile e potere religioso. Nel 1859, dopo la campagna di guerra, la Romagna plebiscitò l'annessione al Piemonte e la bandiera dei Savoia il 13 giugno sventolò a Porta Brozzi e sulla Rocca, accompagnata dal Te Deum di don Fruttuoso Berardi Rettore della Chiesa del Suffragio. Lugo passò dal Gonfaloniere al Sindaco — il primo fu l'avvocato Giuseppe Masi —, con gli inevitabili primi screzi fra autorità civile e autorità religiosa: il sindaco non avrebbe più pagato il predicatore quaresimale.

* * *

Agli inizi del secolo andò parroco all'Ascensione Don Giulio Valli. Toccò a lui vedere i ragazzi della sua parrocchia partire per la Grande Guerra, soffrire le stesse pene dei loro genitori, le stesse attese, i pianti per i figli non ritornati.

Passata la burrasca, don Giulio, prete pieno di zelo, si dedicò ad attuare progetti che da tempo elaborava. La chiesa contava ormai 400 anni e poteva entrare di diritto nel novero delle chiese monumentali. Anche il campanile era di buona fattura. Che mancava era un degno concerto di campane, che diffondesse le note più giulive e armoniose per tutto il territorio nelle solari festività della cristianità e della parrocchia in particolare. A un bel concerto esterno doveva corrispondere un armonioso concerto d'organo nella navata. Don Giulio, che aveva già sostenuto altre spese per la chiesa, lanciò il 17 dicembre 1922 un appello ai parrocchiani, di cui riportiamo il testo integrale.

Don Giulio non poté godere a lungo i frutti del suo zelo sulla terra. Nel marzo dell'anno appresso andò a ricevere la ricompensa da Colui che aveva servito con tanto impegno. E arrivò dalla nativa Bagnara (e dalla prima esperienza di cappellano a Campanile) Lui, don Pietro Dal Bosco, don Pirén.

Marcello Berti

(¹) Zona Fusignano.

(²) Zona Villa S. Martino.

(³) Mario Minardi, «600 anni del mercato di Lugo», Ed. Walberti.

(⁴) Zona Lavezzola.

(⁵) L'imponente neoclassico palazzo Gnudi esiste tuttora a Bologna, in via Riva di Reno 77.

DON GIULIO VALLI
 nato il 19 febbraio 1875
 morto il 20 febbraio 1923
 fu Parroco all'Ascensione
 per 18 anni (dal 1905 al 1923)



Si riporta qui sotto il testo integrale dell'appello conservato nell'archivio parrocchiale.

PARROCCHIANI

Il compito che mi sono proposto questa volta supera le mie forze. Fino a che fu necessario costruire un terzo altare nella Chiesa Parrocchiale, farne il pavimento, restaurarne in cemento i muri, ingrandire la sacrestia, costruire il nuovo Battistero, fare il nuovo coperto al campanile, trasformare la canonica, acquistare arredi sacri per il decoro delle sacre funzioni, non ho avuto sussidio che nelle mie forze, le quali soggiacciono ancora e forse per lungo tempo a pesi ed impegni non indifferenti; ma quando mi sono proposto, per soddisfare ad un desiderio comune, di provvedere un armonioso concerto di campane che armonizzasse con il nostro artistico campanile, e un organo in Chiesa che rendesse più solenne il nostro tributo di venerazione a Dio, e servisse a noi per destarci ad un fervore più intenso di pietà ho pensato che fare appello al vostro concorso era una necessità ed un dovere. La Chiesa, non c'è bisogno di dirlo, è del popolo e serve al popolo per raccogliersi nella preghiera e nell'educazione del sentimento cristiano.

Per questo i monumenti grandiosi che ammiriamo ovunque li ha eretti il popolo con il suo obolo, più spesso con la sua opera; per questo un popolo si gloria della sua Chiesa, del suo campanile come di cosa propria e ne vanta le glorie, ne pregia le bellezze.

Ai buoni parrocchiani miei sapevo che non potesse riuscire indifferente la Chiesa dove i loro padri pregarono e dove pregheranno domani i loro figliuoli e fidando nel loro sentimento di pietà religiosa ho anzi acquistato un doppio terzetto di campane (che pesa oltre sette quintali); l'occasione era così favorevole che non l'ho potuto abbandonare; quindi confido nel vostro concorso, affinché, compiuto questo passo, possiamo poi accingersi all'altro non meno necessario l'acquisto dell'organo. E mi dà certezza che l'appello non cadrà invano quando penso che un dovere di gratitudine speciale lega questa parrocchia a Dio, alla Vergine e a S. Antonio Abate, dai quali fu sempre in questi tempi protetta, perché frutti ubertosi fossero la ricompensa dei vostri duri lavori, perché un'aura di prosperità aleggiasse nella nostra famiglia.

La spesa complessiva delle campane ed organo è di circa L. 10.000, somma non grave quando si pensi che, per esempio in una parrocchia di cinquantamila famiglie il contributo non sarebbe superiore a L. 200 per ciascuna, in una di cento appena L. 100. Perché questo concorso sia più regolato con un criterio di giustizia, proporrei che i coltivatori e i proprietari di terreno proportionassero il loro contributo alla estensione del terreno di loro proprietà o conduzione, con ché si potrebbe tenere come norma il contributo da L. 3 a L. 5 per ogni tornatura.

Il versamento potrebbe farsi in una sola volta o anche in due o tre rate annuali, sottoscrivendo la qui unità obbligazione. Le altre famiglie concorreranno a seconda della loro possibilità e della loro fede.

Il nome loro sarà scritto a caratteri indelebili in pubblica tabella, che, esposta in Chiesa, ricorderà a tutti, le anime generose che vollero concorrere a questo attestato solenne di pietà cristiana.

Valli Don Giulio - Parroco

Ascensione, 17 dicembre 1922

Benedico di gran cuore tutti coloro che concorreranno col loro obolo e la loro offerta al decoro e ornamento della Casa di Dio con preghiera speciale ai parrocchiani di concorrere con generosità all'acquisto delle campane e dell'organo per la loro Chiesa.

F. Paolino O.M.C. - Vescovo d'Imola

Imola, 12 dicembre 1922

1



2



Foto 1 - Pio IX (il grande Papa del Risorgimento dal 1846 al 1878) di origine romagnola e marchigiana, discendente dalla famiglia Mastai di Cesena, poi unitasi coi Ferretti di Ancona (si chiamava infatti Giovanni Maria Mastai Ferretti) fu Vescovo di Imola dal 1931 fino alla elezione al Pontificato. Prima di Lui, un altro Vescovo della Diocesi Imolese fu Papa, col nome di PIO VII: il Cardinale Luigi Barnaba Chiaramonti di Cesena. E fu proprio Pio VII (come ricorda Marcello Berti nella prefazione) che nel 1817 dichiarò Lugo città e costituì la Parrocchia dell'Ascensione. Nella foto 2 e 3 - Altri due Vescovi della Diocesi di Imola tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo: mons. Luigi Tesorieri e mons. Francesco Baldassarri (di cui si parla diffusamente anche con riguardo a Lugo e dintorni nella storia del "Movimento Cattolico nella Diocesi di Imola" di Pietro Bedeschi). Foto 4 - Mons. Paolino Tribbioli, francescano, fu Vescovo di Imola per lunghi anni dal 1913 al 1956, nel periodo in cui era Parroco di Ascensione don Pietro Dal Bosco.

3



4





6



8



Foto 5 - Mons. Benigno Carrara (col Papa Giovanni 23º) è stato Vescovo di Imola dopo mons. Tribbioli dal 1956 al 1973.
Foto 6 - Mons. Aldo Gobbi fu nominato Amministratore Apostolico della Diocesi nel 1968 e dopo la sua morte fu nominato Vescovo di Imola nel 1974 mons. Luigi Dardani (nella foto n. 8 con il Cardinale Lercaro). Un ricordo particolare merita in queste pagine il Prevosto di Lugo, mons. Enrico Guerrini (foto n. 7) fondatore nel 1921 del settimanale "Il Messaggero" (edizione lughese del settimanale diocesano "Il Diario"). Nel 1959 divenne Prevosto di Lugo mons. Ennio Vaccari (di cui pubblichiamo una commovente testimonianza su don Pietro Dal Bosco).

N. 128
22/13 Pol.

GOVERNO PONTIFICIO



NOTIFICAZIONE

Èa nostra certa scienza che il famigerato STEFANO PELLONI del Boncellino, territorio di Bagnacavallo, soprachiamato MELANDRI, e IL FIGLIO DEL PASSATORE, si è da molto tempo fatto capo e direttore delle masnade di ladroni che colle loro scorrierie rapaci e sanguinarie hanno sparso l'allarme, e portata la desolazione in varie parti di questa, e delle limitrofe provincie.

Il provvido Governo, cui tanto sta a cuore la tutela della tranquillità e della sicurezza individuale, dopo di avere inutilmente tentati tutti i mezzi ordinarii per troncare il corso degli attentati di questo malfattore, ha, sopra mia proposta, approvato che si ricorra al mezzo straordinario della TAGLIA per affrettare il momento in cui l'esemplare di lui punizione serva di freno salutare ai male intenzionati.

Egli è perciò che dappresso ad autorizzazione concessami con dispaccio 3 corrente mese N. 1350 dall'Eccell. Reverend. di Monsign. Commissario Straordinario nelle quattro Legazioni, assicuro il premio di SCUDI CENTO ROMANI a chi entro il termine di un mese consegnerà quel ribaldo nelle forze della giustizia.

È pur guarentita un'equa rimunerazione a chi, non potendolo dar nelle mani, somministrerà almeno tali tracce, che l'Autorità o la forza legittima possano efficacemente giovarsene pel di lui arresto.

Chiunque abbia a cuore il ristabilimento della quiete e della incolumità de' suoi compaesani, si faccia premura di concorrere nell'uno o nell'altro modo a liberare il paese da questo facinoroso, il quale dopo di avere nella più verde adolescenza segnati i primi passi nella delittuosa carriera coll'assassinio brutale di due militari inossensivi, ha poi colmata la misura delle iniquità con una lunga serie di violenze e di latrocini.

Ferrara dal Castello della Residenza Governativa il 7 del 1830.

**IL DELEGATO PONTIFICIO
FILIPPO COMMENDATORE FOLICALDI**

CONTRASSEGNI PERSONALI del contumace STEFANO PELLONI detto Melandri e il figlio del Passatore,
nato e domiciliato nel Boncellino di Bagnacavallo, celibe, operajo campagnolo

Età anni 24 circa
Statura tendente all'alto
Corporatura complessa
Capelli) castagni
Barba) castagni
Fronte regolare



Occhi castagni
Naso }
Bocca } regolari
Mento }
Carnagione rubiconda



Suo portare un cappello alla Soufle, la sacconia
di velluto scuro, e i calzoni lunghi o scuri o bigi.
Suole andare armato d'una schioppa a due canne
alla francese, di pistole e coltello, e portare una
ventriera guarnita di cartucce di latta o spollette.

9

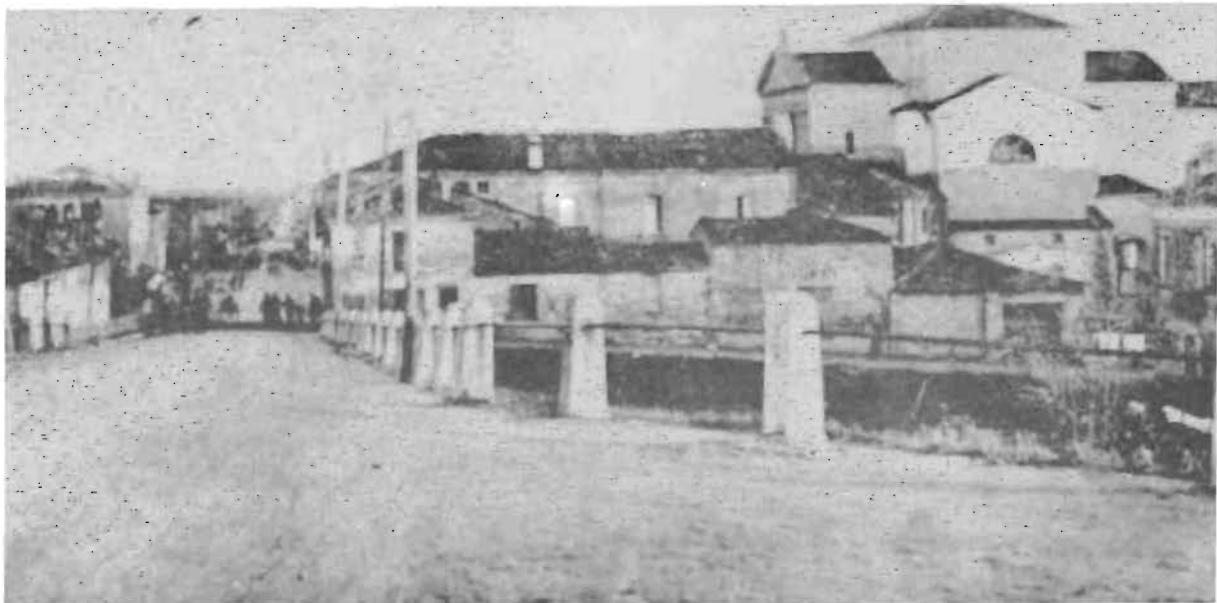


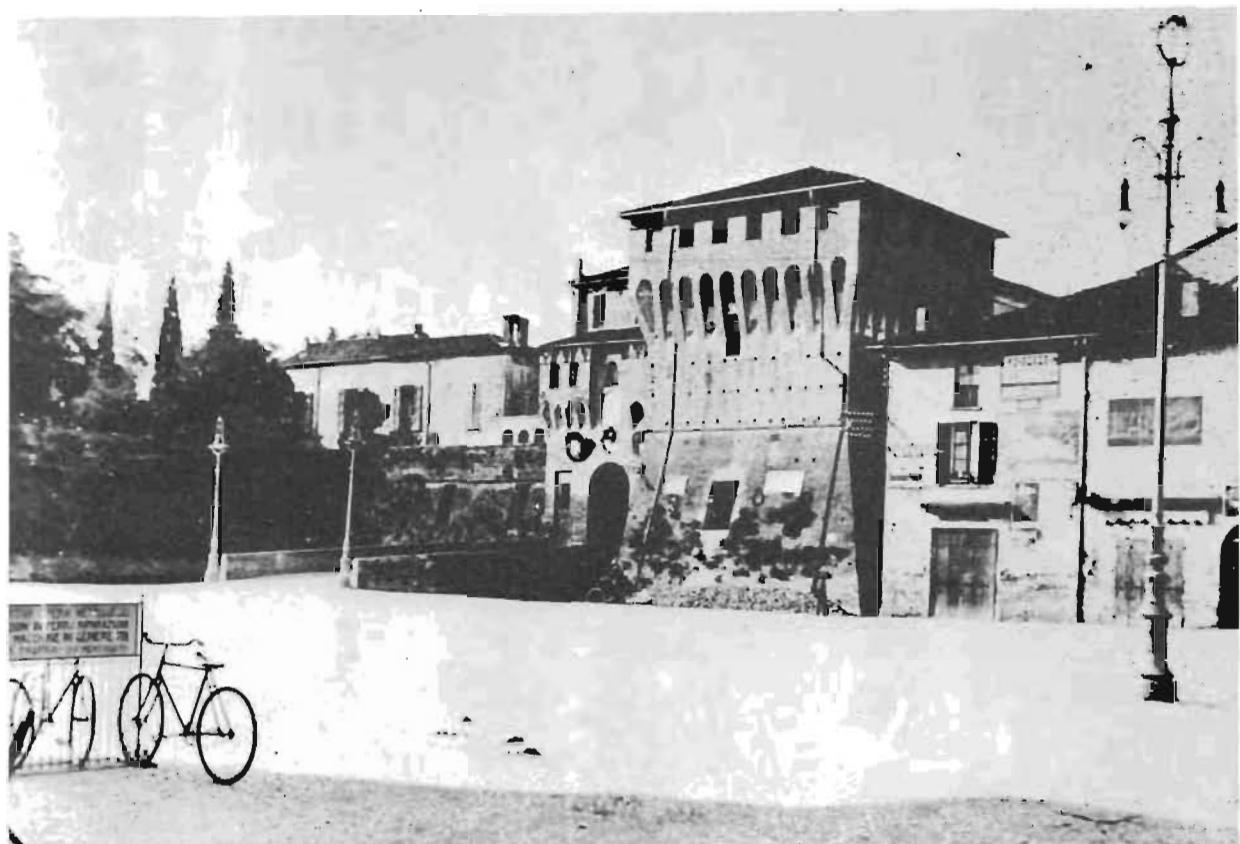
Foto 9 - Lo stradone di S. Bernardino, una delle tante frazioni del comune di Lugo, che cominciando dall'Ascensione si snodano a destra o a sinistra del fiume Santerno fino a Voltana, ai confini della Provincia di Ferrara, lungo la via "Nova" Fiumazzo: un unico filo che collega tante piccole storie, che concorrono insieme a fare una comunità, così come i ruscelli e i torrenti affluiscono nei fiumi maggiori e questi nel mare e nel grande oceano. Tappe di questa storia sono i monumenti, le torri, le rocche, le chiese, i teatri: come il Pavaglione, foto 10 - Il Santuario della Madonna del Molino nell'antica costruzione, foto 11 - La Rocca di Lugo, foto 12 - Il vecchio Teatro Rossini, foto 13, che sarà restaurato dal Comune con il concorso della Regione e dei principali Istituti Bancari di Lugo.

10



11







Famiglia Arturo Strohschneider
i migliori campioni mondiali Ascensionisti.



Foto 14 - Gli "Ascensionisti" non erano dei fanatici tifosi dell'Ascensione, ma dei famosi campioni tedeschi di acrobazie, che si esibivano nella piazza di Lugo ai tempi in cui i nostri nonni non avevano le moderne distrazioni d'I cinema e della TV.
 Foto 15 - Un interessante manifesto del 1863 rievoca significativi confronti con le vicende odiene relative alla EROICA POLOGNA. Merita di essere riportato a tale proposito il testo dell'ORDINE DEL GIORNO UNITARIO DEL CONSIGLIO COMUNALE DI LUGO NEL 1981: "Il Consiglio comunale di Lugo di fronte ai drammatici avvenimenti polacchi esprime la propria condanna per il colpo di mano dei militari e manifesta la propria preoccupazione per le migliaia di arresti nei confronti dei cittadini e dei sindacalisti di Solidarnosc, e per la sospensione dei diritti civili e politici".

Foto 16 e 17 - Le "gloriose sei Medaglie d'oro" di Lugo e il "Cavallino rampante" di Francesco Baracca, per il quale riportiamo una "curiosità storica" del grande costruttore Enzo Ferrari: "La storia del cavallino rampante è semplice e affascinante: il cavallino era dipinto sulla carlinga del cauccio di Francesco Baracca; l'eroico aviatore caduto sul Montello, l'asso degli assi della prima guerra mondiale. Quando vinsi nel 1923 il primo circuito del Savio, che si correva a Ravenna, conobbi il conte Enrico Baracca, padre dell'Eroe; da quell'incontro nacque il successivo con la madre, contessa Paolina. Fu essa a dirmi un giorno: "Ferrari, metta sulle sue macchine il cavallino rampante del mio figliolo. Le porterà fortuna". Conservo ancora la fotografia di Baracca con la dedica dei genitori, in cui mi affidano l'emblema. Il cavallino era ed è rimasto nero; io aggiunsi il fondo giallo canarino, che è il colore del Modena".

CITTADINI DELLA ROMAGNOLA

Non v'ha spettacolo più grande di un popolo che si redine dalla schiavitù. Non vi è debito più sacro di chi è libero di giovare a quegli sforzi con tutti i mezzi di cui può disporre.

L'EROICA POLOGNA sostiene una terribile lotta. A somiglianza del giovanetto ebreo essa ha scagliato il sasso sull'enorme gigante. Il mondo la guarda e palpita: non basta... Bisogna che la soccorra. Grazie a Dio questo nobile sentimento si propaga come corrente elettrica e tra breve commoverà ogni popolo civile.

Concittadini

Valendoci noi pertanto del diritto di associazione accordato dalle nostre libere istituzioni v'invitiamo Domenica prossima ventura ad intervenire al Comizio che si convocherà in questo Teatro Rossini alle ore 2 pomeridiane. E nella certezza che non vorrete mancare all'invito, viviamo sicuri che voi dal canto vostro, serbando la calma più dignitosa, vorrete esprimere le maggiori simpatie per una causa così giusta e così santa.

Lugo li 19 Marzo 1863.

LA COMMISSIONE



Per Lugo

MORANDI TOMMASO	SABARITANI VINCENZO
MARESCOTTI CESARE	RAVAGLIA EMILIO
ERCOLANI LUIGI	PIRAZZOLI LUIGI
LANZONI GASPARO	MORANDI GUGLIELMO
BELLINI NAPOLEONE	RATTIGLIOLI FRANCESCO

Per Alessandria GARDI FRANCESCO. — Per Fusignano GALLARMINI GIUSEPPE.
 Per Castiglione PIRAZZINI ANTONIO. — Per Bagnacavallo TAMBORINI RIGGERO.
 Per Seni Igata GIERI BARTOLOMEO.

I Segretari:
 LIVIZZI ANDREA
 VALANTI LORENZO

I Cittadini che vorranno prendere la parola dovranno farsi iscrivere presso la Commissione, che ha sede il suo recapito alla Farmacia Moretti.

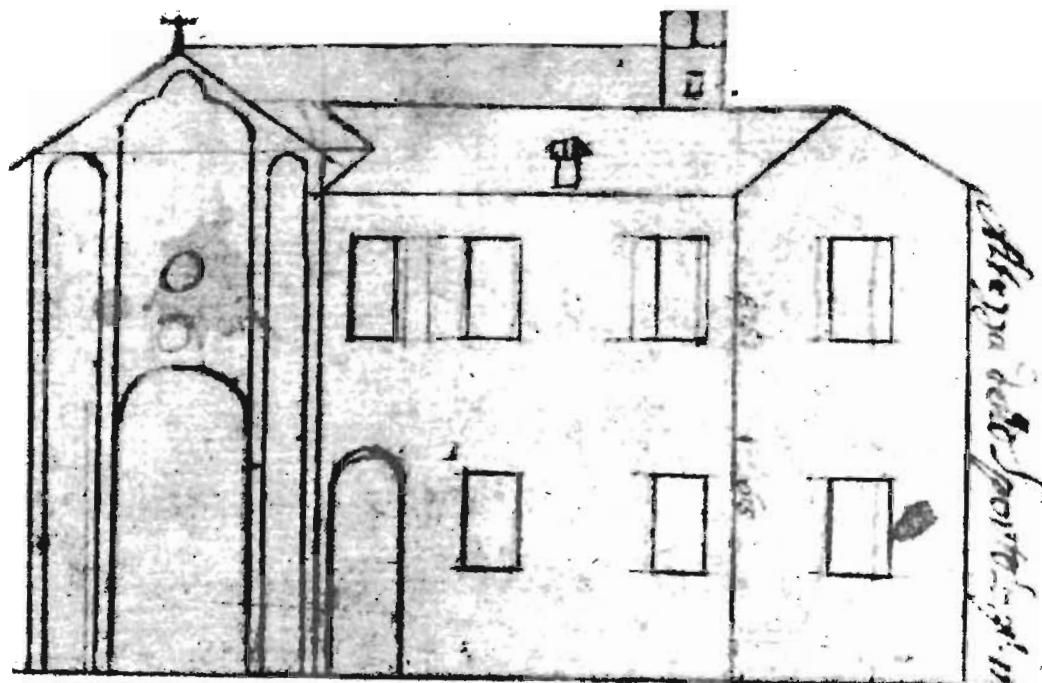
Lugo Trieste



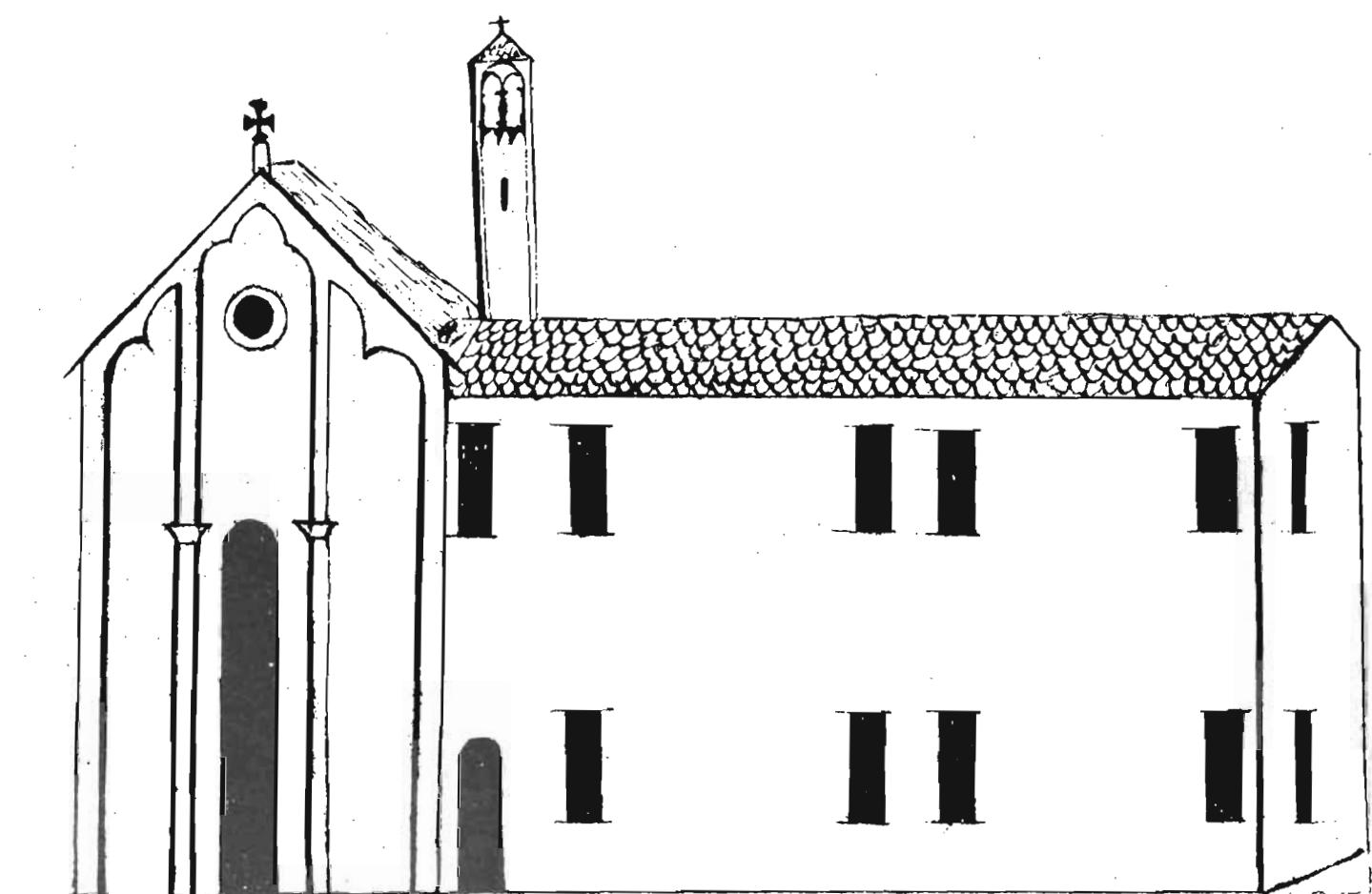


Foto 18 e 19 - La seconda guerra mondiale 1940-45 con la conseguente guerra fratricida e la liberazione sconvolse le nostre campagne, come dimostra questa drammatica documentazione fotografica, seminando lutti e devastazioni, e segnò il passaggio da un'epoca ad un'altra, caratterizzata da un rapido processo di urbanizzazione e di trasformazione dall'antica economia agricola ad una moderna industrializzazione, che ha roccato tutti i piccoli centri, come Ascensione, senza tuttavia spegnerne le profonde radici di civiltà contadina e di autentica umanità.





Chiesa dell'Ascensione in un disegno della fine del 1700



Chiesa e canonica dell'Ascensione - Anno 1822

LA CHIESA DI ASCENSIONE

- *Le interessanti sorprese durante i lavori di restauro*
- *La scoperta determinante per la corretta lettura del monumento*
- *L'antico oratorio di S. Antonio*
- *Ricostruzione storica dei vari interventi*

«... La chiesa dell'Ascensione posta nella strada fatta dal Marchese Niccolò III Estense, per la quale si cammina da Lugo alla Ca' di Lugo, in vicinanza del luogo detto la Pioppa, si crede fondata da' Rondinelli adi 8 di Ottobre 1534. In questa chiesa, la quale è di onesta struttura, ...» (G. Bonoli, Storia di Lugo, Archi Faenza MDCCXXXII).

È una chiesa ad una navata, prolungata dalla cappella dell'altare maggiore, con tetto a capanna sostenuto da capriate in legno. Sul lato destro si innalza il campanile. La costruzione è di modeste dimensioni, la navata misura ml. 13.50 in lunghezza, ml. 6.95 in larghezza e ml. 6.40 in altezza, realizzata con materiali poveri, locali, ma che ha il pregio di non essere mai stata molto rimaneggiata nel corso dei secoli. Non mi dilungherò nella descrizione della chiesa perché in altra parte del volume sono riportate le schede di identificazione compilate dalla Soprintendenza ai beni culturali ed ambientali, sufficientemente ampie per formare un quadro generale della situazione prima dei lavori di restauro che ora passo a descrivere.

* * *

Quando, nel Marzo 1982, fui incaricato del restauro strutturale ed architettonico della Chiesa di Ascensione non pensavo di iniziare un lavoro tanto interessante e ricco di sorprese da indurmi a scrivere questo articolo che non potrà essere completato da tutti i disegni ed i grafici necessari per una più efficace esposizione, sia perché i lavori di restauro non sono ancora conclusi, sia perché le esigenze tipografiche non mi hanno permesso di approfondire esaurientemente gli argomenti connessi alla storia del fabbricato.

* * *

Nel mese di marzo 1982, la Chiesa si presentava in pessimo stato di conservazione soprattutto per la notevole quantità di umidità ascendente lungo i muri ed il pavimento, per diverse infiltrazioni di acqua dal tetto, che trascurate, avevano finito col danneggiare sia una parte dei dipinti sulla volta della cappella dell'altare, sia gli intonaci in altre parti del fabbricato. Nella parete a sinistra dell'altare vi era una grave lesione dovuta al cedimento dello spigolo del manufatto aggravata dalle vibrazioni del traffico sulla via Fiumazzo; un'altra grave lesione si apriva nel fronte della chiesa, nel tratto compreso fra la porta di ingresso e la sovrastante finestra rotonda.

Le strutture lignee che reggono la cantoria erano pericolosamente spiombate tanto che la porta di ingresso si poteva aprire solo parzialmente. Colonie di muffe biancastre coprivano quasi interamente gli affreschi del XVI secolo. Il tetto della sacrestia era pericolante a causa del deperimento delle strutture portanti in legno. Molti elementi, poi, nel contesto generale, stonavano notevolmente, quali la pavimentazione in mattonelle di cemento colorato, i lampadari stile impero, l'altare ed il rivestimento dell'abside in travertino lucido, l'impianto elettrico esterno, ecc.

Dopo aver approntato un progetto di risanamento generale, in accordo con la Soprintendenza ai beni culturali ed ambientali, verso la fine del mese di Marzo 1982, si iniziarono i primi lavori fra i quali il taglio meccanico delle murature per eliminare l'umidità ascendente.

I muri della chiesa hanno uno spessore variabile da un minimo di 30 cm. ad un massimo di 75 cm. sono formati da mattoni ben cotti ed inchiavati e con, ancora, una buona resistenza meccanica ma legati con una pessima qualità di calce idrata che si disgrega e si polverizza facilmente. La cattiva qualità dell'impasto è, probabilmente, dovuta al tipo di sabbia usata dagli anonimi muratori di quasi cinque secoli or sono⁽¹⁾.

Per poter eseguire il taglio dei muri (foto n. 1) vennero smontate le lastre di travertino che ricoprivano la parte inferiore delle pareti dell'abside e l'altare (Moderno), sotto il quale si rinvenne il nome, graffito, del muratore (Mongardi) che lo costruì nel 1962. Nella parete destra dell'abside apparve l'impronta di una porta di accesso al campanile, ora visibile solamente dall'interno dello stesso (foto n. 2).

Per eliminare le infiltrazioni d'acqua dal tetto si eseguì una ripassatura generale dello stesso sostituendo quasi un quarto dei coppi, ormai sfaldati e corrosi dagli agenti atmosferici, con altri recuperati da demolizioni di vecchi fabbricati; furono, poi, sostituiti tutti i canali di gronda, scossaline, converse, bandinelle e pluviali con altri, nuovi, in rame. Mentre si completavano questi lavori, si rinvenne, nella falda verso il campanile, un coppo sulla cui faccia inferiore era incisa la data 1672, che venne rimesso al suo posto.

Tralasciando i dettagli di altri lavori, importanti, ma meno interessanti per i lettori, passo ora a descrivere la parte dei restauri che si è rivelata come la più importante per raggiungere un'approfondita conoscenza storica del monumento.

Per eliminare l'umidità presente nel pavimento era stato deciso di eseguire un vespaio a secco con ciotoli di fiume e perciò, nel mese di Maggio 1983, si iniziò a togliere il pavimento della chiesa ed a scavare. Lo scavo doveva essere portato fino ad una profondità di 80 cm. dal livello del pavimento e, per comodità degli operai, si convenne di partire dall'abside. Pensavo di trovare almeno le tracce di vecchie pavimentazioni che mi sarebbero state molto utili per dare più precisamente la chiesa, ma non trovai nulla, solamente sabbia fine di fiume ed argilla estremamente pulita (foto n. 3 e 4). Questo mi fece pensare che non ero il primo a scavare entro la chiesa. Fui incuriosito, però, dal fatto che i muri perimetrali scendevano, oltre gli ottanta cm., ancora diritti, senza che mostrassero i segni di fondazioni e siccome dovevo vedere come erano state costruite e a che profondità erano state poste, feci eseguire un saggio lungo il muro perimetrale destro della chiesa, in corrispondenza della porta che conduce in sacrestia. Due muratori iniziarono a scavare allargando, gradatamente, il buco fino a quando, arrivati ad una profondità di circa 75 cm., affiorò una tibia umana. Mi convinsi allora di essere il primo a scavare all'interno della chiesa, con tutte le favorevoli implicazioni che ne derivavano, ad oltre quattro secoli dalla sua edificazione! Proseguendo nello scavo, venne alla luce anche il resto dello scheletro cui apparteneva la tibia, ma siccome l'obiettivo era quello di trovare le fondazioni della chiesa feci scavare ancora; ad una profondità di circa 120 cm. cominciò ad affiorare l'acqua ma non si vedevano tracce di fondazioni, allora, con grandi difficoltà, si continuò a togliere fango ed acqua fino a quando, a 150 cm. sotto la quota del pavimento apparve la scarpa della fondazione, formata da quattro corsi di mattoni sporgenti dal muro 20 cm. appoggiati su di uno strato di 20 cm. di rottame di laterizi, soprattutto coppi, frammenti di terracotta, alcuni dei quali smaltati e ceramicati. Constatato che lo scavo per il vespaio non avrebbe danneggiato la resistenza e

la solidità delle fondazioni, con l'ausilio di una piccola pala meccanica, si proseguì alla sistematica rimozione di tutto il terreno all'interno della chiesa, fino alla profondità prefissata.

Di fronte all'altare venne alla luce la tomba del can. Saturnino Zucchini⁽²⁾ ampiamente rimaneggiata e ridotta nella forma attuale (foto n. 5) negli anni venti. Lungo i muri perimetrali vennero alla luce i resti mortali di altre 20 (?) persone, disposti su due strati; uno più antico alla profondità di 85/90 cm., l'altro, più recente, a 60/65 cm. Nello strato più antico i corpi erano disposti perpendicolarmente ai muri, mentre nell'altro erano disposti longitudinalmente. Dall'esame delle dentature, tutte ancora quasi perfette, desumo che le persone sepolte nello strato più antico, risalente alla fine del sec. XVI o all'inizio del XVII, siano morte non di cause naturali, ma in seguito ad una epidemia pestilenziale che colpì la zona di Lugo in quegli anni. Non si trovarono tracce di indumenti, né di cuoio e nemmeno di legno, segno evidente, questo, che le sepolture erano state effettuate deponendo i cadaveri semplicemente avvolti in un sudario direttamente in terra. Vicino al muro destro della chiesa, che si è dimostrato il più importante dal punto di vista dei reperti ritrovati, i muratori rinvennero fra le ossa una monetina di rame dal diametro di circa 1 cm. che su una faccia mostra le chiavi di S. Pietro incrociate ad angolo retto mentre l'altra faccia è completamente corrosa ed illegibile⁽³⁾.

Vicino alla moneta si rinvennero frammenti di ceramiche e vetri del sec. XVI ed un piatto, quasi intatto, di ceramica bianca (Attualmente in restauro). Scavando a ridosso della soglia di ingresso alla chiesa si trovarono, alla profondità di circa 30 cm., le tracce di un pavimento formato da mattonelle di terracotta di forma rettangolare cm. 13 x 26 (foto n. 5 bis) che esaminate attentamente, risultano essere state poste in opera da circa un secolo, forse nel 1817 quando, sotto il pontificato di Pio VII, la Chiesa divenne Parrocchiale.

Terminato lo scavo di sbancamento feci eseguire, di fronte all'altare e alla porta di ingresso, posizioni notoriamente ricche di reperti, due saggi fino alla notevole profondità di 2.20 ml., ma non trovai nulla. La natura del terreno risultò, oltre i primi 80/90 cm., argillosa fino ad una profondità di 1.50 ml., poi sabbiosa. Gli strati attraversati erano tutti estremamente puliti e compatti, totalmente privi di sostanze organiche. Mentre i muratori procedevano alla formazione del vespaio cominciai a pormi i primi interrogativi:

— Come mai erano state costruite fondazioni così profonde per sorreggere un edificio con una altezza limitata come quello della chiesa di Ascensione?

— Quale era il livello originale della chiesa?
— Esisteva, in origine, un pavimento?

Solamente in seguito ad altri ritrovamenti effettuati successivamente, e che ora riporto, sono stato in grado di rispondere a questi interrogativi.

Eseguito il vespaio entro la chiesa si passò a scavare nei locali attigui, sacrestia e campanile; ma, mentre nel campanile fu ritrovata solamente la vecchia soglia della porta di accesso, eseguita con mattoni posti in costa (Ora visibile), nella parte sinistra della sacre-

stia fu messa in luce una serie di fondazioni in mattoni, di varie misure, che rilevai immediatamente e che attualmente sto studiando per riuscire a ricostruire quello che sostenevano (foto n. 6 e 7). Si passò, poi, a scavare nella parte destra della sacrestia, nella stanza ove non molti anni or sono si rinvenne, sotto l'intonaco della parete sud, un frammento di affresco raffigurante la Madonna in trono con, alla sua destra, il San Sebastiano (cm. 330 x 160) che io reputo più antico di circa un secolo di quelli cinquecenteschi esistenti in chiesa⁽⁴⁾. Vennero così alla luce molti frammenti di ceramiche del sec. XV ed, alla profondità di circa 90 cm., molte ossa umane e, ancora, diverse fondazioni in mattoni di varie larghezze e profondità (foto n. 8 e 9). Una volta eseguito il rilievo esatto di tutto quanto era stato rinvenuto, feci nuovamente seppellire tutte le ossa, raccolte in cassette di zinco, ai piedi di S. Sebastiano, poi tutto fu ricoperto con ghiaia e cemento per formare il vespaio.

Dopo questa fase di lavoro altri tre interrogativi mi si erano presentati e cioè:

- Come mai in quella stanza si trova un affresco più antico di quelli in chiesa?
- Cosa sostenevano le fondamenta ritrovate?
- Come mai in quella stanza vi erano state fatte delle sepolture?

Anche a questi ulteriori interrogativi sarei stato in grado di rispondere solamente in seguito ad altri rinvenimenti, che mi hanno permesso di completare il quadro della situazione.

Finiti i vespai si passò al restauro delle murature e del tetto della sacrestia, ove vennero alla luce le tracce di un camino addossato al campanile e, sopra al pozzo, si trovò, chiusa con gesso e mattoni, una finestrina ogivale che si apriva verso la stanza dell'affresco di S. Sebastiano. Una volta riaperta, mostrava ancora il suo primitivo intonaco di calce bianca. Poco sopra alla finestrina, come ben visibile dalla foto n. 10 e 11, vennero scoperte le tracce di un cornicione, simile a quello della chiesa attuale, che fu tagliato per poter sopraelevare il muro della canonica. Completato il restauro della sacrestia con la sostituzione delle strutture portanti lignee con altre simili, si passò al restauro del coro posto sopra alla porta di ingresso della chiesa. Le quattro travi di legno che lo sostengono, infisse a sbalzo nella muratura, si erano paurosamente inclinate verso l'interno della chiesa compromettendo così la stabilità del muro ed impedendo la completa apertura del portone di ingresso. Per ripartire il coro nella posizione originale si è reso necessario lo smontaggio della porta di ingresso che, nel frattempo, fu avviata ai restauri presso una bottega artigianale di Massalombarda⁽⁵⁾, poi, tramite sollevamento delle mensole eseguito con martinetti e nuove murature in ferro e cemento, in sostituzione di quelle in gesso e legno, fu fissato saldamente alla muratura.

* * *

La mattina del 20 Settembre 1983 gli operai salirono sul coro per rimontare la lunetta della porta di ingresso, restaurata, quando, rimuovendo uno strato di intonaco, mezzo distaccato, di circa 4 cm. di spessore, in corrispondenza dell'arco della porta, il mura-

tore Gian Franco Medri scopriva una lettera « A » dipinta con colore nero sull'intonaco sottostante. Gli operai si fermarono e fui avvertito del ritrovamento. Nel pomeriggio, con un raschino, iniziai ad asportare lentamente dei pezzetti di intonaco che, man mano che saltavano via, lasciavano intravedere altre lettere fino a quando, dopo circa due ore apparve, completamente scoperta, una iscrizione lunga circa un metro ed alta 50 cm. (foto n. 12). L'iscrizione, in latino la interpreto, per ora, così

SAECULO X (VI) (IN) EUNTE
EX PIA RONDINELLI (A) (GENS) LIBERALITATE
EXTRUCTA AC ... (?)... UTIO AUCTA
VETUSTATE OBR (UTA) (I) AM FATISCENS
A SQUALLORE (VETER) E VINDICATA EST
ANNO (MDXXX) III oppure (MDXXXI) III

che tradotta recita:

SECOLO XVI AL PRINCIPIO
DALLA PIA LIBERALITÀ DELLA FAMIGLIA
RONDINELLI
RICOSTRUITA ED AMPLIATA ...
GIÀ CADENTE E ABBANDONATA
PER VETUSTÀ VENNE RISCATTATA
DALLO ANTICO SQUALLORE
ANNO 1533 oppure 1534

Purtroppo una lesione del muro aveva fatto saltare via la parte di intonaco sul quale era stata dipinta la parte più interessante della epigrafe e cioè la data esatta della fondazione della chiesa.

Ritengo, comunque, attendibile la datazione data dal Bonoli e riportata all'inizio di queste note, perché confermata dal contenuto dell'epigrafe, con la sola differenza dell'anno esatto che, invece del 1534, può essere il 1533, visto che attualmente sono visibili solamente tre aste.

I lavori di restauro sono poi continuati con la posa in opera di un nuovo pavimento in cotto dell'impruneta della fornace « Il Ferrone » del tipo a mano, montato in diagonale. Altri piccoli lavori come riprese di intonaci, impianti elettrici, ecc., sono attualmente ancora in corso.

Dopo questa importantissima scoperta sono riuscito a chiarire i molti interrogativi che mi si erano presentati durante l'esecuzione dei lavori di restauro e a ricostruire con certezza la storia della chiesa di Ascensione, anche se alcune tesi che esporrò non sono ancora totalmente sostenute dai ritrovamenti effettuati.

* * *

Secondo la tradizione popolare, e come riferisce il Manzoni⁽⁶⁾, sul fondo chiamato « La pioppa », « Vi era un fabbricato in canne e muratura, abitato da alcuni eremiti, colà potevano sostare i pellegrini diretti verso la terrasanta e i viandanti sorpresi dalle tenebre o stanchi del viaggio. Costoro, con poco denaro potevano giacere sulla paglia, ristorare le membra durante le fredde e lunghe notti invernali ed avere una ciotola di rape, fave o fagioli. Questo fabbricato che aveva anche un piccolo oratorio, dedicato a S. Antonio abate, fu distrutto da un incendio e mai più ricostruito... ».



Così appare la chiesa a chi percorre, da Lugo verso Ferrara, la via "Nova" Fiumazzo.



Veduta dalla parte absidale della chiesa con, in primo piano, la sacrestia restaurata.



Fig. 1

La demolizione dell'altare moderno.

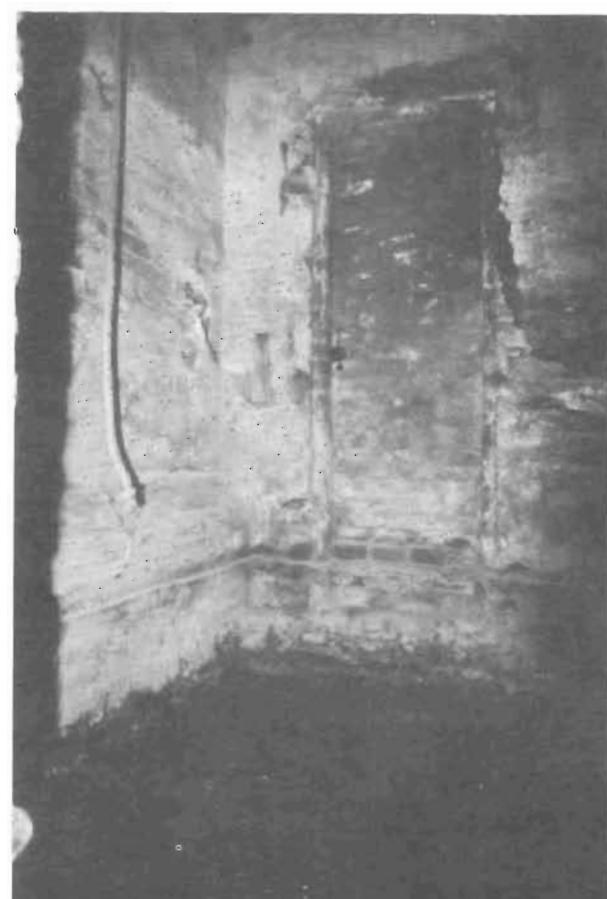


Fig. 2

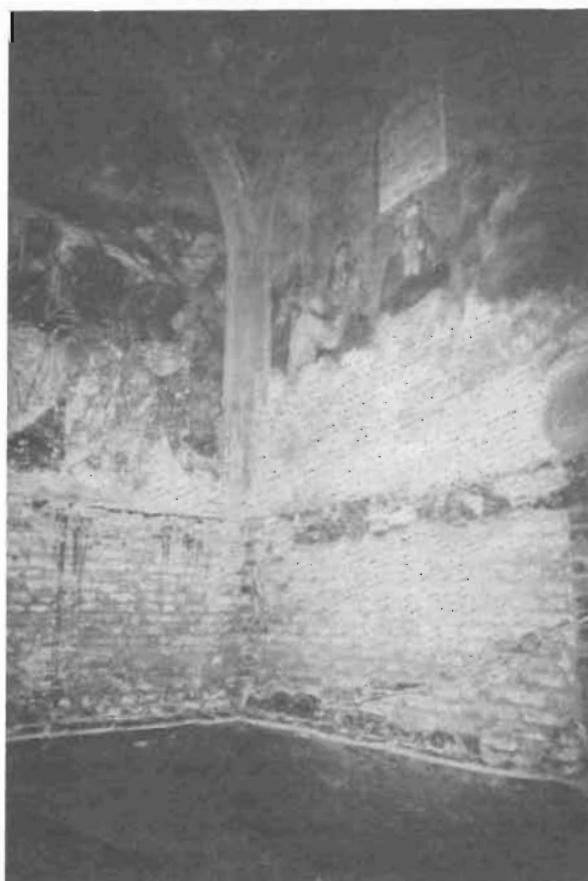
Interno del campanile dopo lo scavo di sbancamento. È ben visibile, sul fondo, la porta di accesso alla Cappella dell'altare.

Fig. 3



I lavori di sbancamento all'interno della chiesa.

Fig. 4



La Cappella dell'altare maggiore dopo l'asportazione delle lastre di rivestimento in marmo e a sbancamento eseguito.



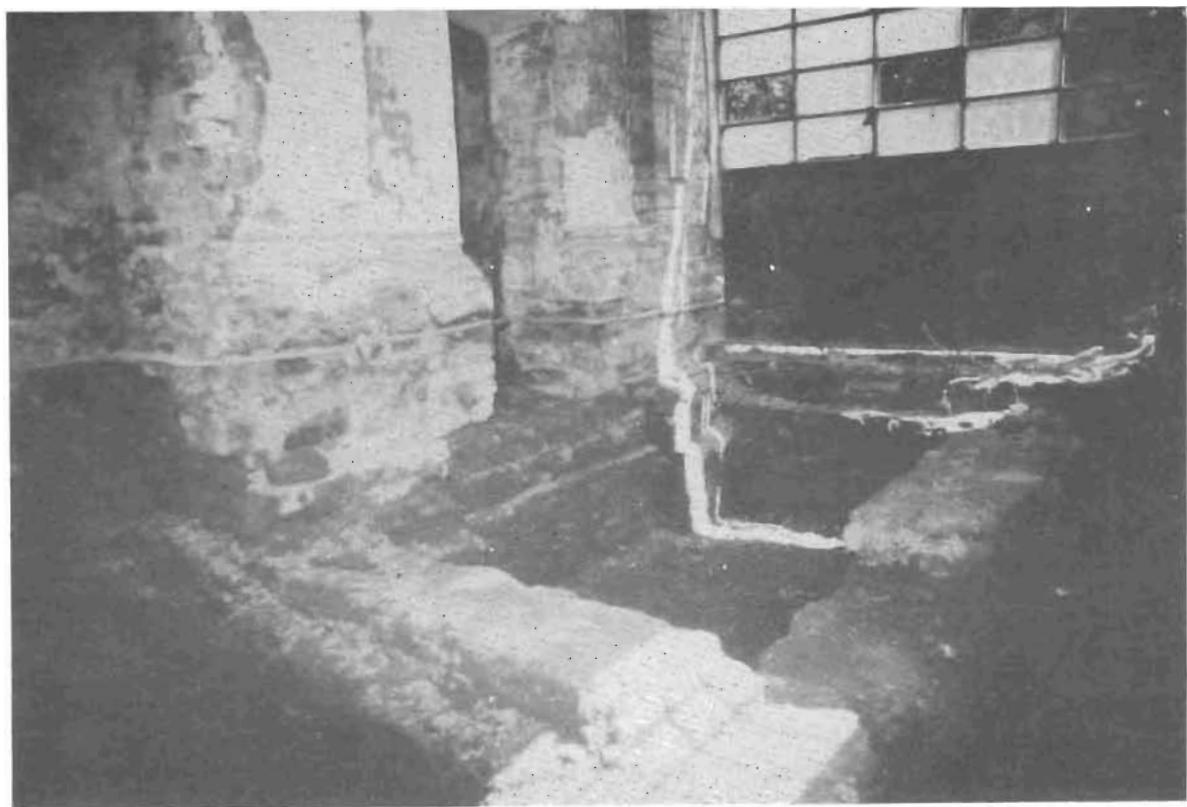
Fig. 5



Fig. 5 bis

Le uniche tracce di pavimentazione ritrovate all'interno della chiesa.

Fig. 6



Le fondazioni scoperte nella sacrestia esterna a fianco del campanile viste dalla porta interna della chiesa.

Fig. 7



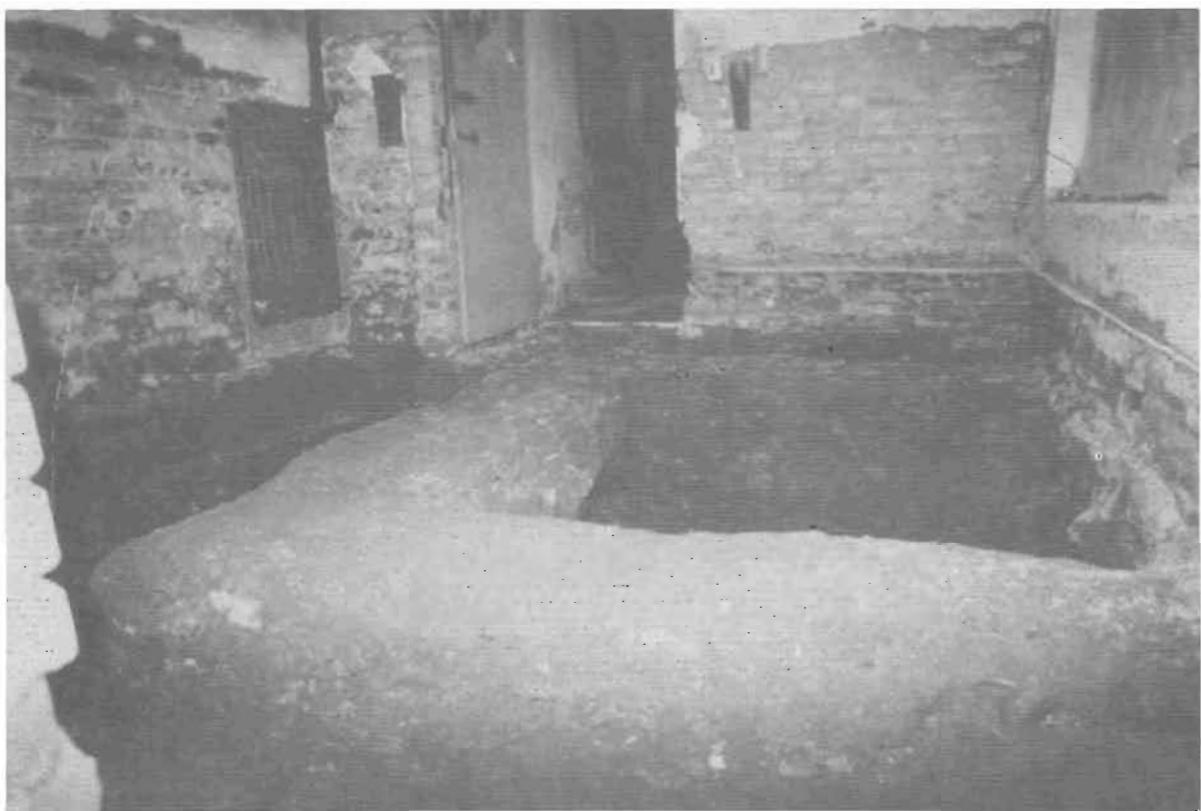
Le stesse fondazioni viste dalla parte opposta.

Fig. 8



Le fondazioni ritrovate all'interno della prima chiesa, ora sacrestia, viste dalla porta sulla via Ascensione.

Fig. 9



Le stesse fondazioni viste dalla parte opposta.

Quando, negli anni fra il 1437 ed il 1440, fu costruita la via «Nova», sopraelevata rispetto ai terreni circostanti (lo è tuttora) per renderla meglio transitabile anche in caso di piccole alluvioni dovute al vicino fiume Santerno e che collegava la porta di Brozzi, a Lugo, con il guado di Ca' di Lugo, forse per ringraziamento, forse a protezione dell'opera appena terminata fu costruito anche un piccolo oratorio. Venne posto esattamente a metà della strada costruita. A quel tempo le vie Ascensione e Pedernano si incrociavano ancora ad angolo retto e l'oratorio era posizionato a nord del tracciato della via Ascensione, con l'ingresso rivolto verso la via «Nova». Il muro sul quale è affrescata la Madonna in trono fra i santi era quello di fondo e quello in cui è stata ritrovata la finestra ogivale era la parete di sinistra.

L'interno della cappella, al quale erano ammessi solamente i rappresentanti del culto (A proposito vedere note introduttive al presente volume curate da Ivo Tampieri), misurava ml. 3.30 x 3.30 sia in lunghezza che in larghezza e ml. 4.00 all'imposta del cornicione, era, quindi, di pianta quadrata, con l'ingresso rivolto verso est e due finestre ogivali, simmetriche, si aprivano esattamente a metà dei muri laterali. Il tetto, a capanna, aveva la struttura portante in legno con sovrastante copertura in tavelle e coppi. Era, probabilmente, dedicata al culto della Madonna.

L'oratorio, non possedendo né benefici né proprietà, rimase, nel corso di un secolo, abbandonato a sé stesso, deteriorandosi rapidamente.

All'inizio del XVI sec. la famiglia Rondinelli, proprietaria dei terreni circostanti⁽⁷⁾, con munifico gesto di pia liberalità, donò 9.6.3. tornature di terreno attigue al vecchio oratorio e fece costruire a sue spese una nuova e più grande chiesa (Quella attuale) dotandola, inoltre, di vari benefici⁽⁸⁾. La nuova chiesa, della quale non si conosce la data esatta di inizio dei lavori, venne costruita fra la via «Nova» e l'ingresso del vecchio oratorio, con l'abside rivolto verso sud est, anch'essa a nord dell'antico tracciato della via Ascensione. In questo modo non veniva intaccato l'appezzamento di terreno donato ed il vecchio oratorio, addossato alla parete destra della nuova fabbrica, fu trasformato in piccola sacrestia.

Nella fabbrica della chiesa, edificata nelle forme in cui ancora oggi si trova, vennero ripresi molti elementi decorativi quali: il cornicione, le lesene, i basamenti, ecc., dal vecchio oratorio. Ecco spiegato il perché ad Ascensione, in pieno Rinascimento, i canoni classici della architettura appaiono ancora in forme molto arcaiche.

Le fondazioni furono poste a circa 80 cm. di profondità dell'allora piano di campagna che, come precedentemente riferito, era inferiore di circa 60 cm. alla via «Nova». Una volta innalzati i muri perimetrali esterni fino alla quota della strada l'interno venne colmato con terra di riporto. Ecco, quindi, spiegato anche il perché di fondazioni tanto profonde per un così modesto edificio. Si può desumere dalla stratigrafia del terreno scavato all'interno della chiesa che il livello originale era posto a non più di 30 cm. sotto alla quota dell'attuale pavimento.

L'interno della chiesa, ad una sola navata, era intonacato.

A seguito dei lavori di restauro nella chiesa e canonica di Ascensione quasi certamente ho ritrovato i resti del piccolo oratorio che, a differenza di quanto dice il Manzoni, non era localizzato sul fondo chiamato «La pioppa», ma più a sud di questo, a fianco della attuale Chiesa.

Sono pervenuto a questa conclusione ricostruendo, pezzo per pezzo, tutto il mosaico delle informazioni che mi giungevano giornalmente dai lavori di restauro e studiando attentamente la topografia dei luoghi e le piante sia della chiesa attuale che della canonica che delle antiche fondazioni ritrovate.

Quasi certamente le vicende del piccolo oratorio e della attuale chiesa sono legate a quelle della strada anticamente chiamata «Nova», nuova, oggi, Nuova Fiumazzo. Questa venne costruita da Niccolò III d'Este tra il 1437, anno in cui, il 24 di Gennaio, acquistò Lugo per 14.000 ducati e 100 moggia di frumento, ed il 1440 quando l'Estense andò a Milano dove morì l'anno successivo.

Se esaminiamo attentamente il territorio compreso fra la via S. Vitale e Ca' di Lugo, possiamo notare che i regolarissimi quadrati formati dalle strade della centuriazione romana sono tagliati esattamente nei vertici dalla via Nuova Fiumazzo che, in tal modo, forma tre incroci; Ascensione si trova in quello di mezzo. È l'unico nel quale le strade della centuriazione romana non combaciano più perché la via Ascensione è deviata verso nord, mentre gli scoli delle acque hanno mantenuto l'antico corso. È, anche, l'unico nel quale da secoli esiste un, seppur minimo, agglomerato urbano che, come ci insegnano l'urbanistica, nasce sempre attorno ad uno o più edifici con funzioni sociali, e quindi dove cercare le tracce del primo oratorio se non qui?

Il sospetto di aver ritrovato l'antico oratorio mi venne quando, come precedentemente riferito, si scavò entro la sacrestia, nella stanza dell'affresco raffigurante la Madonna in trono fra i santi.

Il fatto che in quella piccola stanza (ml. 3.30 x 3.30) vi fossero state eseguite delle sepulture, mi ha subito fatto pensare che fosse una cappella, antecedente la chiesa, perché insieme alle ossa vennero alla luce anche frammenti di ceramica del XV secolo ed antiche fondazioni. Questa tesi viene avvalorata anche dall'affresco esistente, chiaramente più antico degli altri, e soprattutto, dal ritrovamento della finestra ogivale, ancora con il suo strato di intonaco originale, in calce bianca, del tutto diversa dal tipo impiegato nella costruzione della chiesa, e dalle tracce del cornicione esterno, sovrastante la finestra (foto n. 11). La certezza che quella stanza fosse l'oratorio, l'ho avuta traducendo l'iscrizione ritrovata sopra alla porta di ingresso della chiesa. Recita, infatti, che al principio del XVI sec. la famiglia Rondinelli ricostruì ed ampliò la chiesa (Attuale) sulle rovine di quella che, abbandonata per vetustà e per l'oblio degli uomini, era cadente e semi-diroccata.

Questa tesi che ora espongo dettagliatamente è la mia ricostruzione storica, supportata da una corretta lettura dei ritrovamenti effettuati nel complesso architettonico di Ascensione.

Il tetto era a capanna sostenuto da quattro capriate in legno con sovrastanti tavelle in cotto e coppi. La chiesa non aveva il pavimento (Almeno fino al 1817, anno in cui divenne parrocchiale), era sostituito da un battuto di terra; non aveva cappelle secondarie, altari e decorazioni. Infatti, gli affreschi che oggi possiamo vedere e che sono solamente una parte di quelli che ricoprivano le pareti, furono eseguiti solamente quindici anni dopo la costruzione⁽⁹⁾.

Solamente la luce abbondava all'interno del fabbricato poiché oltre alle finestre laterali, ancora esistenti, si aprivano nell'abside, rivolto verso sud est, tre finestre rotonde. Queste finestre (Oggi se ne può vedere una sola chiusa entro il campanile (foto n. 13), furono tamponate quando si decise di affrescare la cappella dell'altare. Il campanile venne aggiunto in epoca più tarda, forse alla fine del XVI sec., riprendendo gli elementi decorativi della chiesa.

Lo dimostra il fatto che il campanile è costruito solamente appoggiato al corpo della chiesa e che al suo interno sono ancora visibili sia il cornicione della chiesa che le tracce di vari fabbricati addossati all'abside della stessa.

Una volta terminati i lavori di costruzione della nuova fabbrica, adi 8 di Ottobre 1534 (O 1533)⁽¹⁰⁾, venne modificato il tracciato della via Ascensione. La strada venne fatta passare davanti alla nuova chiesa dove formava un ampio piazzale come è tuttora rile-

vabile dal «Campione Pasolini», successivo solamente di pochi decenni (foto n. 14 e 15). Questa, in sintesi, la cronistoria delle varie fasi di costruzione delle due chiese di Ascensione giunte, praticamente inalterate, fino alla metà del sec. XIX quando furono costruite, a metà della navata della nuova chiesa, due cappelle laterali simmetriche. Di quella sporgente dal fianco sinistro restano le documentazioni fotografiche.

Furono demolite nell'immediato dopoguerra (Anni 1948/49) dopo che una granata aveva squarcato il fianco sinistro della chiesa; il resto è storia nota.

In questi giorni (Vigilia di Natale 1983) i restauri non sono ancora terminati a causa della cronica mancanza di fondi ma la chiesa è agibile e, proprio la notte di Natale, verrà riaperta alle sacre funzioni.

A questo punto non mi resta che ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a finanziare i lavori di restauro; una menzione speciale va rivolta alla Cassa Rurale ed Artigiana di Lugo, nella persona del presidente Avv. Sila e di tutto il consiglio di amministrazione, che, sensibile, come sempre, alla salvaguardia del patrimonio artistico della comunità di Lugo, degna emula della Famiglia Rondinelli, con munifico gesto, ha contribuito in maniera determinante al restauro.

Il cammino da compiere, però, è ancora lungo.

Architetto Giovanni Tampieri

B I B L I O G R A F I A

- G. Bonoli : *Storia di Lugo ed annessi*, Archi, Faenza 1732
- G. A. Soriani : *Supplemento storico sulla origine e progressi della città di Lugo*, Melandri, Lugo 1834
- M. Martelli : *Storia di Lugo di Romagna in chiave francescana*, Walberti, Lugo 1983
- M. Tabanelli : *La Romagna degli Estensi*, F.lli Lega, Faenza 1976.
- G. Manzoni : *Cenni storici sulle località del Comune di Lugo di Romagna*, Walberti, Lugo 1970.
- P. Sampaolesi: *Discorso sulla metodologia generale del restauro dei monumenti*, Firenze, Edam 1973.

Nota 1 Teoricamente la calce idrata, quando è di buona qualità, si trasforma tutta in carbonato di calcio e quindi impastata con sabbia silicea buona e pulita, ha una durata illimitata nel tempo ed, anzi, deve acquistare una sempre maggiore durezza per assorbimento di anidride carbonica dall'aria, fino a neutralizzazione completa. Ma basta che una parte di calce non trovi la quantità di acqua sufficiente a fare presa o sia miscelata, nell'impasto, a sostanze argillose e putrescibili, perché la presa venga meno e non si formi una massa compatta di carbonato e calce anidra, pulverulenta e priva di coesione. È più facile vedere deperire una malta mal formata, fino dall'inizio, sotto l'azione atmosferica, concomitante con l'incuria, che non una malta ben preparata ed adatta all'uso cui era destinata. Nella chiesa di Ascensione, i muratori che prepararono l'impasto per fabbricare la chiesa, probabilmente mescolarono insieme alla calce della sabbia reperita nel vicino fiume Santerno e perciò ricca di sostanze argillose e con molte impurità facilmente osservabili, anche oggi, quali pagliuzze e ramoscelli.

Nota 2 Nella parete destra della chiesa si trova una lapide che recita:

MEM.
SATURNINI ZUCCHINII SAC.
QUI CURA ANIMAR HEIC AGENS ANN IIII
DOCTRINA PER SACRAR STUDIO RELIGIONIS
LITERAR CULTU APPRIME ENITUIT
IDEM IMPENSUS AEDI HUIC POLIENDE
APTAQ SUPPELLECTILE DITANDAE
CARUS ET UTILIS OMNIBUS EXITU PRAECOCE
DECESS VIII KAL MART A MDCCCLI
A N XXX M VI D XXVIII
CLARA FLORINIA MATER AD LACR SUPESTES
GREG PATER FRATERQ HERACL DOL P

Nota 3 Trattasi, probabilmente, di una moneta bolognese in corso già dalla fine del XIV sec. (è attualmente in corso una ricerca per una datazione più precisa).

Nota 4 Fin da quando lo vidi per la prima volta mi ha sempre creato una serie di interrogativi per via della sua posizione e della sua età. Attualmente è molto deteriorato da ossidazione per umidità da assorbimento che in alcuni punti ha polverizzato il pigmento, da ridipinture subite in epoche successive e per interventi murari di ristrutturazione che hanno distrutto una parte dell'intonaco sul quale è dipinto.

Nota 5 Una volta ripulita dai vari strati di vernice è risultato che la porta è costruita, esternamente, con tutto legno di rovere, ancora saniissimo, tranne la parte inferiore sostituita circa 60/70 anni or sono con legno di abete che oggi è molto deteriorato. È chiaramente una porta di recupero che risale al sec. XVII, adattata successivamente al vano dell'ingresso della Chiesa di Ascensione.

Nota 6 Giovanni Manzoni: «Cenni storici sulle località del Comune di Lugo di Romagna» Lugo, Walberti Edizioni, 1970.

Nota 7 Lo era ancora nel 1638, come si può rilevare dal «Campione Pasolini».

Nota 8 G. Bonoli, op. Cit. pag.

Nota 9 Nella scheda compilata dal prof. Corbara per la sopravvenzione si riferisce che nel 1934 era ancora visibile, sul lato destro della cappella dell'altare, un graffito che segnava un termine ante quem: 1542 - adi 9 de Marzo 1547.

Nota 10 G. Bonoli, Op. Cit. pag.

Fig. 10



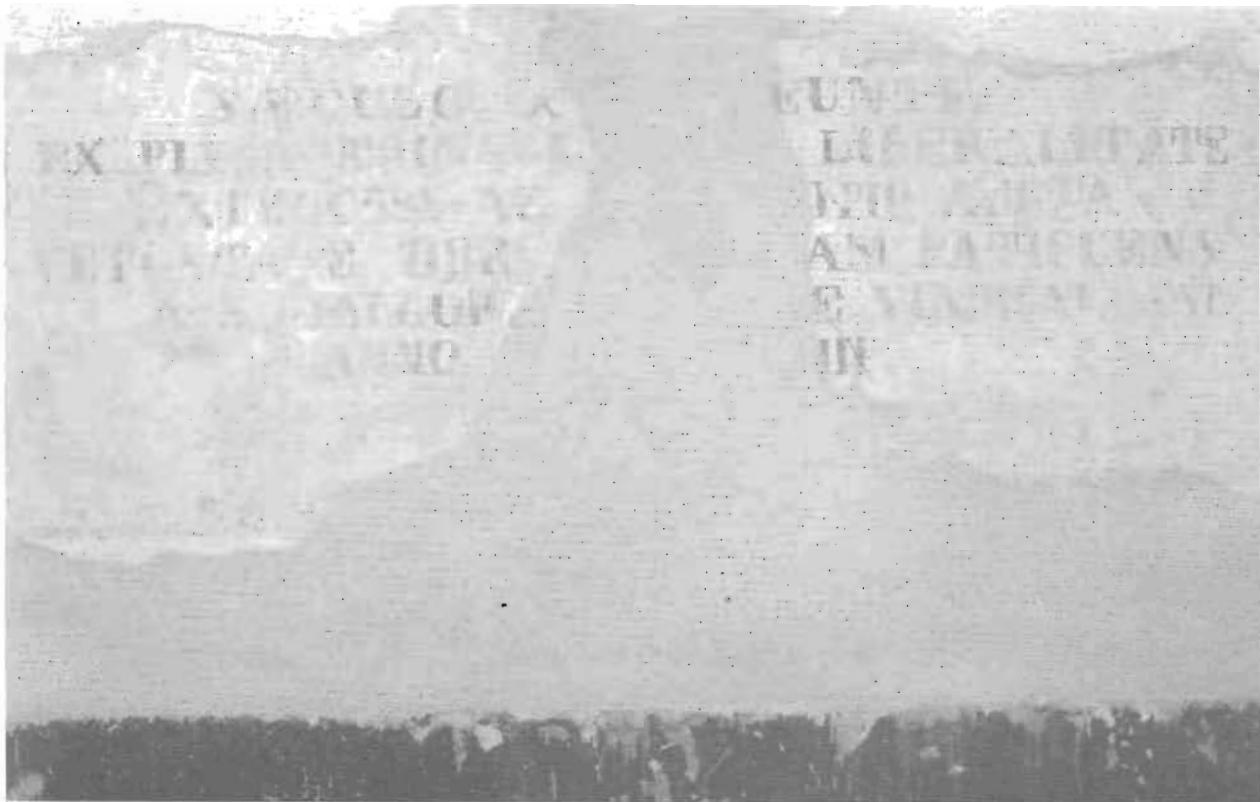
L'antica finestra ogivale (sec. XV) che illuminava l'interno della prima chiesa di Ascensione. Poco sopra alla finestra si notano le tracce del cornicione della suddetta chiesa. Fu tagliato quando la Cappella venne trasformata in Canonica e sopraelevata.

Fig. 11



Particolare della finestra e del cornicione della prima chiesa di Ascensione (sec. XV).

Fig. 12



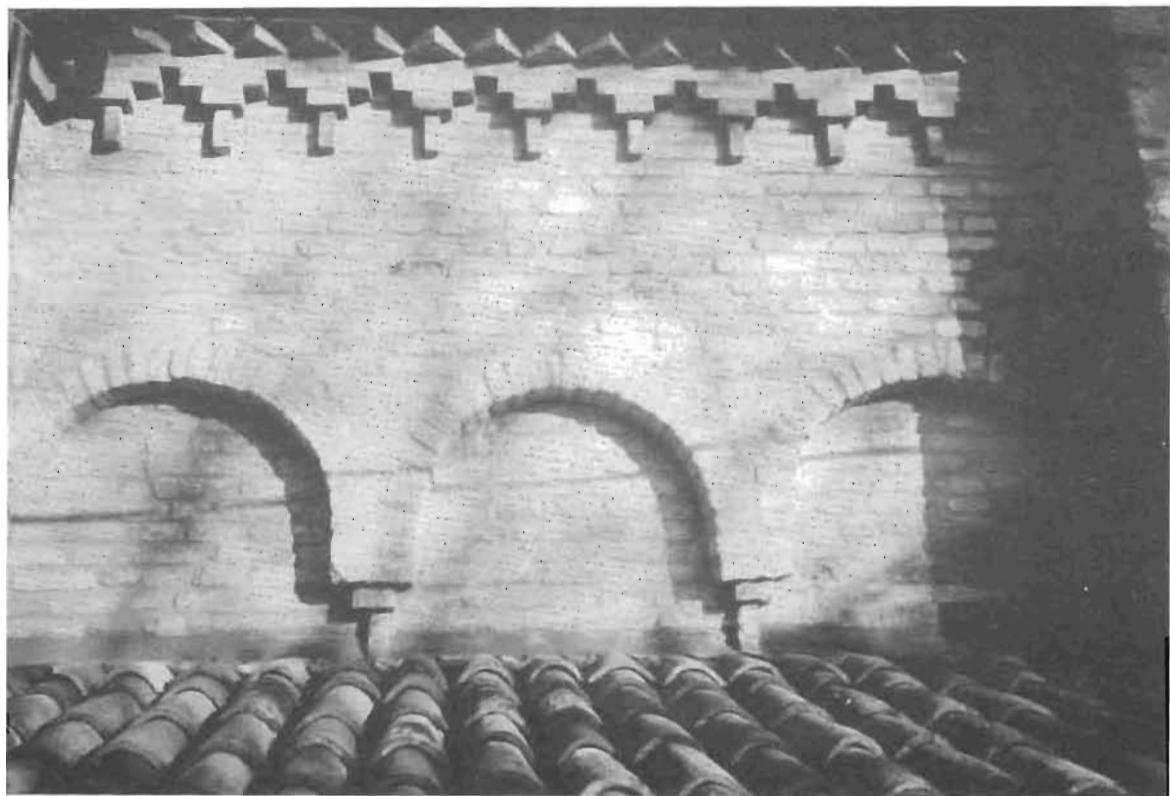
L'iscrizione apparsa sotto all'intonaco in seguito a fortunate coincidenze mentre si eseguiva il montaggio della porta principale della chiesa.

Fig. 13



Una delle tre finestre rotonde che si aprivano nell'abside della chiesa. Questa, unica rimasta, è posta all'interno del campanile, all'altezza del primo solaio.

Fig. 13 bis



Particolare del fianco sud della chiesa dopo i restauri.

Fig. 14

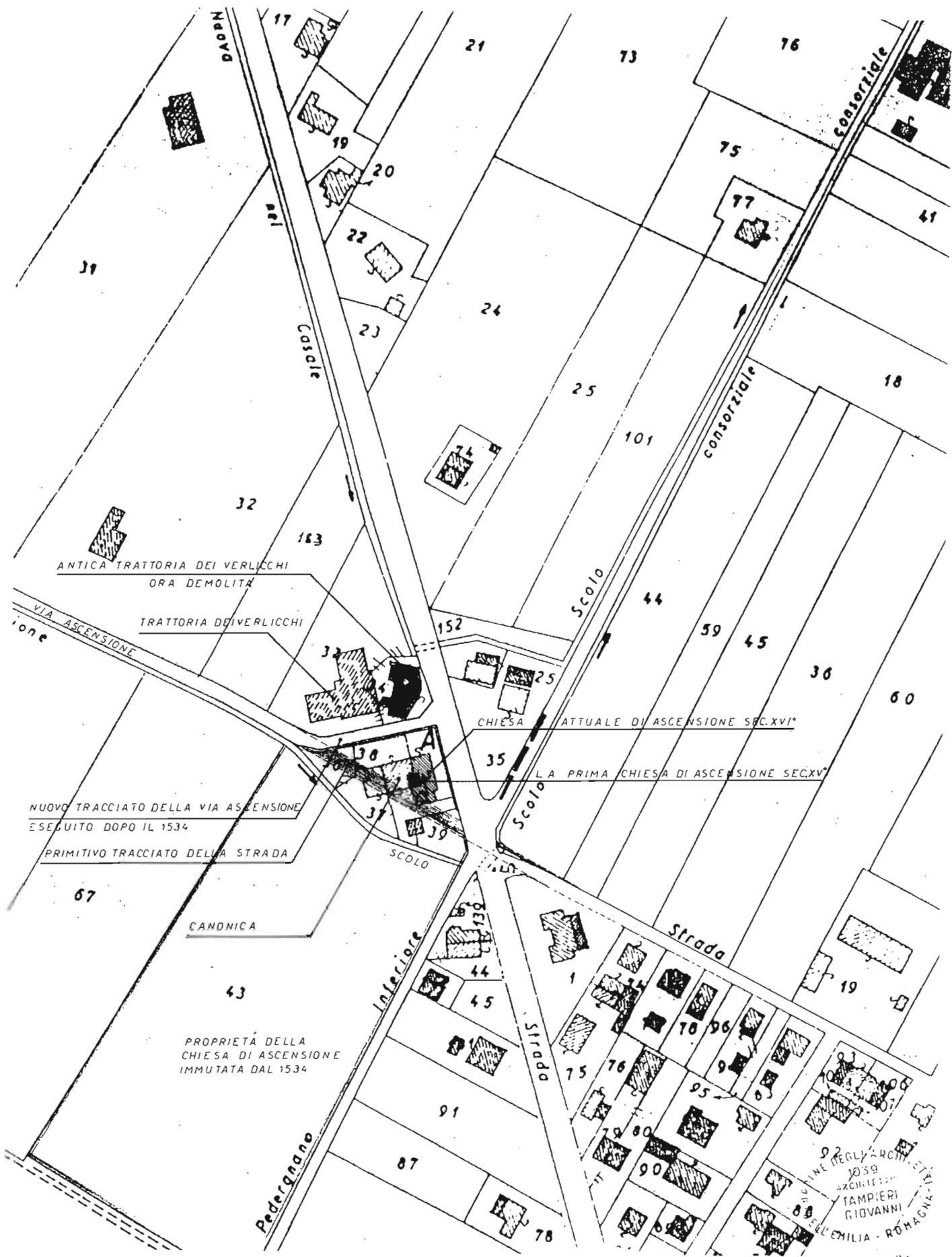


Parrocchia di S. Giacomo

- A Fondo Palazzolo
- B Fondo Casale
- C Fondo Casale o Marzanigo
- D Fondo Marzanigo o Marzano

- E Fondo Brozzetto
- F Fondo Pedazzo
- G Fondo Pradello
- H Fondo la S.S. del Mulino

Fig. 15





Universis, et singulis praesentes inspecturis notum facimus, ac testamur, ex depositionibus Testium per acta infra scripti Notarii hujus Curiae Archiepiscopalnis Generalis eoram Nobis medio corum juramento examinatorum, servata forma prescripta in Istruzione Romana in lucem edita 1686 quae incipit — *In primis plane constare,*

(imminet) præstante (bono), at Regiamon (Magistri) voluntate (Mare.)
(curia) ambig (monachis) in hac (videtur), et proche

in statu libero, et vinculo Matrimoniali solute finisse, et proinde libere posse Matrimonium contrahere, nisi aliud obstat Canonium impedimentum. In quorum fidem praescutes de maledato Nostro subscriptas, et Sigillo Nostro munitas fieri Jussimus. Datum Ravennæ ex Cancelleria Generali Archiepiscopali hac die 12 mense Februario anni millesimi pettingentesimi 1880

(imminet) (bono), at Regiamon (Magistri) voluntate (Mare.)
proche
(curia) ambig (monachis) in hac (videtur), et proche

L'Arcivescovo di Ravenna aveva antica giurisdizione su Lugo (come ricorda M. Berti nella sua prefazione), che poi passò sotto la Diocesi di Imola, pur restando sotto l'amministrazione civile della Provincia di Ravenna.

OPERE D'ARTE DELLA CHIESA DI ASCENSIONE

Ricognizione effettuata da don Pietro Dal Bosco nel
1954 (con annotazioni successive di don Giovanni
Cappelli).

Provincia di RAVENNA

Comune di LUGO

(1) CHIESA DELL'ASCENSIONE

Oggetto d'arte — Descrizione — Autore cui è attribuito

ARCHITETTURA ESTERNA

E' una chiesa ad una navata, coperta da tetto a capanna, prolungata dalla cappella dell'altar maggiore a pianta quadra, al cui lato destro s'addossa il campanile. Due cappelle quadrate, aggiunge posteriori, s'addossano ai muri laterali, ma quella di destra, nascosta entro l'edifici della canonica che s'appoggia da questo lato.

La facciata è divisa in tre scomparti da sporgenti lesene (due angolari e due centrali) che sorgendo da un breve zoccolo terreno, danno moto a semiarchetti che con ritmo saliente si congiungono ogivalmente al centro. Ne viene che lo spazio superiore della facciata resta rilevato, e s'adorna sotto la linea del tetto di una cornicetta di mattoni a mensoline. Tale cornicetta si ripete poi lungo tutto il bordo della chiesa e delle cappelle. Nel centro della facciata è incassata la porta, come ora si presenta, manomessa, perchè in corrispondenza dei piedi dell'arc restano sulle lesene laterali due pezzetti di cornice dentellate in cotto di cui ora non sappiamo spiegarci la ~~frang~~azione. Al di sopra è una rotonda finestra contornata da cornice in cotto rilevata.

I fianchi della chiesa sono divisi in tre scomparti (di cui il centrale

~~Ubicazione attuale — Se originaria, antica o no — Vie esistenti~~

~~è occupato dalla cappella addossata) da lesene rilevate che danno origine a frange di archetti che in serie di tre per ogni scomparto corrono in alto sotto la cornice del tetto. I muri delle cappelle laterali non hanno questa decorazione, ma sono segnati solo da lesene agli angoli. Una delle originali finestre a strombo con arco contornato da ghiera in cotto, s'apre sul lato sinistro della cappella maggiore; le altre finestre nel muro di sinistra della chiesa sono moderne.~~

Il campanile è quadrato, rinforzato agli angoli da lesene: consta di 4 ordini di cui i tre inferiori sono resi evidenti da piccole finestrelle con archetto in cotto, il quarto costituisce la cella illuminata in ogni lato da una bigora sopraccigliata con colonnina in cotto e sottosegnata da una breve frangia di traarchetti.

Secolo XV

Stato di conservazione — Restauri subiti

Nel complesso la chiesa si trova in discreto stato: l'esterno
 è stato deturpato da una generale intonacatura, il campanile
 mostra diversi guasti nella muratura volta verso settentrione.
 Gravemente fanneggiata da eventi bellici, che avevano distrutto
 quasi tutto il fianco sinistro e la copertura del tetto, è
 stata ricostruita e restaurata dalla Soprintendenza ai Monumen-
 ti della Romagna nel 1947-48. La cappella quadrata di sinistra,
 che era evidentemente una sovrastruttura settecentesca, è stata
 eliminata, ristrutturando la stessa cosa dinanzi alla cappella
 distesa che deturpa lo stile della chiesa e che i bombardamenti
 non hanno bastato a distruggere nell'edificio.

Appartenenza dell'oggetto — Condizioni giuridiche

Diocesi d'Imola →

Elenco Edif. Monumenti - Ravenna p. 83

Oggetto d'arte — Descrizione — Autore cui è attribuito

ARCHITETTURA INTERNA

L'interno corrisponde perfettamente alla disposizione esterna:
 è una navata coperta da tetto a cinque capriate scoperte, due
 cappelle ad arco tondo s'aprano a metà dei muri laterali: una in
 una cappella ad arco tondo s'apre in fondo e costituisce
 fondo per costituire l'altar maggiore. (La cappella laterale di sinistra
è stata eliminata nei restauri ci-
 tati).

Il battistero è collocato in un locale vicino la sagrestia che è a
 destra ed è formato da un capitello di marmo a volute e scansellato-
 re, di tipo rinascimento, fornito non molti anni addietro dalla

Sovrintendenza (cm. 41x30)

Ubicazione attuale — Se originaria, antica o no — Vicissitudini

Appartenenza dell'oggetto — Condizioni giuridiche

Diocesi d'Imola

Stato di conservazione — Restauri subiti

L'interno è tutto intonacato e meriterebbe qualche pulitura, ma in complesso tutto è ben conservato. Sopra la porta è stata collocata in seguito una cantoria in muratura ^{che riveste l'atrio}. Restaurata la tintegiatura nel 1947-48.

*detto chiesa, è stata sede dei sepolcri del Panigra
altarsle oim primi Cappell. di taglie. Tale costruzione
e di sostegno l'organ. sono pugnati con le pareti delle
cappelle laterali.*

Oggetto d'arte — Descrizione — Autore cui è attribuito

DECORAZIONE PITTORECA AD AFFRESCO DELLA CAPPELLA MAGGIORE

La cappella maggiore è completamente ornata da scene ispirate ai fatti del Nuovo Testamento dopo la morte di Cristo.

- 1) Sulla parete di fondo è figurata la Ascensione: in alto ascende Cristo sotto cui due angeli tengono un cartiglio: VIRI GALILEI QVID STATIS SVSPICIENTES IN CELVM.

Tutto il basso è occupato dalla figura in piedi degli Apostoli che fiancheggiano quella della Madonna posta al centro.

- 2) La parete destra rappresenta nel Cenacolo la discesa dello Spirito Santo sulla Madonna che è al centro e sugli Apostoli seduti ai lati e miranti verso l'alto, dove scoccano le fiammelle sui loro capelli.

3) Nella parete sinistra, interrotta dalla finestra è la Resurrezione (che veramente sarebbe la prima scena): l'angelo scopre il sepolcro, Cristo s'aderge, a terra dormono i soldati.

- 4) Nel soffitto, a vela, nei pennacchi stanno seduti gli Evangelisti, al centro uno squarcio di cielo entro cui vola una corona di cherubini.

Dimensione:

- $$1) 3,60 \times 3 = \quad 2) 3,60 \times 2,85 = \quad 3) 3,60 \times 3 = \quad 4) 3 \times 2,85$$

Stato di conservazione — Restauri subiti

I dipinti sono assai sciupati specie poi nella parete sinistra e nel soffitto dove le figure sono evanescenti . Restaurati con qualche arbitrio dal prof. De Carolis nel 1948 a complemento del la ricostruzione della chiesa. Ma già in alcuni punti l'intonaco ^{a causa} è gonfio, screpolato o caduto dall'umidità dei muri(1954).-

zisti apprezzati andato perduti; 55 mm. e
rossi bandone e altri distinti nella
continuazione del pulpito e delle Cappelle
di S. Antonio.

Basi storiche e contestazioni critiche dell'attribuzione — Data e tempo approssimativo dell'esecuzione — Iscrizioni apposte all'oggetto e note sulla loro autenticità — Bibliografia.

Scuola Romagnola secolo XVI.

Un graffito nella parete destra segna un termine ante quicunq;
1542 - A.DI 9 de marzo 1547.

Secondo: Bedeschi G. Opere d'arte in Romagna -
in L'ARTE... 1901, p. 201 - galleria d'arte ferrarese.

Oggetto d'arte — Descrizione — Autore cui è attribuito

Dipinto ad affresco : rappresenta a destra S. Pietro che, accompagnato da S. Giovanni, porge la mano allo storpio seduto per terra a sinistra. Dietro i due Apostoli sporgono le teste di due altri personaggi; altri due spettatori stanno dalla parte e dietro lo storpio. S. Pietro indossa un manto giallo, S. Giovanni un manto rosso.

Opera di ignoto (secolo XVI).

Dimensione:

m. 2,30 x 1,90 .

Stato di conservazione — Restauri subiti

L'affresco è un po' sciupato e graffiato, ma è ancora ben visibile

Restaurato con qualche arbitrio dal prof. De Carolis nel 1948.-

Basi storiche e contestazioni critiche dell'attribuzione — Data e tempo approssimativo dell'esecuzione — Iscrizioni apposte all'oggetto e note sulla loro autenticità — Bibliografia.

Scuola Romagnola (?) principio secolo XVI.

E' evidentemente ispirate alla scena omonima eseguita da Masaccio nella cappella Brancacci del Carmine ~~di~~ a Firenze .

Oggetto d'arte — Descrizione — Autore cui è attribuito

Pulpito in arenaria, di forma rettangolare, sostenuto da due grosse mensole di pietra d'Istria decorate a volute e fogliami: è composto di 4 formelle racchiuse entro semplici cornici, di cui due nella fronte anteriore, due sui lati, ognuna delle quali reca scolpito a bassorilievo uno dei simboli degli Evangelisti.

Opera di ignoto (sec. XV).

Ubicazione attuale — Se originaria, antica o no — Vicissitudini

Provieno dalla demolizione della vecchia chiesa di S. Agata sul Santerno avvenuta sulla fine del secolo scorso, e fu acquistato dall'allora curato D. Giovanni Valli. E' infisso nell'interno ⁷ del mure di destra.

Dimensione:

Altezza 1,60 - larghezza 1,34 - profondità 75

Stato di conservazione — Restauri subiti

Si trova in buone condizioni benché sia bruttato da verniciature i le mensole, guaste, furono rifatte anni addietro per cura della Sovrintendenza.

Basi storiche e contestazioni critiche dell'attribuzione — Data è tempo approssimativo dell'esecuzione — Iscrizioni apposte all'oggetto e note sulla loro autenticità — Bibliografia.

Arte locale del secolo XV.

Oggetto d'arte — Descrizione — Autore cui è attribuito
Campagna in bronzo, di forma comune, ornata nel corpo da un medaglione colla Madonna e il Bambino, da un giro di festoni e da un giro di testine di angeli. Nell'alto una iscrizione su due righe a lettere gotiche.

Opera di Bartolomeo da Imola 1522

Ubicazione attuale — Se originaria, antica o no — Vicissitudini
Gia nel campanile della chiesa per cui fu ferto eseguita essendo dedicata all'Ascensione. Tolta da pochi anni e depositata attualmente in casa. Dopo i restauri della chiesa è stata ricollocata nel Campanile(1950).

Dimensione:

Altezza cm. 63 x larghezza alla bocca cm. 43.

Basi storiche e contestazioni critiche dell'attribuzione — Data e tempo approssimativo dell'esecuzione — Iscrizioni apposte all'oggetto e note sulla loro autenticità — Bibliografia.

L'iscrizione dice :

+ ASCE DO AD PATREM MEVM ET PATREM VRM DEV M EVM ET DEV
VRM AELVIA ANON (sic) DNI MC[C]CCCXXII II II OPVS BARTHO-
LOMEI .

Il C che manca fu dimenticato dai fonditori ma è necessario perché si sa che Bartolomeo fu fonditore imolese nella prima metà del secolo XVI.

Basi storiche e contestazioni critiche dell'attribuzione — Data e tempo approssimativo dell'esecuzione — Iscrizioni apposte all'oggetto e note sulla loro autenticità — Bibliografia.

Elenco Edifici Monumentali - XXIX - Ravenna p. 83

Bonoli: Storia di Lugo. p. 198. Dice di una famiglia Rondinelli fondatrici chiesa l'8 ottobre 1534.

Rossi: Guida di Lugo.

Ubicazione attuale — Se originaria, antica o no — Vicissitudini

Dipinto in fondo al muro di destra della chiesa, a lato dell'altar maggiore,

....., 19 - Anno
 LUGO 23 OTTOBRE 1954

Io sottoscritto mi obbligo di tenere in consegna l'oggetto descritto nel presente foglio e di non rimuoverlo dal posto che occupa e di non apportarvi modificazioni, senza conseguire preventiva approvazione anche dal Ministero della Educazione Nazionale.

(Segue la firma)

Dott. Pietro Dal Bosco
 (d. Pietro Dal Bosco)

INTERNAZIONALE

IL COMPILATORE

Alborghetti



Il Soprintendente

Gianni Gianni

Revisione fatta il 14 luglio 1954 dall'I.O. Natale Baldi

Foto n. 1



Foto n. 2



Foto n. 3



Foto n. 4



Foto n. 5



Foto n. 6



Foto n. 7



Sulla scorta della ricognizione delle opere d'arte, fatta sugli appositi moduli della Sovraintendenza ai monumenti di Bologna curati da don Pietro Dal Bosco con alcune note a mano del suo successore, don Giovanni Cappelli (integralmente riprodotti in questo libro) possiamo ricavare le indicazioni essenziali dei preziosi affreschi, in parte recuperati coi recenti lavori di restauro dell'architetto Giovanni Tampieri (di cui pubblichiamo l'importante relazione):

Foto n. 1 - sulla parete di fondo della cappella maggiore ornata da scene ispirate ai fatti del Nuovo Testamento dopo la morte di Cristo è raffigurata la ASCENSIONE: in alto ascende Cristo sotto cui due angeli tengono un cartiglio: "VIRI GALLEI QUID STATIS SPICIENTES IN COELUM" - in basso la figura della Madonna attorniata dagli Apostoli (Scuola Romagnola del secolo XVI).

Foto n. 2 - sulla parete destra è rappresentata la discesa dello Spirito Santo sulla Madonna (al centro) affiancata dagli Apostoli.

Foto n. 3 - nel soffitto i quattro Evangelisti, al centro uno squarcio di cielo entro cui vola una corona di cherubini.

Foto n. 4 - nella parte sinistra, interrotta dalla finestra, è la Resurrezione di Cristo.

Foto n. 5 - in fondo al muro di destra della chiesa, a lato dell'altare, un grande dipinto ad affresco raffigura S. Pietro che accompagnato dall'apostolo Giovanni porge la mano allo storpio: dietro i due Apostoli sporgono le teste di altri due discepoli, mentre dall'altra parte si notano due spettatori. S. Pietro indossa un manto giallo, S. Giovanni un manto rosso (opera d'ignoto del secolo XVI, ispirata alla scena omonima eseguita da Masaccio nella cappella Brancacci del Carmine a Firenze).

Foto n. 6 - pulpito in arenaria, di forma rettangolare, sostenuto da due grosse mensole di pietra d'Istria decorate a volute e foglianti: nella fronte anteriore e nei due lati sono scolpiti i simboli dei quattro Evangelisti (opera d'ignoto del secolo XV - proviene dalla demolizione della vecchia chiesa di S. Agata sul Santerno e fu acquistato dall'allora curato don Giovanni Valli).

Foto n. 7 - nella sagrestia, sotto l'intonaco della parete sud, fu rinvenuto non molti anni fa un frammento di affresco raffigurante la Madonna in trono con alla sua destra S. Sebastiano (cm. 330 X 160): si reputa più antico di circa un secolo di quelli cinquecenteschi esistenti in chiesa.

TESTIMONIANZE E RICORDI



Dopo la prima parte dedicata alla storia di Ascensione e della sua chiesa, comincia ora la seconda parte di testimonianze e ricordi del personaggio Don Pietro Dal Bosco (qui in una caratteristica posa ripresa nel 1935 dal sig. Ceccoli di Lugo). Sia la storia che le testimonianze sconfinano dal ristretto ambito dell'Ascensione, poiché il suo Parroco era ben noto e apprezzato oltre i confini del comune di Lugo e della stessa diocesi Imolese: questa modesta fatica si propone di fare uscire il personaggio "Don Pirèn" dall'aneddoto e dal folclore per collocarlo nell'autentica cornice del suo tempo, il cui ricordo lungi dallo sbiadirsi assume ancora oggi i contorni dell'attualità.

NEL RICORDO DI DON PIETRO DAL BOSCO

Ai cittadini del territorio di Ascensione ed a coloro che hanno vissuto la loro giovinezza nella nostra chiesetta e ne conservano un caro ricordo:

Il Gruppo Parrocchiale di Ascensione si rivolge a Voi tutti non potendo distinguere a chi può interessare la nostra iniziativa.

Durante l'incontro fatto il 29 gennaio scorso, per commemorare il 24º anniversario della morte di Don Pietro Dal Bosco, tra le molte osservazioni che furono fatte in quella occasione, ci sembrò importante l'affermazione del nostro Parroco che ci ricordò che il modo migliore per onorare la persona di Don Pietro era quello di continuare una comunità cristiana viva, che sia segno visibile per tutti che la fede rende più vera e più umana la vita dell'uomo, ridandoci speranza e desiderio di vivere.

Per rieducarci a riscoprire insieme la comunità ecclesiale di cui siamo le pietre vive abbiamo pensato di prenderci cura anche della Chiesa, della Parrocchia, poiché necessita di numerose ed urgenti opere di restauro e manutenzione.

In data 10/1/1982 è stata inviata una lettera alla Sovraintendenza dei monumenti per sollecitare un sopralluogo alla nostra chiesa, la quale, non avendo avuto opera di manutenzione da trenta anni a questa parte, è alquanto deteriorata. Dal tetto, quando piove, ci sono infiltrazioni, e di conseguenza l'umidità sui muri rovina i pregevoli dipinti che ci sono. Inoltre non esistono più le grondaie, e l'acqua piovana cade sui muri di cinta, e d'inverno, col ghiaccio, ne mina anche le fondamenta.

Abbiamo contemporaneamente messo a conoscenza del problema anche il Vescovo e l'Assessore ai Lavori Pubblici del nostro Comune.

Ci proponiamo di seguire con premura l'iter di questa iniziativa.

Ma conoscendo la situazione attuale degli enti pubblici e le lentezze burocratiche lanciamo l'idea di una sottoscrizione volontaria per intervenire il più presto possibile a fare tre opere di restauro urgente quale il restauro del tetto, la messa in opera delle grondaie e la porta.

Fiduciosi di fare cosa gradita a quanti hanno ricevuto in questa antica chiesetta i sacramenti per sé e per i propri figli, ed a quanti abitano in questo territorio parrocchiale, ci permettiamo di segnalare a chi voglia contribuire, come responsabile per la raccolta, la signora Ardea Amadei Montanari.

Le offerte possono essere altresì lasciate in Parrocchia presso il parroco, oppure presso il sig. Marcello Verlicchi o il sig. Cassiano Tabanelli, che rilasceranno regolare ricevuta. L'elenco delle offerte verrà esposto in chiesa ogni 15 giorni.

Si ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire alla sottoscrizione.

Amadei Ardea Montanari - Via Lunga Inf., n. 4, Ascensione.

Marcello Verlicchi - Via Fiumazzo, n. 17, Ascensione.

Cassiano Tabanelli - Via Bedazzo, n. 1, Ascensione.

IL PRETE CHE TANTO HO AMATO ED AMMIRATO

Pensare a Don Pietro significa per me rivivere un arco di cinque lustri di vita, i primi venticinque anni della mia vita, i più intensi, i più decisivi.

Fu il parroco, che nei primi anni del suo ministero sacerdotale ad Ascensione, mi battezzò, poi guidando i miei primi passi sulla via della fede, mi preparò agli altri sacramenti della iniziazione cristiana.

Fu Lui a sorreggermi con l'esempio ed il consiglio lungo il cammino verso il sacerdozio.

Fu Lui ad assistermi nella celebrazione della mia prima Messa a quell'altare, presso il quale mi aveva avuto chierichetto per alcuni anni, prima della mia entrata in seminario.

Di quest'uomo io ammirai fin da fanciullo la vigoria fisica, l'intrepido coraggio ed il gran cuore: per Lui non esisteva l'inosabile.

Era cappellano a Campanile: gli giunse notizia che sua madre a Bagnara era piuttosto seriamente ammalata. Un dubbio atroce attraversa l'animo di Don Pietro: e se non fosse tutta la verità? Se la mamma fosse molto grave?

È la vigilia della festa di S. Antonio Abate, una delle maggiori solennità della parrocchia, per la grande venerazione di cui gode il Santo tra i contadini. Fuori nevica con insistenza da parecchie ore e non accenna a diminuire: lo spessore del manto bianco cresce a vista d'occhio.

Don Pietro si presenta all'Arciprete e gli comunica la sua decisione: accertarsi di persona sulla gravità della malattia della mamma.

«Ma non vedi che tempo? — domanda sorpreso Don Morini — e poi domani è la festa di S. Antonio e tu devi assolutamente celebrare Messa qui in parrocchia. Se la neve continua a cadere così, come farai a ritornare?».

«Non si preoccupi, signor Arciprete — risponde Don Pietro, irremovibile dalla sua decisione di vedere ad ogni costo la madre ammalata — Domani, all'ora della Messa, sarò qui».

La neve continuava a cadere uguale, insistente: la spessa coltre bianca sfiorava ormai i quaranta centimetri.

Don Pietro si infagottò ben bene ed affrontò a piedi (la sua inseparabile bicicletta quella volta non gli servì) il lungo cammino da Campanile a Bagnara: circa quindici chilometri. Camminava sull'argine sinistro del fiume Santerno, affondando ad ogni passo nel soffice, intatto manto di neve fino al ginocchio: una fatica improba, estenuante. Ma il suo cuore di figlio lo portò al capezzale della mamma ammalata, fortunatamente non grave. Passò accanto a lei il resto della giornata e parte della notte. Poi al mattino presto, dopo un breve riposo, si rimise in cammino e rifacendo a ritroso il percorso del giorno prima, giunse puntuale alla chiesa di Campanile all'ora della Messa, soddisfatto del dovere compiuto verso la mamma e di aver mantenuto la parola data all'Arciprete.

Di imprese simili fu intessuta l'intera sua esistenza, perché quello che fece per sua madre, lo ripeté poi infinite volte per chiunque si trovasse in qualche seria necessità.

Fu la grazia divina della Sacra Ordinazione che innestandosi su qualità umane di grande valore, produsse questa rara tempra di Sacerdote costantemente

proteso al servizio degli altri, sempre pronto ad accorrere, di giorno e di notte, al capezzale di un ammalato, sempre primo a giungere sul luogo di una disgrazia a prestare i primi soccorsi. Gli anni trascorsi in grigio-verde all'ospedale militare di Palmanova durante la prima guerra mondiale ed una innata passione gli avevano fornito un notevole bagaglio di conoscenze in campo medico, che gli permise in molti casi di prevenire o sostituire l'opera del medico, specialmente negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, quando con il fronte a pochi chilometri sul Senio e sotto le granate era pressoché impossibile trovare un medico sul posto.

Ricordo che al cadere delle prime granate ad Ascensione il 2 dicembre del 1944, rimase ferito ad una gamba «Iusafèn d' Gross» e fu Don Pietro a curarlo, facendo più volte la spola tra la canonica e la casa del ferito di notte giù lungo il fossato che costeggiava la via Fiumazzo, per ripararsi dalle schegge delle granate che scoppiavano qua e là all'improvviso nella silenziosa campagna.

Richiesto di un favore, non disse mai di no: quanti viaggi a Ravenna, a Bologna, a Roma, anche durante gli anni della guerra e più volte dovette rifugiarsi sotto una carrozza del treno per ripararsi dai mitragliamenti degli apparecchi a bassa quota.

Un uomo, un prete così, non si poteva non ammirarlo ed amarlo. Vastissima infatti, ben oltre i confini della sua parrocchia, era l'onda di simpatia popolare suscitata dalla personalità eccezionale di Don Pietro.

Dotato di una soda e profonda cultura umanistica e teologica, facondo oratore, incatenava l'uditore, qualsiasi argomento trattasse. Efficace ed incisivo nella catechesi ai ragazzi, nelle omelie domenicali ai fedeli. Dalle sue parole tutti, piccoli e grandi, traevano validi, concreti ammaestramenti per tutta la vita.

Pronto ad aiutare tutti, non volle essere di peso a nessuno, e fino all'ultimo giorno si guadagnò il pane col lavoro delle sue braccia, come S. Paolo, che egli ammirava molto e spesso citava nelle sue conversazioni, insieme a Virgilio, Orazio e Cicerone. Durante il giorno, tempo ne aveva poco da dedicare ai libri, pressato com'era da mille impegni, dal lavoro nel suo campicello, da visite agli ammalati (quante volte, ricordo, venne al mio capezzale durante la mia lunga malattia, a confortarmi, a darmi consigli; tra gli altri questo: quando non riesci a prender sonno, prega per i tuoi morti). Molte notti invece vegliava fino a tarda ora leggendo libri e giornali. Altra cosa, che difficilmente si lasciava sfuggire anche d'inverno col freddo e la neve, erano le conferenze serali a Lugo di cultura varia, letteratura, filosofia, politica, religione: gli piaceva aggiornarsi continuamente.

Il vasto sapere, non solo in campo religioso, la spontanea cordialità (Don Pietro salutava tutti calorosamente), la battuta pronta ed arguta, la sobrietà del tenore di vita, l'inesausto prodigarsi per gli altri, un profondo senso religioso dell'esistenza, l'indomito coraggio (Don Pietro rimase al suo posto sotto le granate e poi sotto lo scatenarsi della furia rossa), fecero di quest'uomo un'amata, popolare, irripetibile figura di prete.



2



4





Don Pietro Dal Bosco (nella foto n. 1 durante il servizio militare nella prima guerra mondiale) era nato a Bagnara di Romagna il 15 ottobre 1883 da Antonio e Zaira Vannini (foto 2 - 3). La nipote Zaira Dal Bosco (foto 4) visse molti anni accanto allo zio parroco nella canonica di Ascensione ed ha custodito, fra i tanti ricordi, anche le foto che pubblichiamo. Nella foto 5 don Pietro assiste Giulio Bartolotti per le pratiche di matrimonio con Rina Bertuzzi (cugina di don Antonio) nell'ottobre 1952.

La lunga fila che accompagnò il feretro di don Pietro (foto 6) al cimitero di Lugo testimonia l'affetto dei parrocchiani e il rispetto unanime che riscuoteva da ogni parte, come si legge anche nel ricordino funebre (vedi pag. 53) dettato da mons. Giovanni Proni, già parroco a Voltana e a Massalombarda e attuale Vescovo di Forlì (che conserva ancora un rosario e una borsa di don Pietro come caro ricordo e simboli della sua fede e laboriosità).



tira la r e !...

NUMERO UNICO - ASCENSIONE -

- 4 GIUGNO 1950

PARROCCHIANI!

Mentre la primavera ci offre le primizie dei suoi frutti e il sorriso dei suoi fiori, e l'estate si appresta a maturarci le bionde messi dei campi, la nostra terra, madre generosa e feconda, ci fa dono di un Dono profumato di purezza e di santit .

Dio ha benedetto la nostra terra, la nostra Parrocchia, ha voluto rinnovare il miracolo molteplice della sua presenza tra noi, nella persona di un Suo Rappresentante, di un Suo Messaggero, di un suo Sacerdote Don ANTONIO BERTUZZI novello operaio nella vigna del Signore, figlio del nostro popolo, eletto per divina predilezione a portare il vero messaggio di Redenzione e di salvezza agli umili, ai poveri, agli assetati di giustizia, ai quali spetta il Regno dei Cieli.

PARROCCHIANI!

Un'ondata di bont  tocchi tutti i cuori e ci stringa in un sentimento di pace e di amore, che ci renda fratelli.



Nella foto n. 1: si intravedono i redattori del "Numero Unico" del 4 giugno 1950 insieme con don Antonio Bertuzzi: don Ilio Spada, Lino Tarroni, Carmen Pugani; in basso Giordano Marchiani e meno visibile Piero Casadei Monti.
Nella foto n. 2: Don Antonio Bertuzzi nel giorno della sua prima Messa.



UN AMICO ALL'AMICO

«Don Tonino, io lo so perch  tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perch  si gran pianto
nel concavo cielo sfavilla».

Non   il pianto di dolore del Poeta, questo ma   il pianto di gioia di tua madre,   uno sfavillo di letizia negli occhi di coloro che ti sono attorno,   la gioia diffusa sul volto e nel cuore di tutti. E ci uniamo a te nella gratitudine a Colui che ti ha eletto con particolare predilezione, che ti ha scelto tra di noi, figlio del nostro popolo, generato e cresciuto dalla nostra terra generosa e ardente.

Tu sei dei nostri, nato con noi, cresciuto insieme con noi, vicino e unito intimamente ai lavoratori dei campi e qui hai sentito la divina chiamata che ti voleva operaio nella Vigna del Signore.



Nella foto n. 3: don Pietro con don Antonio Bertuzzi, attorniato da parenti e amici il giorno della prima Messa nel 1950; il ristorante "di lusso" dove fu festeggiato il novello Sacerdote è il cascinaia della famiglia Bertuzzi (Badeia): una scena da film come "L'albero degli zoccoli" di Ermanno Olmi, che ricorda molto il Papa contadino "un uomo chiamato Giovanni".

Quel Gesù che disse ai pescatori di Galilea: «Vi farà pescatori di uomini», ha detto a te, figlio dei campi: «Ti farà operaio nella Vigna delle anime».

Anch'io ho conosciuto, don Tonino, la terribile dolcezza del richiamo e l'irresistibile vocazione di fare bene, di donare alle anime quello a cui le anime disperatamente anelano, di colmare l'incolmabile esigenza di felicità. Abbiamo camminato insieme, tesi alla stessa meta, con la stessa fede nel cuore, alimentata dalla stessa fiamma.

Ed ora le nostre vie non si sono separate, e continuamo ancora insieme, la mano nella mano amica, lo sguardo in avanti, per la stessa strada, sospinti dalla medesima ansia di bene e rivolti all'unica meta di salvezza. È difficile la nostra via. Don Tonino, ricordi?

«Da me, da solo, solo con l'anima
con la picozza d'acciar ceruleo
su lento, su anelo,
su sempre; spezzandoti, o gelo.
E salgo ancora da me, facendomi
da me la scala, tacito, assiduo;
nel gelo che spezzo
scavandomi il fine ed il mezzo.

Salgo; e non salgo, no, per discendere
per udire crosci di mani simili a ghiaia che frangano,
io, io che sentii la valanga;
ma per restare là, dov'è ottimo
restar, sul puro limpido culmine,
o uomini; in alto,
pur umile; è il monte che è alto».

E lungo il ripido sentiero dell'ascesa verso il diletoso monte «che è principio e cagion di tutta gioia», tu sei la nostra guida, il compagno del nostro viaggio, vicino a noi, a calpestare con noi la dura via, a soffrire della nostra sofferenza, a gioire della nostra gioia, a sollevarci dalla nostra fatica, a piangere del nostro pianto, a tenere fisso lo sguardo alla vetta.

E dalla vetta della montagna, come già il Maestro divino, annuncia ai poveri, agli umili, agli illusi, ai disperati, a coloro che hanno fame e sete di giustizia, a tutti quelli che per la giustizia lottano e soffrono, che loro è il regno dei cieli.

Oggi la Chiesa, a prezzo del martirio dei suoi Sacerdoti, è l'ultimo baluardo di libertà, anche là dove la libertà sembra morta.

Ma Dio è con noi, con la Sua Chiesa, e noi siamo la Sua Chiesa; tu Sacerdote e noi credenti, sicuri sulla eterna promessa che le porte dell'inferno non prevarranno contro di Essa.

E tu, nostro Sacerdote, raccogli i voti e i pianti e le preci e il sangue dei morti nel calice che innalzi all'Eterno, prega pace e bene alla nostra terra ardente e ribelle; trascorra un'ondata di bontà nel cuore di tutti e ci stringa in un sentimento di amore che ci renda fratelli; e sulla nostra sera, la sera del giorno e della vita, sentiamo trasvolare con l'ultima luce la dolcezza della preghiera: Ave Maria!

«Taccion le fiere, gli uomini, le cose,
roseo il tramonto nell'azzurro sfuma:
mormoran gli alti vertici ondeggianti,
Ave Maria!»

PEPPONE E LA MADONNA PELLEGRINA

«Bisogna sabotare la Madonna Pellegrina» disse Peppone ai compagni «questo è l'ordine che noi spontaneamente dobbiamo eseguire. Questa Madonna Pellegrina fa della Politica. La Madonna è un'altra cosa e c'è anche in Russia, ma la Madonna Pellegrina no, perché è reazionaria ed è mandata in giro dal governo in vista delle elezioni.

Qui i preti ci rovinano la religione e noi siamo per la religione, ma non per la Madonna Pellegrina. Ho detto. O qualche crumiro provocatore al soldo di questa Madonna non è d'accordo?

La Madonna vera è dalla nostra parte, ma la Madonna Pellegrina è dalla parte dei sindacati liberi. Fra queste due ognuno è libero di scegliere la Madonna che più gli piace, ma non la Madonna Pellegrina. E siccome nessuno vuole fare delle obiezioni, si può sciogliere l'assemblea».

Peppone, con le narici fumanti per il lungo discorso, uscì frettoloso dalla sede e andò diffilato a casa. Lo Sveglio, un suo ragazzo di non ancora dieci anni, gli corse incontro dicendo: «Questa sera passa la Madonna. Che si fa?». «Niente» — rispose duro Peppone; ma vedendo che il ragazzo era rimasto male, aggiunse: «Piuttosto va a comprare un paio di lumini per la tua povera nonna. Hai capito? Devi dire che li porti sulla tomba di tua nonna».

Lo Sveglio non se lo fece ripetere e scappò via di corsa.

La sera, mentre il ragazzo con il muso lungo stava dietro le tendine della finestra ad aspettare il passaggio della Madonna, lo vide Peppone e gli disse brusco: «Accendi quei lumini, poi li spegnerai subito e domani li porterai al cimitero; e sta' zitto».

Proprio allora giungeva la processione, e Pepitone con uno scappelotto ordinò a suo figlio: «Fatti la croce!».

E la Madonna Pellegrina sorrise benedicente.

g.m.

PER DON NELLO VENTURINI

La giovinezza cristiana conclude la sua preparazione alla vita dinanzi all'Altare: Ordine e Matrimonio; due Sacramenti, suggerito di fatiche e di rinunce, di vittorie e di cadute, di studio e di lavoro in cui la volontà si forgia, lo spirito si affina ed acquista esperienza per il domani.

Oggi Don Nello Venturini, un giovane che ha iniziato il suo cammino nelle file della Gioventù di A.C., suggerita questa sua preparazione salendo l'Altare, usando per la prima volta di quel misterioso potere che trasforma il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo.

È un avvenimento significativo questo e noi che continuiamo il cammino della Gioventù Cattolica troviamo un ammaestramento e formuliamo un augurio.

Potenziare la giovinezza con la Grazia, nutrirla degli ideali più alti di perfezione e di purezza, riscalarla con l'entusiasmo dell'apostolato per essere forti e preparati domani, quando il Signore chiamerà ad agire nella società: questa è l'Azione Cattolica; questa è la biografia spirituale di Don Nello Venturini.

Vivendo questi ideali egli ha atteso in tutta umiltà la chiamata Divina. E ad essa ha corrisposto con tutto l'ardore della sua giovinezza, in essa ha posto tutti i suoi affetti, unicamente per essa ha vissuto gli anni della laboriosa preparazione.

Oggi è pronto.

Ai piedi dell'Altare di quel Dio che allietà la sua giovinezza inizia la sua grande missione. Per noi giovani di Azione Cattolica egli è l'esempio di come ci si prepara a fare la volontà di Dio.

E formuliamo per lui l'altissimo augurio che già Cristo rivolse ai suoi discepoli: «Così risplenda la tua luce davanti agli uomini, affinché vedendo le tue opere buone glorifichino il Padre nostro che è nei Cieli».

Piero Casadei Monti

LA CHIESA DELL'ASCENSIONE

A circa metà viaggio tra Lugo e S. Lorenzo, lungo la strada accompagnata da una verde e lussureggianti campagna, ci viene incontro una graziosa Chiesa.

Fin da lontano si scorge l'alto campanile, che con la sua sobria e semplice architettura, si staglia nel cielo azzurro. È molto che le sue campane con un largo squillo spandono il loro richiamo per la verde campagna invitando i fedeli ad avvicinarsi a Dio nella preghiera e nel raccoglimento. Sono quattro secoli che le rondini a primavera vi fanno i loro nidi e rallegrano coi loro cinguettii la tranquilla parrocchia. Pare quasi che con quei garruli canti vogliano ricambiare tutta la paterna ospitalità che loro offre il vecchio campanile.

La chiesa fu costruita verso la metà del 1500 dalla nobile famiglia dei Rondinelli. L'esterno, nella semplicità della pietra grezza, pare che voglia insegnarci che Dio ci vuole così, come la pietra grezza senza intonaci, senza sovrastrutture, puri come le preghiere di un'anima fidente in Dio. Il simpatico motivo delle finestre romane complete l'armonia architettonica della chiesa e contribuisce a dare all'insieme una gentilezza di linee che solo recentemente è stata restaurata nella sua primitiva originalità.

Come non si potrebbe pregare volgendo lo sguardo agli affreschi che fin dal secolo sedicesimo mostrano ai fedeli tutta la loro bellezza e ricordano continuamente i grandi misteri della nostra religione?

L'«Ascensione di Nostro Signore» affrescata nell'abside simboleggia la potenza di un Dio che ritorna in cielo dopo aver compiuta la sua missione, lasciando i discepoli smarriti e sbigottiti. La parte infe-

riore è forse la migliore dal punto di vista artistico, anzi sembra quasi che esista una diversità di stile tra i due piani, tanto da poter avvalorare l'ipotesi che l'affresco non sia tutto dello stesso autore. Infatti le figure del gruppo sono delineate con una sicurezza e una maestria che mancano al Cristo. Il movimento degli occhi, lo schizzo delle barbe, le ombre dei mantelli che danno una vivacità quasi drammatica all'affresco vanno componendosi al centro nell'ampio gesto della Vergine.

A destra dell'«Ascensione», sempre nell'abside si ammira «La discesa dello Spirito Santo». Anche qui la Vergine dà quel tono così spiccatamente consono al momento solenne che l'affresco rappresenta. Di fronte, «La Resurrezione di Gesù». A fianco del Sepolcro, per terra, nelle loro armature pesanti, stanno le guardie; su di loro spicca alto e trionfante la figura di Gesù che ha vinto la morte.

Lasciando l'abside, l'occhio incontra subito il grande affresco che rappresenta il miracolo di S. Pietro. È questo l'unico rimasto fra tutti quelli che ornano le pareti della Chiesina. L'incompetenza e la trascuratezza hanno misconosciuto il valore di quelle pitture ed ora un intonaco per niente confacente allo stile della chiesa copre per sempre quegli affreschi che nessuno può più ammirare. La superiorità e la grandezza del Santo è espressa assai abilmente nel profilo del volto e di tutta la persona che spicca, con l'ampio mantello, occupando gran parte della composizione. L'energia che si sprigiona da tutta la figura pare quasi che vada maggiormente a delinearsi ed a incontrarsi nel braccio e nella stretta delle mani col paralitico e fa provare all'osservatore la nitida impressione della potenza di Dio espressa da S. Pietro, e della fiducia del paralitico, rappresentata con tocchi sicuri nel profilo del suo volto fidente.

Ecco gli accenni, forse troppo sommari e sbrigativi, della bella chiesina, che proprio oggi accoglie sull'altare nella celebrazione della sua prima Messa, un figlio prediletto.

Crispino T.

PADRE PERDONA LORO...

Erano appena poche settimane che il cannone aveva cessato di tuonare e che gli aeroplani non rombavano più nel cielo in cerca di un qualche luogo dove scaricare il loro micidiale carico. Infatti gli uomini avevano deciso che la guerra era finita e che ora bisognava cominciare a ricostruire alacremente tutto quello che per la follia di pochi era andato distrutto.

Anche in quel paese della bassa Romagna c'era

molto da fare in questo senso. La Chiesa, il campanile, le case, il ponte sul fiume non esistevano più, ed i campi, già opulenti di verde ed ordinati in ampi filari, apparivano sconvolti e desolati. Ma questo era forse il meno che la guerra aveva apportato in quella zona. S'era prodotto negli animi un certo rimescolio di idee e di sentimenti, un qualche cosa di torbido era entrato nei cuori. La cieca follia del sangue non era cessata col cessar della guerra ma continuava sorda, notte per notte, a far vittime. V'erano molti che alla notte non dormivano più; chi nell'angosciosa attesa della morte, chi tormentato dai fantasmi del sangue.

Ma sopra questa rovina il sole s'alzava ancora ogni giorno per alimentare con la sua luce quella vita che gli uomini mostravano di tenere in così poco conto.

In quel chiaro mattino del Corpus Domini Don Giuseppe si avviava per una di quelle strade assolate della bassa per compiere l'ultima tappa del suo ministero quotidiano. Aveva infatti già celebrato due Messe nelle case coloniche superstiti e si recava ora a celebrare la terza.

Non è difficile indovinare i pensieri che dovevano passargli per la mente e che si riflettevano sul suo viso dove apparivano i segni di una grande sofferenza. Che aveva egli fatto di male per meritarsi quegli sguardi pieni d'odio, quella sorda opposizione, quella freddezza e quell'abbandono che ora lo circondavano? Perché non lo salutavano più per la strada, perché andavano così in pochi alla Messa? Non aveva egli forse, dal giorno della sua ordinazione Sacerdotale, amato con tutta l'anima coloro che gli erano stati affidati? E in quei tristi mesi del fronte non s'era prodigato con abnegazione e sacrificio affinché non mancasse ai suoi parrocchiani il conforto nelle sciagure, l'assistenza nelle impellenti necessità di quei tristi giorni? La risposta l'aveva già letta nel Vangelo di poche Domeniche prima: «Verrà perfino l'ora in cui chi vi ucciderà crederà di rendere onore a Dio. E vi tratteranno così perché non conoscono né il Padre né Me». E gli erano forse ricorse alla mente anche le altre parole rivolte da Gesù ai condiscipoli: «Io vi mando come agnelli tra lupi», perché quando, sollevato il capo da questi pensieri, vide in mezzo alla strada, di fronte a lui, tre di quei lupi, non tremò e si fece loro incontro a fronte alta.

Pochi fecero caso a quel colpo isolato che rintornò per le campagne assopite sotto il sole bruciante. Neppure le chiacce e le tacchine, ormai avvezze al rimbombare delle fucilate, desistettero dal loro richiamo che continuava a diffondersi per l'aria simile ad un doloroso singulto.

Trovarono il povero Don Giuseppe in un fosso con il collo forato da una pallottola, tutto intriso di sangue.

Piansero molti, ma in silenzio, di nascosto perché non li sentissero i lupi. Sul ciglio del fosso la polvere cancellò presto quelle macchie di porpora.

Ma vi furono altri che non dormirono più alla notte perché non v'è nessuna acqua di questo mondo che possa lavare le mani macchiate di sangue fraternali.

L.T.



AMADEI LEOPOLDO - oste di Ascensione, così sta scritto nel ricordino funebre del 2 maggio 1958.



MARIA RAMBELLI, morta a 90 anni nel 1965 - nella foto con tre pronipoti: Stefano, Paolo, Elisabetta Verlicchi.



Una rara foto d'epoca (guerra 1940-45: ospedale militare dell'Abbadia in Bologna): l'allora giovane ten. medico Giuseppe Miccolis (nella foto in camicie bianco insieme col comandante dell'ospedale) ricorda le frequenti visite del Parroco di Ascensione di Lugo, don Pietro Dalbosco, per i suoi giovani in servizio militare; "Desidero oggi dare testimonianza, ad oltre 40 anni, dello spirito di sacrificio e della generosità di questo bravo e simpatico parroco di campagna, che si prodigava, sempre gratuitamente, per i suoi ragazzi e che al massimo ci faceva prezioso dono, per quei tempi, di un po' di farina bianca e di qualche salamino campagnolo". Il prof. Miccolis è recentemente scomparso lasciando un profondo rimpianto e un grato ricordo in quanti l'hanno conosciuto.

POLDO E MARIUCCIA

In ogni paese c'è una «istituzione» che è parte viva e caratteristica del luogo. Ad Ascensione se non ci fossero Poldo e la Mariuccia, non sarebbe più Ascensione. Quando siamo nati, la Mariuccia era ad aspettarci e dopo il battesimo in Chiesa, Poldo ci ha battezzato col suo vino famoso. È famoso il vino di Poldo, schietto come il suo padrone, frizzante come le sue bonarie frecciatine, non ubriaca (a berne poco!), ma rende allegri ed espansivi come è il carattere dei nostri contadini. Vengono da Lugo la domenica pomeriggio i buongustai a bere un buon bicchiere da Poldo. I mercanti che vanno a Lugo il mercoledì fanno tappa nella sua bottega. C'è poi la Mariuccia, che la sera, dopo la partita a carte, manda a letto i nostri vecchi, perché, poverini, non è bene stiano fuori a certe ore, a casa hanno famiglia e devono dare il buon esempio. Qualcuno brontola un po', ma poi si rassegna.

Il bello è il Venerdì santo, quando li manda, come buoni figlioli, alla predica della Passione. Ora hanno fabbricato un altro locale proprio di fronte al vecchio spaccio di Poldo. Ma i vecchi andranno sempre a fare la loro partita e i giovani, finché son giovani, avranno modo di stare alzati fino a tardi nella nuova casa, ma invecchiandosi, cioè appena si sposano, ritorneranno dalla Mariuccia, che li manderà a letto a buon'ora e le loro sposine saranno più contente.

DON PIETRO

La veste arrotolata sù, la sporta al manubrio, i calzoni di fustagno alla zuava: ecco Don Pietro in bicicletta che va a fare la spesa.

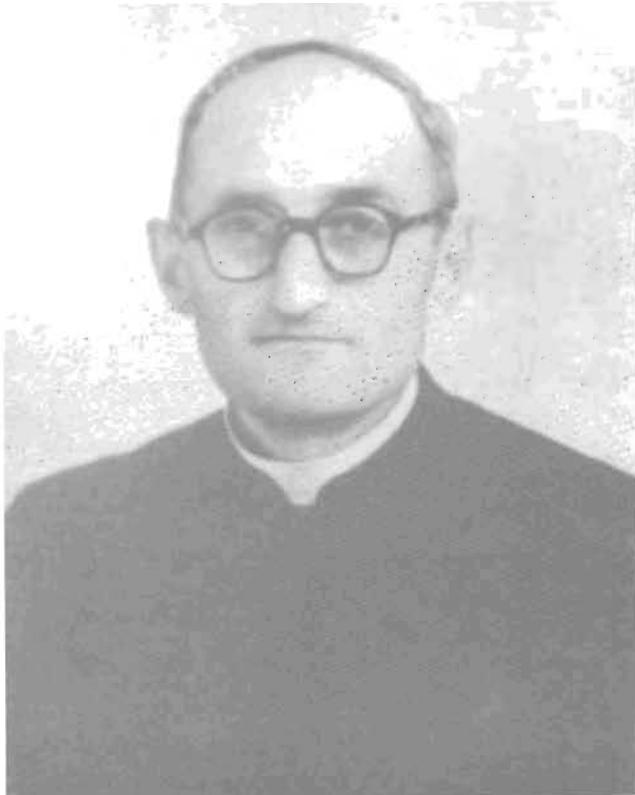
Chi non lo conosce? Chi non lo saluta? Lo vedi parlare con questo o con quello, intrattenersi a rispondere a tutti con la sua voce sonora e cordiale.

Tutti lo conoscono, in Comune, in Preturie, in ogni ufficio, in Tribunale a Ravenna, in Prefettura, al Distretto.

Lo sanno bene quelli che ricorrono a lui per una pratica, per una causa, per il servizio militare. Durante la guerra chi almeno una volta non ha scommesso Don Pietro per un militare lontano da far venire a casa, o per tentare di tutto per non farlo partire, per ottenergli almeno una destinazione migliore, per mille motivi e bisogni?

E Don Pietro corre qua, corre là, fino a Roma anche, e non chiede altro che gli paghino le spese e qualche volta, sappiamo bene, ci rimette di propria tasca, quando si tratta di povera gente. Nessuno crederà che Don Pietro ci faccia degli affari. Del resto non è per questo che egli aiuta tutti quelli che si rivolgono a lui, nemmeno per la gratitudine che ne ottiene, ben magra consolazione questa, perché si sa come vanno le cose.

Ma chi lo conosce e chi gli parla, capisce quanta bontà e generosità questo umile prete di campagna abbia nel cuore e distribuisca agli altri. Questo prete povero non chiede nulla e dona invece molto ed è questa, a parer nostro, la più squisita forma di carità evangelica.



DAL BOSCO Don PIETRO
Parroco di Ascensione da 35 anni
N. 15 - 10 - 1883 M. 29 - 1 - 1958

"A servizio dei Fratelli.."

SACERDOTE DI CRISTO
MEDIATORE TRA DIO E GLI UOMINI
VISSE LA SUA MISSIONE
NEL SERVIZIO CONTINUO AI FRATELLI

EBBE INTELLIGENZA ACUTA
CULTURA VARIA
TEMPERAMENTO AUTENTICO
DI ROMAGNOLO
RUDE E CORDIALE

FU CARO A TUTTI
UTILE A MOLTI

IN OGNI AMBIENTE
LA SUA FRANCA PAROLA
PORTÒ LA VERITÀ DI CRISTO
LA SUA DEDIZIONE
L'AMORE DEL MAESTRO

I PARROCCHIANI
NE ACCOMPAGNANO
LA LACRIMATA SALMA
ALL'UMILE TERRA
DA LUI SCELTA COME DIMORA NEL TEMPO
PREGANO DAL PADRE CELESTE
L'ETERNO RIPOSO
ALLO SPIRITO ELETTO
DEL SERVO BUONO E FEDELE
E RACCOMANDANO L'AMATO DON PIETRO
AL RICORDO E ALLA PREGHIERA
DI QUANTI DA LUI
EBBERO AIUTO E CONFORTO



Sopra: Don Francesco Gianstefani 1896-1962 - Arciprete di Conselice - coraggioso difensore della fede e della libertà merita un posto d'onore in queste pagine, vicino a don Pietro Dal Bosco, di temperamento non meno focoso, e al missionario padre Alfeo Emaldi (foto sotto) originario di Ascensione (abitava nell'attuale casa di Angelo Gasperoni insieme con la famiglia Marchiani), famoso per essersi tagliato la lingua in Cina per non tradire mentre in gioventù era tanto loquace (scherzi del destino!) che un confratello gli denò questa simpatica epigrafe: "Qui dentro un chiaccherone è rinserrato / che col suo dire assordò la gente / e benché ora taccia eternamente / ei non tacerà mai quanto ha parlato".



Una veduta di Ascensione anteguerra - Sotto: una foto di gruppo degli anni '50 con Fernando Cimatti al centro della fila in piedi; da sinistra, Giordano Marchiani, Amedeo Capra, Fernando Cimatti, Matteo Montanari, Renzo Montanari, Giovanni Marchiani, Cleto Bertuzzi, Marcello Verlicchi, Romano Marchiani, Pompeo Pirazzini; in basso da sinistra: Walfredo Marchiani, Giovanni Dall'Aglio, Peppino Morelli, Serafino Randi, Antonio Tabanelli, Francesco Venturini.

2





3

4



5

6



7

8



Foto 3-4: la vecchia e la nuova trattoria dell'Ascensione (di cui scrive Gianni Manzoni nelle pagine seguenti) legata alla storia di Poldo e della Mariuccia e della famiglia Verlicchi; il vecchio moro (che ha già superato il secolo) resiste impavido a rappresentare la continuità della tradizione e a segnare l'inarrestabile passaggio delle stagioni e delle generazioni. Nella foto 5: la famiglia Bucchi-Caroli con la maestra Enrichetta (l'ultima a destra), che insegnò nelle scuole di Ascensione negli anni '30 lasciando un grato, indimenticabile ricordo; i suoi figli Vicenzina e Andrea (oggi padre Gualberto) sono cresciuti insieme coi ragazzi di allora, consolidando forti amicizie soprattutto negli anni difficili della guerra e del dopoguerra. Nella foto 6: un'allegra giata a Collodi della comunità parrocchiale negli anni '50. Foto 7-8: Giordano Marchiani festeggiato per la elezione a Deputato nel 1963 con la famiglia Verlicchi e con gli amici: in piedi da sinistra, Primo Rambelli, Cleto Bertuzzi, Amedeo Bordini, Angelo Gasperoni, Nino Manzoni, Pippo Taroni, Fabbri, Enrico Zalambani; seduti, Walfredo e Argia Marchiani, Giordano Marchiani, Mariuccia Rambelli e don Giovanni Cappelli.

9



Foto 9 - Anno 1934 - IV classe elementare di Ascensione di Lugo: nella prima fila in alto, da sinistra (con bandiera) Luisa Faccani; nella seconda fila, la terza a sinistra è Tina Lippi (che diventerà poi moglie del p.a. Paolo Verlicchi, che ha fornito le presenti foto) - l'ultima della fila è la maestra Ines Croari in Cicognani; nella terza fila, il secondo e il quinto da sinistra: Michele e Franco Tabanelli, il quarto Giordano Marchiani e il sesto Antonio Bertuzzi; quinta fila, seduti: Nella Montanari (ultima a destra). Foto 10 - Anno 1933 - IV classe elementare di S. Lorenzo di Lugo (insegnante Maria Savorini, moglie del prof. Avveduti, noto pittore lughese): nella prima fila in alto, la seconda da sinistra: Maria Antonellini, poi sposata con Pino Brignani (fratello di Cinzio, il quarto della seconda fila); sempre nella prima fila, il quinto da sinistra è Vincenzo Zappi; nella terza fila, da sinistra, il primo è Fabrizio Marzari, il secondo e il sesto sono Felice e Antonio Mongardi; nella quarta fila, il primo a sinistra: Michele Celletti (fratello di Mario, poi sposato con Lydia Brignani); il terzo è Paolo Verlicchi. Tutti gli altri, non meglio identificati, avranno modo di riconoscersi in queste foto d'epoca.

10



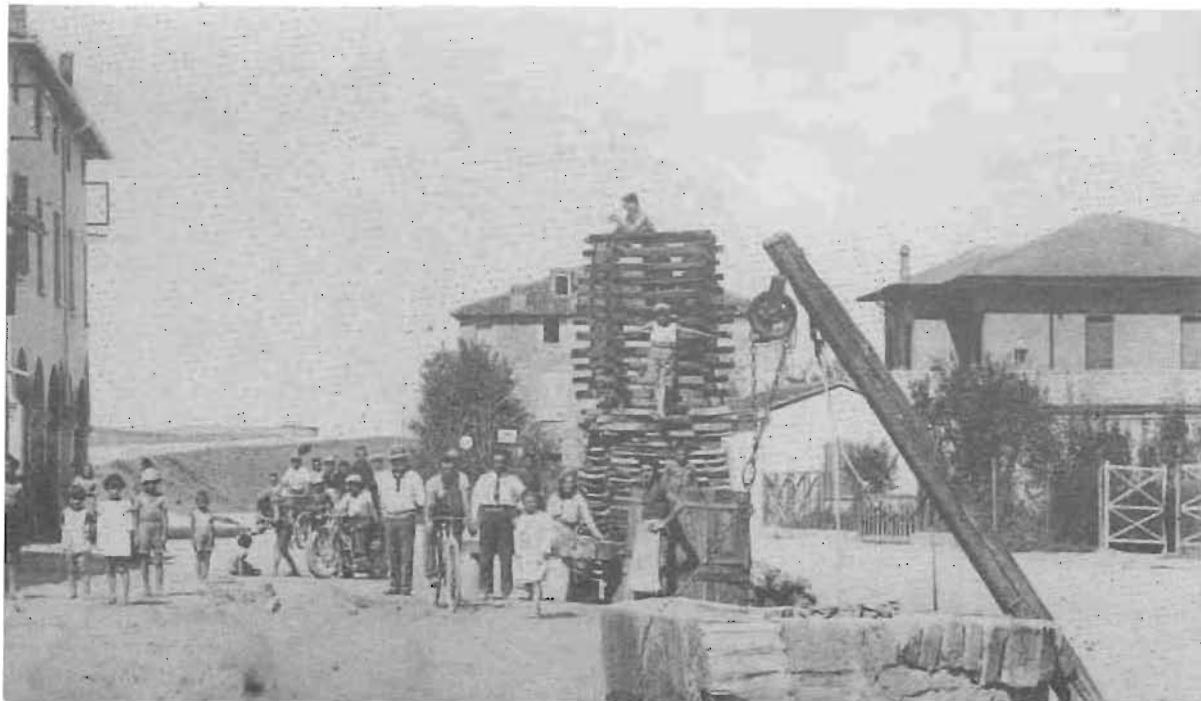


Foto 11 - Una vecchia cartolina di Ca' di Lugo, anteguerra, col ponte sullo sfondo (che ricorda il tragico eccidio dei Bartolotti, di cui si parla in seguito); al centro col cappello accanto al ciclista si nota il nonno di Paolo Verlicchi (detto Piciacòl d'Fusera), nonché di Fiorenzo e Pia Rosa, poi sposata con Sandro Emiliani (Paolo Verlicchi è il terzo dei tre bambini da sinistra). A metà strada tra Ca' di Lugo e Ascensione c'era la "Bottega del barbiere" di Guido Cortesi, padre di Giulio, oggi Medico a Lugo e inseparabile amico della comunità ascensionese.

Foto 12 - 25 aprile 1947 - Inaugurazione della casa del popolo di Ca' di Lugo.



DALL'ALBUM «PER LA MIA GENTE»
di Giordano Marchiani (1982)

Per rendere più viva la sua immagine ho pensato di ricorrere ad alcuni scritti ed episodi raccolti da varie pubblicazioni locali e in particolare da un modesto «numero unico» del 4 giugno 1950 in occasione della prima Messa di Don ANTONIO BERTUZZI, orgoglio e gioia del piccolo paese di Ascensione e soprattutto del suo Parroco, che ogni tanto esclamava nel consueto dialetto (che alternava con la stessa facilità al greco e al latino): «L'è un Vesuvio!», poiché dei suoi parrocchiani uno era diventato prete e due erano alla Università (Carmen Pagani e il sottoscritto). Rilegendo le paginette di «Tira la ré» mi tornano alla mente i volti e i nomi dei tanti sacerdoti e amici che mi hanno fatto del bene e mi hanno accompagnato negli anni dell'Istituto S. Caterina e del Seminario di Imola, dove ho potuto compiere i miei primi studi, che ho poi completato all'Università Cattolica di Milano, grazie a due indimenticabili personaggi, ai quali mi lega una profonda stima e gratitudine: Vito Montanari e Giuseppe Lazzati (attualmente Rettore della Cattolica).

Nella foto di pag. 48 si intravedono i redattori del «numero unico»: da sinistra, Don Ilo Spada, Don Antonio Bertuzzi, Lino Tarroni, Carmen Pagani; in basso io e meno visibile Piero Monti Casadei (attualmente magistrato a Ravenna, già membro del Consiglio superiore della magistratura). Anche Tarroni è magistrato a Ravenna, mentre Carmen è sposata a Roma con Renzo Calligara e 3 figli; Don Ilo Spada è professore all'Università di Bologna e Don Tonino Bertuzzi è canonico e professore nel seminario di Imola.

Aveva proprio ragione Don Pietro: un vesuvio! A proposito di Don Pirén non paia irriverente riportare (pag. 68) due «pezzi di colore» di Corrado Contoli e Goffredo Guerra (altro non dimenticato amico di quei tempi, al quale mi lega tuttora un affettuoso ricordo indipendentemente dalle diverse strade che ognuno ha ritenuto liberamente di scegliere). Il «racconto dal vero» di L.T. introduce il capitolo dedicato ai preti uccisi nell'immediato dopoguerra nel lughese e altrove (ai quali Don Mino Martelli ha dedicato ben tre volumi dal titolo: «Una guerra e due resistenze» 1940-1946).

Oltre Don Giuseppe Galassi (a cui si riferisce l'articolo) arciprete di S. Lorenzo di Lugo, caddero vittime della violenza rossa altri due sacerdoti; Don Giovanni Ferruzzi, arciprete di Campanile, e Don Tiso Galletti di Spazzate Sassatelli in comune di Conselice. Anche l'arciprete di Conselice, il coraggioso Don Francesco Gianstefani, antifascista non meno che anticomunista, corse serio pericolo, come egli stesso ebbe a dichiarare nel suo testamento spirituale e davanti al Tribunale di Ravenna durante il processo per l'uccisione di Don Tiso Galletti: «Sono convinto che ancor oggi i sacerdoti sono considerati carne da macello e noi preti e gli altri che vengono qui a testimoniare saranno uccisi se solo per cinque minuti quelli (i comunisti) prendessero il sopravvento». I «compagni» di

oggi (fra i quali annovero molti buoni amici e compaesani di quei tempi) non se ne abbiano di queste citazioni, crude, ma autentiche e purtroppo non astratte in quel clima, fortunatamente superato almeno nel nostro paese, non invece dove «i comunisti hanno preso il sopravvento» per più dei «cinque minuti» di cui parlava Don Gianstefani. Fu lui che corse a recuperare il corpo di Don Giuseppe Galassi e ad organizzare i funerali, nonostante il «divieto ufficiale», insieme con Pina Valenti, oggi monaca agostiniana di clausura. Nella vicina Voltana Don Giovanni Proni, oggi Vescovo di Forlì, anch'egli oggetto di un «misterioso» attentato, ci incoraggiò a reagire al terrore e con l'incoscienza dei nostri giovani anni e la fiducia in tempi migliori costituimmo il primo nucleo della D.C. a casa di Amedeo Bordini insieme con i Mongardi, i Babini, i Pasquali, ed altri «temerari» fra cui Nino Manzoni ed Angelo Gasperoni, che mi accompagnava sulla favolosa lambretta «la Gigia» di giorno e di notte lungo le strade e certi viottoli non proprio sicuri ad attaccare manifesti, a tenere riunioni e comizi improvvisati anche nelle sedi meno consigliabili (come la Villa Fantona, la casa del popolo di Ca' di Lugo, il magazzino di Santa Dorotea, fino a Belricetto, Ciriella, Passogatto e addirittura nella «zona franca» di Giovecca).

Ero stato nominato segretario del C.L.N. zonale in rappresentanza della D.C. insieme con mio cugino Mario Babini e potei organizzare alcune manifestazioni con la presenza, fra gli altri, di Benigno Zaccagnini, forte della sua militanza nella 28ª Brigata Garibaldi insieme con Arrigo Boldrini (Bulow), e di Gio-



Lo scultore ascensionese Gianni Primo Rambelli.

vanni Braschi, noto esponente del Partito Popolare in Romagna e deputato democristiano (conobbi successivamente alla Università Cattolica il nipote Angelo Braschi, oggi avvocato a Forlì). Sulle rovine di S. Lorenzo, completamente rasa al suolo dai tedeschi (fuorché il monumento ai Caduti della prima guerra mondiale) e nel ricordo di Don Giuseppe Galassi è risorta la chiesa con annessa canonica ed asilo, inaugurata nell'ottobre 1962, opera dell'architetto Valentino Rossi, insieme al monumento a S. Giovanni Bosco, del giovane scultore Primo Rambelli nativo di Ascensione di Lugo. Di Valentino Rossi (figlio del noto farmacista lughese Michele) conservo un profilo dell'avv. Vito Montanari (pag. 85) che desidero riprodurre in suo ricordo (forse sono uno dei pochi a cui egli diede questo raro disegno, mentre fotografie dell'avv. Vito Montanari si trovano in diverse pubblicazioni e in particolare nell'interessante e documentato volume di Pietro Bedeschi sul «movimento cattolico nella Diocesi di Imola»). Vito Montanari è stato per Lugo un maestro e un apostolo: dal circolo giovanile Guido Negri dei Brozzi (Parrocchia di S. Giacomo), che frequentavo quando da Ascensione la mia famiglia si trasferì a Lugo, alla «S. Vincenzo» (e Dio solo sa quanta gente egli ha aiutato e confortato), dalle ACLI alla D.C. di cui fu sempre animatore intelligente e generoso, conservando fino a tarda età una prodigiosa lucidità e giovinezza di idee e di impegno. La mia generazione deve molto a questo uomo, che io considero un santo, se è vero che prima di essere dichiarati tali dalla Chiesa i santi vivono tra di noi (come Don Carlo Gnocchi, che ho conosciuto personalmente alla Università Cattolica).



Il Can. Amos Babini (1908-1952) della famiglia Lasmén - al confine fra Ascensione e S. Lorenzo - professore nel Seminario di Imola è un'altra figura insigne di Sacerdote, accanto a tanti altri citati in questa pubblicazione.



Quando il 6 marzo 1945, i tedeschi rasero al suolo tutto l'abitato di San Lorenzo, per costituire sul retrostante argine del Santerno una delle ormai inutili linee di resistenza, lasciarono intatto solo questo monumento: vero simbolo di un grande sacrificio.

MONS. GIOVANNI FOSCHINI

Un illustre figlio della nostra terra

Negli anni in cui Don Pietro Dal Bosco reggeva la parrocchia di Ascensione, un eletto figlio di questa terra, MONS. GIOVANNI FOSCHINI, svolgeva il suo ministero sacerdotale nella parrocchia di S. Lorenzo in Imola in qualità di Arciprete e come Amministratore Apostolico in varie diocesi d'Italia, *in particolare presso il Santuario di Pompei.*

Era nato ad Ascensione il 14 gennaio 1885 da Tommaso e Capucci Maria, in via Fiumazzo, nella casa ora abitata dai Baroncini.

Sacerdote novello, aveva celebrato la sua prima Messa nella chiesetta di Ascensione nel 1907.

Fu presente alla successiva prima Messa, che il suo conterraneo Don Antonio Bertuzzi celebrò nel 1950 sempre nella stessa chiesetta.

Deceduto il 29 aprile 1963 ad Imola, ora riposa nel cimitero del Piratello.

Un lutto della Curia e della Diocesi Imolese

È morto improvvisamente la sera del 29 aprile. Aveva incominciato da poco i 79 anni.

Monsignor Foschini se n'è andato così, senza fare o destare clamore, conforme alla sua indole di semplicità quasi rustica, di ritrosia forse innata. Come Protonotario Apostolico «di numero», egli avrebbe potuto risiedere in Roma, ma non considerò neppure l'eventualità di tale trasferimento, non potendo concepire — specie negli ultimi anni — di lasciare la sua città, che aveva sempre considerato come un rifugio tranquillo, dopo il compimento di incarichi pur alti e gravosi.

Ebbe dalla natura una complessione robusta, quasi atletica, ed il talento della matematica, rimanendo però sempre autodidatta. Come ripetitore di tale materia, in Imola egli era quasi una istituzione, e migliaia sono i giovani da lui preparati agli esami: onde ancor oggi per gli uomini di mezza età egli rimane sempre «il professore».

Fu parroco, prima in campagna, poi in città fino al 1957, collaborando sempre agli uffici di Curia ed insegnando in Seminario. La sua vita — fino allora simile a quella di tanti altri sacerdoti della sua terra — ebbe una svolta nel 1929-30, quando, in seguito al Concordato, si dovevano approntare gli uffici ecclesiastici di amministrazione dei beni presso le Curie. Incaricato di tale mansione in Diocesi, ebbe necessità di contatti con la S. Congregazione del Concilio, che così lo conobbe, ne comprese la capacità e lo tratteneva per affidargli i medesimi compiti su più vasta scala.

Però Monsignor Foschini — e questo è un altro particolare della sua personalità — intese bensì dare temporaneamente la collaborazione richiesta, ma non rimanere stabilmente qui in Roma. E realizzò in sé quella curiosa figura di Officiale della Curia Romana che ogni sabato sera tornava in Romagna per compiere i suoi doveri di parroco. Per anni continuò questo duplice genere di attività favorito anche dalla sua eccezionale resistenza alla fatica.



Al suo distacco dalla S. Congregazione del Concilio successe un'altra forma di collaborazione coi Dicasteri della Santa Sede: l'incarico di Visitatore o di Amministratore Apostolico a lui conferito tante volte per Istituti religiosi e per Diocesi, anche di notevole importanza. Quando disseti economici o difficoltà disciplinari turbavano un determinato ambiente, egli veniva chiamato ed inviato colà. Fu molto caro ed utile, per tali mansioni, specie ai defunti Cardinali Piazza e Bruno nelle rispettive competenze.

Mai si rifiutava, anche se il disagio era grave (ebbe per lungo tempo incarichi anche in Sicilia), specie in rapporto alla sua prassi quasi costante del ritorno domenicale in parrocchia.

Agiva allora con una fermezza, che poté alle volte sembrare rude, e perseguiva gli scopi a lui proposti con austera tenacia. Diceva di preferire prendere su di sé, che era una autorità transeunte, l'odiosità di soluzioni anche drastiche, per lasciare poi al titolare un ambiente ordinato e sereno.

Ma, fuori dell'ambito del suo mandato, era amico cordiale e loquace, talvolta quasi ingenuo. Addirittura poi tenero coi fanciulli della sua parrocchia, che conosceva e chiamava tutti per nome, incontrandoli per strada, con un monito pertinente od un richiamo per ciascuno. Del loro catechismo si interessava di persona e di presenza. Del resto egli amava tanto la sua parrocchia, da ritenerla la migliore di tutte.

Dei due diversi e quasi contrastanti aspetti della singolare personalità di Monsignor Foschini, questo ultimo era indubbiamente il più intenso e profondo. L'altro — quello della durezza e dell'impossibilità — costituiva forse solo una difesa, una armatura, della quale amava svestirsi al più presto, correndo alla sua Imola per riprendere i toni più intimi e familiari.

Comunque, nell'uno e nell'altro, egli fu un lavoratore che non risparmiò fatica alcuna, un fedele servitore della Chiesa.

Aurelio Sabattani

Da «L'OSSERVATORE ROMANO» - 6-7 maggio 1963.



Foto 1-2: Mons. Giovanni Foschini nell'esercizio delle sue funzioni di Amministratore apostolico del Santuario di Pompei.

Nella foto n. 3: nella sua chiesa di S. Lorenzo di Imola col Vescovo mons. Tribioli durante la celebrazione della Cresima.

Foto n. 4: il cardinale Aurelio Sabattani (autore dell'articolo sull'OSSERVATORE ROMANO) originario di Casalfiumanese, attualmente Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e Arciprete della Basilica Vaticana.



Il Cardinale Dino Staffa con l'on. Giordano Marchiani in occasione dei festeggiamenti a Lugo per la Sua nomina il 24 settembre 1964.

**DA «PER LA MIA GENTE»
di Giordano Marchiani (1982)**

«Per conoscere e giudicare un uomo occorre conoscere la terra ove è nato, l'ambiente ove è vissuto, il ceppo familiare dal quale deriva».

Il cardinale Dino Staffa è figlio illustre della nostra terra e precisamente di Campanile, dove nacque nel 1906; mia madre ricorda di avergli insegnato la dottrina cristiana e il Cardinale con la bonomia che gli era consueta ebbe a dirle incontrandola appunto a Lugo in occasione dei festeggiamenti per la sua nomina: «Argia, debbo ringraziarVi, perché si vede che mi avete insegnato bene, se sono diventato Cardinale». Nessuno poteva raccogliere in un volume («Il Cardinale Dino Staffa - memorie e scritti») tutti i dati e i particolari della sua vita e del suo ambiente meglio di mons. Dario Gualandi (cugino e compaesano), mons. Antonio Staffa (il fratello) e Ivo Tampieri con una serie di riferimenti storici e di documenti che rappresentano una miniera di notizie soprattutto per chi conosce, come me, luoghi e persone. Mi limiterò ad alcune citazioni che mi sembrano particolarmente adatte e significative in questo album: «Col latte materno succhiamo il sapore e la sostanza della terra ove siamo nati. Tanto certa, quanto misteriosa, né misurabile in termini materiali è l'influenza sul nostro futuro di questa terra, dalla quale siamo sorti, dalla quale ci siamo nutriti, nella quale siamo immersi e ritorneremo. È l'ambiente che crea le premesse della nostra futura personalità. L'educazione e il tempo, così come la lontananza, possono modellarla poi in tante maniere, ma quel segreto fondo, quasi nocciolo invisibile della nostra esistenza, resta inalterata. Per conoscere e giudicare un uomo occorre necessariamente conoscere la terra ove è nato, l'ambiente ove è vissuto, il ceppo familiare dal quale deriva». Un altro punto di contatto ho trovato nello stesso volume col concittadino Dino Staffa: intorno agli anni 1926-27 egli collaborava al periodico «Il risveglio» organo giovanile cattolico delle federazioni diocesane romagnole e bolognesi; con la stessa testata e riprendendo una lontana tradizione che risale all'inizio del secolo ho promosso la pubblicazione a Ravenna nel 1952 di

un nuovo «Risveglio», divenuto poi a Bologna nel 1954 «Il risveglio dell'Emilia-Romagna» sotto la direzione di Augusto Baroni.

Per queste ed altre ragioni «il commosso omaggio del parlamentare lughese on. Giordano Marchiani, che ha avuto i natali nella stessa frazione del Cardinale», di cui si parla nel citato volume, nella solenne seduta del Consiglio comunale di Lugo il 24 settembre 1967, era carico particolarmente dei ricordi e delle tradizioni della mia famiglia e della mia infanzia e del peso che ognuno portava su di sé e con se stesso per conto della propria gente, che faceva dire al Cardinale parlando a S. Maria in Fabriago: «Quando si è nati in una stessa terra, quando si appartiene ad una stessa gente, quando si è cresciuti ed educati insieme, allora basta guardarsi negli occhi per intendersi». Un'altra curiosità che merita di essere rilevata: il bellissimo libro di Gualandi-Staffa-Tampieri comincia col motto romagnolo: «S'lè nòt, us farà dè», che misi come programma ed auspicio nella testata del «Risveglio» insieme col gallo e la «caveja» (a proposito della quale non ho trovato riscontro di questo modello nemmeno nell'ultimo documentatissimo opuscolo di Giovanni Manzoni, che pur ne enumera oltre venti nelle diverse forme ed epoche).



La famosa torre della piccola località di Campanile in frazione di S. Maria in Fabriago, dove nacque nel 1906 il card. Dino Staffa.

SE PALAZZASCHI FOSSE STATO DALLE
NOSTRE PARTI L'AVREBBE CHIAMATA
ASCENSIONE.

A proposito di un «Album di Famiglia»

Caro Marchiani, tu sai bene, almeno quanto me, che è stato detto: «...non ci indurre in tentazione...». Ora tu mi stai tentando e io non so resistere; anche perché questa tentazione è temperata dall'altra parola: onora il padre e la madre. Onorare il padre e la madre mi pare stia diventando una tentazione alla quale molti resistono; tu hai ceduto e se non proprio controcorrente, certamente ti sei messo di traverso alla corrente. Ti voglio fare compagnia: se non c'è qualcuno che vada dall'altra parte, come si fa a capire dove vanno i più? È certo che gli album di famiglia si vanno rarificando; tu citi Alberoni del «Corriere» a comprova. Ora nelle nostre case al posto di quei quadri a mezzo busto o a figura intera dei nostri padri e delle nostre madri, dei nonni e dei bisnonni, ci sono dubbie nature morte o nei casi o case più schicce ci sono tele d'ortica bucherellate o impiastricciate, come se su di esse fosse stato esercitato un nutritivo tiro al bersaglio con barattoli di vernice a tinte forti.

Scrissi, e tu lo riporti, nella biografia del card. Staffa: «Col latte materno succhiamo il sapore e la sostanza della terra ove siamo nati...». E mi riferivo al tempo nel quale le madri, tua madre, allattavano i loro figli. Oggi che i neonati vengono nutriti artificialmente, non so più che sapore e sostanza succino; essendo misteriosa l'origine e la provenienza di quegli intrugli. Forse ne deriva quella diffusissima tendenza al generale livello delle coscienze e delle intelligenze, sul quale troveranno terreno facile i futuri despoti.

Non dissi, in quell'occasione, un'altra... eresia, cui penso e credo fermamente: noi ci nutriamo, alla lettera, dei nostri morti, specie nei piccoli centri di campagna, una volta si chiamavano frazioni, dove i cimiteri sono a due passi da casa nostra. L'antica e gran madre terra assorbe nel suo seno i nostri avanzi, un tempo adagiati su di essa, senza frapposti cementi o marmi e ce li ridà dopo non molti anni, sotto forma di buoni ortaggi e di succosi frutti. Anche per questo, allora, si amavano di più i morti e la nostra terra, alla quale e ai quali eravamo uniti, seppure inconsapevolmente, attraverso il perenne ciclo della vita.

Ora, i sudetti cemento e marmo, hanno bloccato questo misterioso flusso e quindi non amiamo più né i nostri morti, né la nostra terra. Chiedo scusa per questi pensieri di un... malpensante, che possono rovinare il pranzo delle persone perbene.

L'album di famiglia, che gira a tempo di meridiana, disdegnando gli orologi ai cristalli di quarzo, col quale tu ha voluto solennizzare e ricordare i novantanni della mamma (onora il padre e la madre), l'ho sfogliato lentamente, godendo più delle fotografie che del testo; perché i fatti ricordati li ho vissuti anch'io in gran parte, essendo quindi piantati solidamente nella mia coscienza; mentre le prime conservano il fascino delle origini e fanno toccare, direi con mano, il mistero del tempo che passa...

Quando attorno alle madri fiorivano grappoli di figli, che poi s'intrecciavano con altri grappoli di altre madri, a creare ragnatele e intrecci di quasi incredibili parentele, che formavano la famiglia, la gente, la vita comunitaria, al cui vertice, più in antico, c'era il parroco, rampollo anch'esso dello stesso vigoroso tronco; cui si aggiunse, in tempi più vicini a noi, il capo lega braccianti, che però era lontanissimo dalle attuali immagini di segretari o responsabili sindacali.

Poi la cornice: Ascensione, tutta raccolta sotto il suo gelso; quella di allora, beninteso, al cui confronto l'attuale è una metropoli. «Tre casettine... un verde praticello... microscopico paese, è vero, — paese da nulla, ma però... — c'è sempre di sopra una stella, una grande, magnifica stella...». Non è Rio Bo; peccato, se Palazzeschi fosse stato delle nostre parti l'avrebbe chiamata Ascensione. Ove tintinnavano i «litri», i «mezzi» e i «quartini» con quelle piccole tinozze che erano gli allora onesti bicchieri di Poldino e della Mariuccia, nei cui pressi s'alzava spesso la garrula voce di Don Dalbosco; tuttintorno il silenzio afoso della campagna nel meriggiate d'agosto.

Ed ora mamma, nonna, bisnonna Argia ha superato i novant'anni e le fanno corona, quasi biblica immagine, i figli, i figli dei figli e i figli di questi ultimi. Una generazione tira l'altra e ne è via il tempo.

Ecco, ho sfogliato l'album e lo chiudo; e mi accompagnano le due ultime immagini. Ora è notte, e il gelso scheletrito attende. La gente passa e si chiede se è ancora vivo o se è morto. Ma presto si farà giorno; e il gelso è una gioiosa corolla aperta alla luce e al cielo. La gente passa e dice: però... E c'è in questa breve esclamazione l'incerta speranza, poi certezza della rinascita e della continuità: della vita; come quella che attornia oggi Argia Marchiani Amadei in quel di Ascensione.

Ivo Tampieri

27-3-1982



Argia Marchiani (con la sorella Lucia) attorniata dai numerosi nipoti ha superato felicemente i 92 anni.



Augusto Pagani "E Pepa" di Ascensione, padre di Carmen e Luciano, due pilastri della parrocchia, di cui don Pietro andava giustamente fiero. Carmen fu la prima ragazza ascensionese che frequentò le magistrali a Lugo presso l'Istituto S. Giuseppe con suor Concetta Ricci, tuttora sulla breccia dopo aver insegnato a molte generazioni di studenti non solo le nozioni scolastiche, ma le più preziose lezioni della vita. Da Roma Carmen Pagani in Calligara ha voluto partecipare (e come poteva non farlo?) a questa raccolta di testimonianze sul "suo" Parroco, con un tuffo nei ricordi del passato, ma sapientemente rievocati nella prospettiva dell'oggi e del domani (come si conviene, del resto, ad una qualificata assistente sociale).

Che cosa ricordo in particolare di don Pietro?

Ho davanti a me molti singoli fatti, molte situazioni, che ancora mi toccano, nelle quali la figura di don Pietro ha avuto una parte rilevante. Oggi però mi pare utile riferire non tanto singoli episodi, quanto sottolineare alcuni dei tratti più spiccati dell'uomo: la disponibilità costante e l'influenza decisiva che don Pietro ha esercitato nei confronti delle persone, adulti o ragazzi, che hanno avuto con lui consuetudine di rapporti. La canonica, come tutti sanno, era un viavai continuo e lui stesso si recava presso le famiglie di sua iniziativa.

A lui ci si rivolgeva ogni qualvolta si presentava in famiglia una disgrazia, una scelta su questioni importanti oppure perché, a detta di tutti, don Pietro costituiva la più naturale, immediata e sicura fonte di informazione e il miglior tramite col mondo dei servizi e della burocrazia in genere. Veniva sempre consultato quando vi era un problema di orientamento dei ragazzi da avviare agli studi. Don Pietro in queste circostanze prendeva parte, stimolava a fare scelte anche non tradizionali, sentenziava nelle situazioni più delicate richiamando ciascuno alle proprie responsabilità e senza tirarsi indietro quando veniva richiesto di esercitare il ruolo di garante.

Come tanti altri che hanno vissuto la stessa esperienza, lo ricordo perciò come un punto di riferimento sicuro, costante, autorevole, buon conoscitore degli uomini e realistico osservatore dei fatti della vita. Ben provvisto di spirito ironico, solitamente burbero (ma anche allegro e ciarliero in compagnia) esprimeva la sua idea dell'impegno morale e civile e dava la sua impronta alla qualità dei rapporti umani, cui partecipava con pochi, essenziali tocchi che comunicavano senza equivoci le sue convinzioni e inducevano gli interlocutori a tenerne il dovuto conto.

Don Pietro è da ricordare come esempio di coraggio delle proprie idee, di volontà di impegnarsi per influire nella quotidianità degli avvenimenti, come aiuto a tante famiglie a quel tempo sprovviste di gran parte delle conoscenze indispensabili, con poco o niente danaro e scarsissime capacità di comunicare col mondo non contadino.

Lo ricordiamo come esempio ancora oggi a sperimentare l'impegno, a desiderare il fare, a fuggire l'indifferenza. Il suo immischiarci nella vita di ogni giorno per difendere il giusto e ottenere il meglio era per lui uno dei modi più genuini per testimoniare tanta parte del Vangelo, quella che sentiva a lui più congeniale e per la quale si impegnava con la consapevolezza dei compiti del Sacerdote e dei doveri dell'uomo.

Carmen Pagani Calligara

L'INDIMENTICABILE DON PIRÉN

«Carissimo Giordano, il tuo bellissimo album di ricordi è una strenna anche per me: ho ritrovato tanti amici e conoscenti che non ricordavo o dei quali non avevo più notizie. L'indimenticabile Don Pirén! Così veramente si riattiva l'amicizia cristiana».

Piero Monti Casadei

«Da buon amico di Don Pirén mi ha fatto molto piacere il rivederne l'immagine nel tuo album; me lo ricordo al Consorzio Agrario di Lugo subito dopo la guerra, con il suo sorriso e la battuta sempre pronta»

Cesare Patueilli

“Carissimo Giordano, ti ringrazio vivamente per il dono che mi hai voluto offrire. Un dono che racchiude fede e opere, valori essenzialmente cristiani. Nel “Delta” hai continuato l’opera dei pionieri benedettini. Nel “Risveglio” hai riproposto la religiosità dei primi Padri della Chiesa in sede politica. Nel numero “Per la mia gente” hai evidenziato le radici della tua umanità familiare e parrocchiale e onorato l’humus della tua personalità. Dio ti ha dato cinque talenti: devi moltiplicarli. Hai intelligenza viva, volontà forte, una penna che incide, una parola che conquista, una fede che non vacilla. Ringrazia l’Onnipotente e metti tutto a disposizione della Provvidenza”.

Mino Martelli

UN PRETE BEN RIUSCITO

Suor Maria Vittoria Cozzani nel suo libro sulla vita di don Carlo Cavina "Un parroco di Romagna nel Risorgimento" riporta nella prefazione un giudizio di mons. Ennio Vaccari "il suo quarto successore nella carica di Parroco Prevosto dell'insigne Collegiata di S. Francesco di Lugo". Per rendere omaggio sia a mons. Cavina che a mons. Vaccari (che compie il 3 gennaio 1984 il 25° del sua apostolato a Lugo) riprendiamo la citazione: "Una figura eminente che si staglia a congiungere due età due mondi: nello sfondo irruente e splendido del Risorgimento infuocato di Romagna quasi a simbolo di un'epoca che tramontava e di un'altra che sorgeva, non in contrasto ma nella ricerca del superamento delle reciproche manchevolezze per affrontare i nuovi impegni per mete più lontane, nel palpitò dell'amore di Cristo". Di don Ennio ripetiamo la felice espressione di Ivo Tampieri: "È un prete ben riuscito. Il che è pur sempre, se non un miracolo, un non comune evento". Definizione che si attaglia anche al nostro don Piero.

Di Don Pierino avevo sentito parlare quando ero ancora in Seminario, soprattutto dai miei compagni di classe che provenivano da Ascensione.

Non è che il racconto dei suoi parrocchiani coincidesse con il cliché del «pio levita» cui i nostri Superiori cercavano di educarci e frasi che venivano riportate di quando erano in vacanza ci facevano divertire sotto lo sguardo un po' inquisitorio del prefetto che non condivideva certamente il modo con cui Don Pierino educava i suoi seminaristi: «te, Marchié (Marchiani) ciapa in t'è furchel e te Badeia (Bertuzzi) ciapa in t'è rastel che Gasparon (Gasperoni) al manden a ca a tò da bé».

Erano le raccomandazioni ai «più leviti» di Ascensione che Don Pierino portava con sé nel campo, ma che non coincidevano molto con le raccomandazioni per passare santamente le vacanze tra le meditazioni del P. Plus e le visite al SS.mo Sacramento di S. Alfonso.

O per lo meno ne erano un ameno intercalare...

Andato parroco a S. Lorenzo — avevo appena ventisette anni — mi feci premura di andare a osservare il parroco vicinore.

Mi fermai una sera.

Suonai e mi aprì la sorella che, non conoscendomi, chiamò: «Dò Piren, ui é un prit nov ca ne cnoss!» e mi lasciò sulla porta aperta.

Venne Don Pierino, in maniche di camicia, che mi squadrò da capo a piedi commentando, con quel suo sorriso furbo e intelligente: «Mo a si un tabach, e mi arziprit»; mi disse che già sapeva della mia venuta, però volle ispezionare la mia Lambretta, minutamente, raccomandandomi di andare a velocità moderata «tant us ariva coma andé in bicicletta» e mi mostrò con compiacenza la sua bicicletta che elogia come si elogia una persona cara di famiglia.

Poi m'invitò in casa a bere.

Parlammo del più e del meno: delle fatiche di fare il prete nella Bassa, dei Superiori — «e Vatican» disse — che non si erano più curati di lui dopo averlo mandato ad Ascensione e della sua felicità di essere in mezzo al suo popolo «i é zucunèz, mo im dareb e cor e me a voi ben a tott, nench a qui c'an ven in cisa».

Entrammo in chiesa e mi parlò della sua chiesa con effusione, quasi con delicatezza, rammaricato che un suo predecessore «parché al vac al fases du videl in t'una volta» aveva rovinato le splendide pitture per allargare la cappella di S. Antonio Abate.

Volle farmi salire anche al piano superiore della casa e visitando la sua camera notai, sotto la finestra, una di quelle casse di ferro per munizioni.



Mons. Carlo Cavina Prevosio di Lugo dal 1850 al 1880, fondatore dell'Istituto delle Suore «Figlie di S. Francesco di Sales» più conosciuto a Lugo col nome di Istituto S. Giuseppe.

Chiesi il perché di un mobile simile: l'apri, con fare misterioso, e la vidi piena di bombe a mano.

«Un sa mai!» mi disse ridendo e mi ricordò di Don Galassi, il mio predecessore a S. Lorenzo, che era andato a confessarsi da lui la sera prima che l'ammazzassero: «da me non sono venuti — continuò — perché avrei venduta cara la mia pelle!» E fattosi serio continuò: «Ma lui era un santo e quella sera non mi disse che l'erano già andato a cercare: sarei andato io al suo posto... ma aveva un difetto, lui voleva far tutto fior di farina, mo me a mesan nench i pagnoch!».

E rideva di quel suo riso largo e sonoro.

Ci siamo incontrati altre volte, e ogni volta di più avevo modo di apprezzare la sua umanità che era attenzione a tutti, anche ai più umili (faceva il catechismo ai bimbi in una maniera splendida, con una lunga canna in mano); un'intelligenza vivace e acuta che lo portava a giudicare uomini e situazioni con equilibrio caustico, venato di ironia e di bontà; una notevole preparazione culturale che lo rendeva attento a fatti e avvenimenti che sembravano fuori della portata di un parroco di campagna; un'apertura d'animo e di cuore che lo rendeva gradito anche ad ambienti ostili alla Chiesa e lo faceva amico cordiale di onesti in ricerca della Verità anche se non praticanti.

Sono andato a chiedergli consiglio, qualche volta e, dopo essersi schernito, mi suggeriva soluzioni di gran buon senso che non avrei trovato in un testo di pastorale.

Quando seppi della sua morte corsi ad Ascensione; era nella sua chiesa, vegliato dai suoi giovani: quanti giovani aveva attorno quel prete morto!

E i suoi giovani lo hanno vegliato per due notti nella chiesa gelida sul finire di un gennaio gelido a riconoscimento di una paternità che, oltre il limite di certi atteggiamenti rustici, aveva segnato d'amore autentico tutti coloro che si erano avvicinati al suo sacerdozio.

E il funerale splendido: da Ascensione al Molino con la via Fiumazzo piena di gente ad accompagnare per l'ultima volta un prete che aveva capito l'animo del suo popolo e che dal suo popolo era stato capito e amato.

Don Ennio Vaccari

RACCONTO NATALIZIO

Eravamo per Natale e la neve era caduta copiosa a più riprese per alcuni giorni. Le strade erano ricoperte dal bianco manto e tutto attorno vi era silenzio. Sembrava che nelle campagne non vi fosse più vita. Solo da qualche cammino usciva un fumo biancastro che il gelido vento faceva vorticare e sparire nel fondale del cielo plumbeo.

Don Pirén aveva celebrato la Santa Messa alla mezzanotte di Natale per quei pochi parrocchiani coraggiosi che si erano mossi da casa con le famiglie per assolvere il precezetto festivo. Don Pirén al momento di coricarsi aveva sbirciato dalla finestra — e neva ancora — mormorò — pensoso. La sua mente andò ai due vecchi che conosceva da tempo, abitanti a Lugo. Domattina vi andrò — devo rendermi conto come quei poveretti se la cavano con un tempaccio simile —.

Questi, erano due vecchi, fratello e sorella che avevano superati gli anni ottanta ed erano proprio poveri e tanto soli. Lui confezionava scope e lei lo aiutava preparandogli i mannelli di saggina ed accudiva alla casa. Don Pirén li conosceva e li aiutava da vecchia data. Nel campo della sua Parrocchia vi era sempre un fazzoletto di terra coltivato a saggina, ed era lui a portargliela in grossi fasci. Ma per ogni scopa occorreva pure un manico, e Don Piren li riforniva pure di quelli. A volte la vecchia gli diceva — pure i manici, è un po' troppo — e Don Pirén di rimando: — per tentare di guadagnarmi un pizzico di paradiso è ben poco un fascio di manici di scopa —.

Al mattino del Santo Natale, disse Messa alle dieci abbreviando il commento al Vangelo. Aveva un programma da attuare prima di mezzogiorno. A Messa ultimata andò difilato in canonica. — Sei pronta? — chiese alla sorella. — È tutto pronto, però lasciatemelo dire, mi sembra una pazzia andare a Lugo con un tempaccio simile. Nevica forte e tira

vento, e la strada è malsicura per la bicicletta. — / — Tu parli così perché ti trovi qui al caldo e per pranzo hai i cappelletti. Per quei poveri vecchi è ben diverso. Temo che da giorni siano chiusi in casa con poche provviste e tanto freddo. Sento che mi pensano e confidano nel mio aiuto. Lugo poi è a pochi chilometri.

Riempì due sporte con tegami contenenti cappelletti in brodo bollente, un pollo, polenta, patate lessate, pane, un fiasco di vino, farina, dodici uova, ciambella ed altre cose utili al desinare. Gonfiò le gomme alla bicicletta, indossò il mantello, si calcò sul capo il cappello dalla larga tesa, infilò le due sporte nel manubrio, si puntò i lati della veste talare ai fianchi per potere pedalare con più sicurezza e partì verso Lugo col cuore gonfio di ardore. Il percorso non fu facile. La neve lo accecava, le ruote della bicicletta tagliavano la neve scivolando, e lui per non cadere si teneva in equilibrio coi piedi a terra. Ne fece un tratto a piedi constatando che era meno faticoso che pedalare e finalmente giunse a Lugo in Corso Mazzini. Alla casa dei vecchi varcò il portone centrale impugnando le due sporte. Attraversò il lungo cortile rompendo traccia sulla neve. Ciò era un segno evidente che i vecchi non si erano mossi di casa. Giunto sulla porta della loro casetta bussò tre volte, segnale convenuto, ed attese.

Se si fosse visto allo specchio non si sarebbe riconosciuto. Aveva il cappello coperto di neve, il viso innevato, e dal colletto usciva un tenue vapore prodotto dal calore del corpo affaticato. Senti rimuovere il chianistello, la porticina si aprì e comparve il vecchio avvolto in un rappezzato mantello e sul capo aveva una berretta di lana col fiocco pendente. Il vecchio fissò quella figura innevata, la scrutò, poi riconosciuta alzò le braccia come un povero cristo e mormorò — Do' Pirén vo' uv manda e Signor, le propri e Signor cuv manda, entrate, entrate.

Don Pirén era rimasto frastornato per la commozione. Da casa aveva intuito giusto. Entrato chiese: — E la vecia indo' èla? — A letto rispose il vecchio. — La casa è fredda per mancanza di carbone e nella credenza non abbiamo un tozzo di pane. — / — Ora state tranquilli, è arrivato Babbo Natale. — Posò le due sporte sul tavolo e andò nella stanza da letto a salutare la vecchia. Questa era distesa sul misero giaciglio con la sola faccia scoperta. — Com a stasiv vecia? — / — Aio fred e tanta fém. — Afferrò una mano del Prete e si toccò una guancia. — Come che a si cheld, ascuti. — / — Don Pirén le accarezzò il volto. La vecchia sembrò gioire a quella carezza e fissandolo mormorò: — Do' Piren vo' a si propri un bon Prit. Vi siete ricordato di noi poveri vecchi nel giorno di Natale. Il Signore vi benedica.

L'anima del Prete traboccava di una gioia inusitata, tanto da dimenticare la fatica del viaggio. Il vecchio annusava compiaciuto le due sporte.

— Ma cosa aviv purté! profumano di cose buone. — / Du caplét cun de brod bon — e cominciò a deporre le sue cose sulla tavola. Ora mangiate ed io vado in giro per il carbone per riscaldare un poco la casa. Ho una idea.

Si recò da un suo conoscente che vendeva carbone e legna. Bussò alla porta che mancava poco a mezzogiorno. Il proprietario del magazzino aprì visibilmente seccato per l'ora insolita, come volesse dire — che seccatura proprio a questa ora il giorno di Natale, ma visto Don Pirén si rasserenò. Lo fece accomodare in cucina dove era la moglie, due suoi ragazzini, un delizioso tepore e tanto profumo di buone cose. Tutti ascoltarono la triste esposizione fatta da Don Pirén con toni patetici sulla situazione di quei due vecchi nel giorno di Natale e visibilmente ne furono commossi. — È un buon segno — pensò Don Pirén.

Il padrone disse — io in Chiesa ci vado poco, però certe situazioni le comprendo. Oggi è Natale, e se è vero che i bimbi devono essere felici, pure quei due vecchi lo devono essere. Sì — babbo — risposero i due ragazzi, il carbone glielo portiamo noi.

Poco dopo fu caricato su un carretto un grosso sacco di carbone, ed uno dei ragazzi si mise alle stanghe e l'altro a spingere. All'atto di pagare il padrone disse: — Da ragazzo io pure ho sofferto e sono stato aiutato, ora ricambio di vero cuore.

Lungo la strada i pochi passanti guardavano incuriositi quell'insolito trasporto. Due ragazzi, un carretto con sopra un sacco, seguito da un Prete. Sembrava un mesto funerale in tempo di guerra.

Don Pirén ritornò alla Parrocchia che erano quasi le due pomeridiane. Durante il ritorno aveva cessato di nevicare, ma spirava un vento gelido. Don Pirén pedalava con vigore e tanta gioia nel cuore. L'anima sua si dissolveva in un tremore soave tanto da percepire cori di vecchi felici le cui voci senza volto entravano in tutte le case a risvegliare la gioia, a far più buoni i pensieri.

Guido Magnani

Natale 1981



Nella foto: Anna Serra Caprara riceve la Medaglia d'argento della Associazione Donatori di sangue di Ravenna dal Presidente dr. Benini e dal col. Comandante dei Carabinieri di Ravenna.

IL RICORDO DI UNA ASSISTENTE SANITARIA: ANNA SERRA CAPRARA

Per ricordare don Pirén, magnifico sacerdote romagnolo, non so se più romagnolo o più prete, gli amici lo onorano restaurando la sua chiesa di Ascensione. La chiesa ha un fascino particolare, la facciata romanica con linee molto aggraziate e delizioso campanile. Colpita da bomba durante l'ultima guerra, l'ho vista passando in bicicletta per recarmi al mio lavoro di assistente sanitaria dell'O.N.M.I. da Lugo per Conselice e Lavezzola. Il moro ultracentenario, l'albero bello e buono sulla strada fa da guardiano alla chiesa e alla trattoria dei Verlicchi. L'osteria dell'Ascensione si è trasformata e adeguata ai tempi, ma i pranzi sono sempre tipicamente romagnoli ed ancora più cordiali e spontanei i "padroni di casa".

Un caro amico conosciuto ragazzo (era lungo, lungo e pallido, poi universitario alla Cattolica, con tanto di barba risorgimentale, poi impegnato in politica) mi ha riportato con tutta la mia famiglia in questo angolo di paradiso.

Nella sera di giugno intorno alla "mia" chiesa di Ascensione è una festa di luciole.

DAI «RACCONTI A LUGO»

Don Pirén, parroco di Ascensione, era un prete sociale nei fatti e usava i pugni come argomento apologetico dopo avere esaurito le cinque vie di San Tommaso d'Aquino. Un barrocciaio, uscito dal seminario, attaccò con le Madonne e lui lo rimise sul piano ideologico con una sventola. Una volta che chiamava per appello in processione i gruppi parrocchiali, gli venne l'uzzolo di comandare in latino: «*Praecedant virginis*»; «*Vadano avanti le vergini*». E siccome le ragazze non partivano, Don Pirén ridimensionò i contenuti: «Beh, mettetevi mo in fila così come siete».

Francesco Fuschini

(Il Resto del Carlino - 7 giugno 1976)

DUE PRETI: DON PIRÉN E DON RIGULÉN

Don Pirén, parroco di Ascensione. Don Rigulén, fiocchi rossi, commendatore, ornato quaresimalista.

Due preti, un abisso tra l'uno e l'altro.

Don Pirén era un uomo semplice, alla campagna, di naturale bonomia e giocondità. Senza pedanterie, aperto, schietto, coltissimo. Sacerdote mirabile, intrepido, presente sempre dove lo chiamava il dovere, la pietà, il cuore. Serviva Dio in letizia, ma sapeva difendere la dignità di sacerdote con argomenti anche non del tutto ortodossi. Si è sempre raccontato che una volta, visto inutile la parola nei confronti di un birocciaio berciante e blasfemo, lo aggantò, lo strappò giù dal biroccio e gli applicò non so quanti cazzotti. « Par insigné l'educaziòn », avrebbe commentato lo Stecchetti.

Si ricordano anche lepidezze e sorridenti battute, proprie del suo carattere piacevolmente allegro.

Una volta stava predisponendo una processione sul sagrato della parrocchia. In un angolo, raggruppate in attesa, stavano le ragazze, pronte a mettersi in fila.

Don Pirén si rivolse prima a loro e gli venne l'uzzolo di ordinare: « Praecedant virgines ». Le giovinette sgranarono gli occhi, confuse dall'insolito latino, ma Don Pirén tirò via dicendo: « Beh, mittiv mo in fila com ch'a sì ».

Don Rigulén non era un uomo semplice, ma piuttosto intricato. Di aspetto solenne, corpulento, ricerato, parlava untuosamente, toscaneggiando a tutt'andare. Amava l'esteriorità, la teatralità nei gesti e nella parola. Vantava vere e proprie dimestichezze con tutti i ministri al governo, che chiamava addirittura col nome di battesimo. Si diceva che fosse specializzato in materia di esoneri dal servizio militare.

Un altro lato di codesto personaggio era un certo particolare interesse verso il sesso debole, per cui doveva anche subire un processetto.

Anche gli affari erano materia interessante per lui; si contornava di strani personaggi che lo attiravano in lucrosi affari. Ma Don Rigulén era negato ai commerci e andava a finire che se il guadagno veniva suddiviso, la perdita era a totale carico del prete, che, in fondo al suo complicato carattere, era un ingenuo.

Un incontro fra i due preti.

Un anno, per la festa di S. Antonio ad Ascensione, Don Rigulén andò di rinforzo da Don Pirén e tenne la predica, che riuscì forbita e recitata da attore. Ma quel che fece sgranare tanto d'occhi all'uditario, fu quando Don Rigulén si rivolse a S. Antonio, chiamandolo affettuosamente « il mio bel Barboncino ». Certamente Don Pirén, se avesse potuto, gli avrebbe fatto un versaccio.

Quando giunse l'ora del ritorno a Lugo, verso sera, Don Rigulén era un po' euforico: ridacchiava, rivolgeva complimenti, smancerie, facezie a questo e a quello, abbracciava Don Pirén ed altri a portata di mano. Don Pirén scuoteva la testa, sorrideva e sbuffava, gli dava un po' sulla voce, spazio di toscaneggiamenti e leziosaggini. Finché, al giungere dell'automobile, lo aiutò a salirvi poiché l'altro stentava un poco e spingendolo dentro riassunse molto succintamente il proprio pensiero: « Va sò, putanaza! ».

*In't é lughés na volta u gn'era anciou
ch'un cnuséss do Pirei da l'Ascensiou.
E paes l'era fatt da dò trè ca,
un'ustareia e al terr d'in que e d'in là'.
Mo u iera e u iè una cisa pròpi intiga,
bè ciapa in ogni prè e in ogni riga,
e l'era intiga nèca l'ustareia,
vècia cumpàgna e coch o l'evmareia,
mo par ste fatt dla moda de mudè,
u gn'è armàst nè una treva e nè una prè.
Do Pirei l'era e pàruch de paes,
e dgeva messa trenta volt a e mes,
e la dmenga e fasava e su scurslèt,
al dònn stra i beich, i cuntadei là dret,
e sculteva i su fètt in cunfessioni,
e purteva in't al ca la bandiziou.
Mo quand che l'era lèbar da la cisa,
che foss un prit un s'acapeva brisa.
L'aveva e su pèzz d'tera, al su galei,
e lavureva quel un cuntadei,
lò l'alvèva i su purc in't stalétt,
e sudeva in caplèina o cun e brett,
s'la troia la fasava i su ninei,
e pianteva la messa e i barachei.
Ogni tèl u s'avieva in bicicleta,
cun la stanèla coma una malèta,
l'andeva a Lugh o nèca un po' più in là
pr'i aféri dla zeit o dla su ca.
Quando che sinteva di da quelcadou
che di prit un gn'avleva ormai più anciou,
l'arspundeva: « Purett, sa vut ch'at dega,
iè sol di magnapè tottquant in lega,
ma s'un dà dè ch'e vegna un gròss saguai,
lèdar, putèn e prit un's finèss mai! ».
Mo ste prit ch'l'era pez d'un cuntadei,
l'aveva armàst na còta pr'e latei,
ul scureva più mei che un pruñasór,
ul lizeva a la nòt da toti agli or,
lò Vargili, Lucrèzi e tot e mocc
u si dbeva ormai sèza arvì tocc
Una volta e fasèt na prucisiou,
a iò fèt ch'us tratéss dal Rugaziou.
Par dò Pirei u n'era e su magnè,
ma quelcadouna u la duvéa pu fè.
Alà in's e pré dla cisa toti bèli
u iera za agli avcétti e'd al burdèli,
al tabàchi zò bièchi insen'a i pi,
negri agli avcétti in tott i vil e i vsti,
u iera za l'imagina bandéta,
da purté sora al spall dreta par dreta,
u iera nèch quelch blach, magari rott,
u iera di gren fur indipartòt,
di oman invézi u gn'era sol du tri,
i dgeva ch'era ròba da padì.
Do Pirei u s'avseina cun l'òcc stort
e e fa: « Precèdant virgines! » bè fort.
L'avèt un bél d'asté le figlie d'Eva,
al dònn al l'aguardéva e 'd al ns'muvéva.
Do Pirei l'arfasèt stra i primi canti
piò fort: « Precèdant virgines! avanti! »
Al pareva tottquanti in't e prem sònn:
« A degh: Precèdant virgines! ciò dònn! »
Mo avedent ch'a gli era sempr alè in chi pi:
« Alora andì mò avèti cum ch'a si! ».*

UN GIORNO DI FESTA

Una bicicletta appoggiata al muro, a porta Brozzi. Una bicicletta comune, da uomo, una fra le tante, di quando le mamme raccomandava ai figli: «*T'an vega sota a una bicicleta!*» e le automobili erano un privilegio dei «signori» e il mercoledì, giorno di mercato, Lugo era invasa dai calessi, i *bruzéi*, romantico mezzo di trasporto della borghesia contadina.

Poteva essere di un muratore, di un operaio *dla scarga*: ma l'involtino appeso al manubrio rivelava il proprietario. Tutti, lì a Brozzi, sapevano che quella era la bicicletta del parroco dell'Ascensione, *ed don Pirén*, il quale stava terminando la spesa comprando appunto pane e pasta da Gualtiero, il fornaio.

— Allora, Maria — si rivolse alla commessa, con la quale era solito conversare bonariamente — per la festa voglio tuo fratello da me. Servirà messa e starà a pranzo da me.

— Glielo dirò. Ci verrà volentieri, Don Pietro.

— *A i fèg i caplett!*

Pagava, rifaceva l'involtino appeso al manubrio, tirava su la tonaca fino all'ombelico, montava in bici e ripartiva per l'Ascensione.

Il fratello della commessa del fornaio era chierico a Brozzi, la parrocchia di San Giacomo Maggiore che fino al 1817 aveva avuto giurisdizione anche sulla chiesa dell'Ascensione. Aveva dieci anni, era gracile ed esile, ma vivace, un po' svagato un po' monello: di una famiglia dove spesso non c'era neppure la minestra in tavola, i *didaléi cun i fasul* una minestra saporitissima e, se il sabato il capofamiglia aveva incassato per qualche lavoro, la *pignata* un lusso della domenica.

Il giorno della festa, dell'Ascensione naturalmente, era un tripudio anche della natura. Il sole risplendeva sul grano che stava ingiallendo, sull'erba spagna e il trifoglio, sulle viti, sui ciliegi, su tutta la campagna, sulla quale si diffondeva l'armonioso doppio delle campane.

Fausto, il chierichetto cittadino, si sentì fragile fra i ben piantati ragazzini della parrocchia convenuti sul sagrato, che lo guardavano con un sorrisetto di sufficienza e sfottitura insieme.

— *A fèn al corsi?*—: buttò uno di loro. E tutti con un sorrisetto provocatore puntarono gli occhi su Fausto.

— *Csa vut ferl corar. U'n ariva gneca a mité.*

— Alora, a la fèn 'sta corsa?—: Fausto soguardò il ragazzo che lo sovrastava di una spanna buona, due robuste spalle, i capelli tagliati corti. Era Giovanni, il ragazzo che ogni tanto serviva in chiesa.

Fausto, alquanto suggestionato, esitò. Poi:

— *Ai stég*—: gli uscì flebile, non sapeva neppure lui come.

Era ancora presto per la Messa. Don Pietro stava conversando sul portale della chiesa con alcuni parrocchiani, ma, e Fausto lo notò bene, pur parlando con quegli uomini Don Pietro teneva gli occhi costantemente verso il gruppo dei ragazzi.

Si allinearono in quattro, un ragazzo si offerse come starter, un altro andò a segnare il traguardo. E

presto si accostarono gli spettatori. Anche Don Pietro si avvicinò.

— Ma che fate, ragazzi?

— Le corse. L'abbiamo sfidato: indicarono Fausto.

Questi sollevò gli occhi sul vino buono di Don Pietro e gli parve di leggervi una espressione di protezione paterna, per il piccolo ospite che davvero sfuggiva, fisicamente, di fronte ai ben nutriti ragazzi della sua parrocchia.

Uno, due, tre, pronti, via! Partirono tutt'e quattro, ma non con lo stesso scatto. Prese subito la testa Giovanni, seguito da un altro ragazzo, terzo Fausto. A metà percorso questi sorpassò e si portò in seconda posizione, a ridosso di Giovanni. Gli spettatori adulti seguivano divertiti la corsa, c'erano fra di loro padri e madri dei corridori: i ragazzi incitavano i loro amici. A venti metri dal traguardo Giovanni e Fausto erano appaiati. Poi, nel *rush* finale fu il chierichetto cittadino a portarsi in testa e ad arrivare primo al traguardo.

Cominciarono le contestazioni:

— È partito prima!

— Ha tagliato la strada!

Giovanni soprattutto era contrariato. Don Pietro se ne avvide e non voleva certo né musi né screzi in un giorno di festa come quello.

— Ragazzi, è ora della Messa. Tu, Giovanni, servirai insieme con Fausto.

Al lavabo, Don Pietro, abituato a servirsi da solo, fece per afferrare l'ampollina, ma fu più lesto Fausto a sottrargliela e versargli l'acqua sulle dita. La scena fece sorridere Giovanni. I due ragazzi si guardarono e si sorrisero. Da quel momento Giovanni seguì i movimenti e i suggerimenti del chierichetto di Lugo.

L'amicizia si rinsaldò a tavola.

— *At piesi?*—: chiese Giovanni.

Se gli piacevano? Non sapeva da quanto tempo Fausto non vedeva cappelletti in tavola. L'aveva portata lui stesso, Don Pietro, la zuppiera fumante, e aveva lui stesso versato col mestolo nei piatti i fumanti cappelletti in brodo. A tutto si adattava. Non riteneva i lavori manuali indegni del suo ministero: neppure il vangare, né lo zappare, il tagliare l'erba, coltivare il terreno, né il governare gli animali. Lo sapevano tutti. Chi sorrideva, chi sghignazzava, chi si scandalizzava. Eppure, quel suo sottoporsi ai lavori cosiddetti servili, invero i più antichi e nobili del mondo, lo faceva più vicino e più simile a coloro delle cui anime aveva cura: a mostrare che la tonaca non era simbolo di avversione alla classe lavoratrice, in tempi in cui facile era l'accusa ai preti di sfruttamento del popolo, di connivenza con i «signori».

Il reverendo anfitrione portò in tavola il pollo e le patate arrosto. E anche la ciambella, da bagnare nel vino, c'era da ultimo: l'aveva ordinata al forno di Gualtiero.

Il chierico di Brozzi serbò un gradito ricordo di quel giorno solare, come della comunicativa simpatia del parroco dell'Ascensione.

Marcello Berti

UN ANTICIPATORE DEI TEMPI

Cos'è che a tanto tempo di distanza porta a ricordare Don Pietro, da parte di chi ebbe modo di incontrarlo?

Non certo le sue capacità oratorie, anche se era colto non era oratore, come ad esempio, Don Giannestefani, altro grande sacerdote che fu parroco a Conselice; penso siano diverse le cose lasciate impresse nella memoria di chi tuttora vive.

In primo luogo la semplicità della sua vita simile, pur nella dignità sacerdotale, a quella della sua gente: quelle mani ruvide, quella fronte sudata, quel lavoro per sé e per gli altri, fra i quali i nipoti bisognosi di aiuto materiale e spirituale, che lo spingevano a procurarsi il denaro anche con il lavoro dei campi.

Certo i riti nella sua chiesa non erano solenni, la puntualità non era il suo forte!

La sacrestia povera, la casa umile, come quella dei suoi parrocchiani, era uno spartire con loro la dura vita di quei tempi.

Chi non salutava Don Pietro, quando lo si incontrava per strada? La tonaca stretta fra le mani sul manubrio, i calzoni alla zuava, era una figura un po' andante, ma amata dalla gente dei campi, un po' meno dai benestanti dell'epoca.

Chi aveva bisogno per le pratiche di pensione andava da Don Pietro, per il figlio militare oppure carcerato, andava da Don Pietro.

Vi fu forse un eccedere in questo suo operare, dovuto al fatto che non si poneva il problema del «distinguo» fra questo o quello: cattolici praticanti o semplici battezzati, per lui erano tutti uomini e come tali andavano aiutati materialmente ed esortati ad

avere fiducia e speranza nella Madonna, Madre nostra.

Salta agli occhi il suo fare del secondo comandamento di Cristo: «Amerai il prossimo tuo come te stesso», la forza, la linfa vitale del suo sacerdozio, questo suo comportamento, non certo per sminuire il primo comandamento: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza»; anzi lo rendeva più reale con una vita di testimonianza verso i fratelli giorno per giorno.

Perché fu prete amato dai non praticanti la chiesa?

Perché non fu amato altrettanto fra i cattolici assidui dell'epoca?

Non è forse un fatto su cui ancora i cattolici sono chiamati a riflettere?

Quel suo distinguere fra errore ed errante, quel vedere nell'uomo, sotto qualsiasi veste, uno spirito da portare a Cristo, fu forse il motivo che lo portò ad essere quasi emarginato dagli ecclesiastici nella parrocchia di Ascensione?

Erano tempi in cui il cattolicesimo non andava certo ad indagare sui perché di tanti uomini, pur accettando che i figli ricevessero i sacramenti, si incanalavano in ideologie forvianti; oggi che i vescovi si interrogano sul passato riconoscendo alcuni loro atteggiamenti sbagliati, viene spontaneo riconoscere in questo semplice «uomo» che fece del sacerdozio la sua ragione di vita, semplice e umile nei modi, ma di cultura e di vedute elevate, un anticipatore dei tempi.

IL «RICORDO DI DON PIETRO» NELL'INCONTRO CON LA COMUNITÀ DELL'ASCENSIONE

Non è detto che la conoscenza di una persona avvenga solo per una convivenza materiale, per un incontro fisico continuativo.

Di quanti personaggi della storia possiamo dire con certezza non solo ciò che hanno fatto, ma anche le caratteristiche della personalità, l'intelligenza...! Da molti di questi ci separano decenni e secoli ma attraverso le loro opere, le gesta compiute, noi riusciamo in qualche modo ad arrivare alla persona. Esiste però anche un'altra possibilità per entrare in rapporto con un uomo vissuto prima di noi: conoscere il riverbero della sua personalità in chi lo ha avuto come amico e maestro. Perché ogni uomo vivo, lascia una traccia nella storia non solo attraverso la generazione fisica o le opere materiali, ma anche attraverso il contributo alla crescita della personalità di coloro che gli sono più prossimi.

Non ho conosciuto Don Pietro... Resta il rammarico di non avere incontrato direttamente un tipo come lui, col quale certamente non ci si annoiava per l'intensità e lailarità con cui viveva e faceva vivere.

Ho avuto invece la grande fortuna di incontrare vari dei suoi «figli spirituali» e di questo gliene sono profondamente grato. Infatti è stata ed è fonte di profondo conforto imbattersi in tipi umani nei quali le caratteristiche del vero romagnolo, la schiettezza, le capacità di ospitalità, la cordialità, il gusto delle cose buone, la concretezza... si assommano, anzi vengono vivificate, ravvivate, da una positiva esperienza di fede.

Ed è in questo che ho colto l'influsso del maestro. Infatti la fede non è mai una invenzione, ma un dono che cresce e porta frutto perché attraverso qualcuno si impara ad accoglierlo, coltivarlo e renderlo visibile.

Don «Pirén» è stato per i parrocchiani, nei lunghi anni del suo ministero, un vero maestro che ha testimoniato la radicalità del bisogno di Cristo per l'uomo (senza Cristo non si può vivere!).

Credo che questo sia stato uno dei capisaldi della sua azione pastorale perché nei cordialissimi incontri cui ho partecipato con chi gli è stato discepolo, quelli che un tempo erano i suoi «ragazzi», ho notato una capacità di entusiasmo per Cristo che trova le sue radici nella compagnia: educativa con un uomo per il quale realmente Cristo era tutto.

Assieme ai vari e simpaticissimi aneddoti che mi sono stati raccontati non posso dimenticare alcuni episodi che rivelano tutta la preoccupazione del «padre» perché la fede dei «figli» sia vera, integra.

«Al limite — usava dire Don Pirén — non mi interessa che veniate a Messa tutti i giorni, ma che siate Cristiani sempre, in ogni momento e luogo, per tutta la vita, sì!».

E con questo non voleva sminuire il valore di una scelta personale, quanto piuttosto porre molta attenzione affinché la partecipazione sacramentale fosse colta come l'avvenimento che cambia la vita, il modo di concepire e di impostare l'esistenza, personale e sociale.

Questa fede è evidente nei parrocchiani dell'Ascensione!

Non gente gretta, chiusa entro le mura di una canonica, insensibile all'esistenza degli uomini, ai fatti della storia, desiderosa di giudicare, di costruire un mondo in cui la vita sia più umana. Un certo tipo di impegno sociale, difficile e spesso senza esiti appariscenti ha come motivazione il desiderio di un mondo diverso intuito e intravisto, nell'esperienza cristiana.

È confortante incontrare una piccola comunità parrocchiale, che c'è fra la gente, almeno fra alcuni, un vincolo che ha motivazioni più forti della semplice vicinanza materiale e della vecchia conoscenza; un vincolo che trova ragione adeguata solo in una fede vissuta come globalità.

Anche se, nel tempo un modo di vivere così può affievolirsi, fino quasi a spegnersi. Ma la positività che ho incontrato in questi amici dell'Ascensione rivela qui uno degli aspetti più significativi.

Una persona viva infatti, anche nei momenti difficili, di crisi, resta aperta al nuovo.

Quando sembrava che l'esperienza cristiana svanisse, sotto i colpi incessanti di un'altra mentalità, di un'altra cultura, ecco che questa gente si è incontrata con qualcuno per il quale l'avvenimento di Cristo è l'avvenimento che cambia la vita e la storia, perciò un fatto vivo.

La cordialità e la gratitudine sono stati i primi sentimenti che un'incontro come questo ha risvegliato, assieme ad un rinnovato desiderio di edificazione.

È rinato il gusto di ritrovarsi con gli amici di un tempo, di essere attenti ai fatti dove la Chiesa si fa con più intensità, proposta per l'uomo, di essere attenti al Magistero di operare perché la Chiesa dell'Ascensione sia convenientemente restaurata...

«Il seminatore uscì per seminare la sua semente... e ... una parte cadde sulla terra buona, germogliò e fruttò cento volte tanto».

È importante continuare a coltivare questo seme di vera umanità che posto in questo terreno buono ha già portato tanto frutto!

Don Pierpaolo Pasini

IL VALORE DI UN INSEGNAMENTO

Ho aderito volentieri all'invito, del comitato promotore per le onoranze di *Don Pietro Dal Bosco*, in occasione del 25° anniversario della sua morte, di documentare per iscritto anche una mia testimonianza personale.

Per illustrare Chi era «*Don Pietro*» e *che cosa* abbia rappresentato durante la sua esistenza credo che non basterebbe una voluminosa pubblicazione.

Io mi limiterò a sintetizzare ciò che è rimasto, o meglio ciò che ancora vive, di *LUI* in me. Innanzitutto la sua grande e pertanto complessa personalità.

Un uomo di cui non riuscivi ad intravvedere tutto e ciò è una prerogativa di chi ha fascino, di chi ha un naturale carisma.

Infatti era difficile dire male di *Lui*; e che è tutto dire che per noi romagnoli dal soprattutto gusto della critica, e del perfezionismo.

Ciò significa che tutti oggettivamente ne dicevano bene: sia chi lo faceva espressamente, sia chi lo faceva indirettamente.

Un'altra dote, che era esaltata dalla sua missione pastorale, è stata quella della immensa disponibilità per gli altri: dietro un'apparente rudezza si nascondeva, o meglio emergeva, un grande amore per il prossimo.

Ed in questo ha interpretato alla perfezione il-comandamento divino ed una diffusa, anche se sempre più rarefatta, caratteristica della gente della nostra terra.

Quando voleva, era in grado di sfoggiare una perfetta conoscenza del ceremoniale liturgico nelle solenni occasioni e nelle varie visite pastorali che il Vescovo della diocesi di Imola e Lugo (che egli definiva polemicamente il Vaticano «e vatican») faceva anche alla piccola parrocchia di Ascensione, con qualche benevolo rimprovero per una certa trascuratezza, soprattutto per quanto riguardava l'organizzazione del-

l'Azione Cattolica; ciò era dovuto al suo spirito ribelle e ad una concezione sostanziale più che formale dell'esercizio pastorale, che badava più ai fatti che alle parole: paradossalmente era un prete «anticlericale» nel senso che rifiutava istintivamente l'ipocrisia di certe ceremonie e privilegiava i valori essenziali dell'uomo, dell'onestà, della probità, del galantismo, della lealtà che egli giudicava a giusto titolo «naturaliter» cristiani.

L'ho sentito io stesso dire a qualcuno che frequentava poco la chiesa: «L'importante è che tu sia onesto, fedele alla tua famiglia, che non rubi e non faccia del male a nessuno». Una concezione, se mi si consente, quasi «giovanna» ante litteram: un prete che sarebbe piaciuto a Papa Giovanni, che non a caso rabilitava i Don Mazzolari, i Padre Marella ed altri non esattamente in odore di santità presso le gerarchie ecclesiastiche.

Non un eretico o un «mudernista» come direbbe Stecchetti, ma un cristiano autentico, un prete a livello del suo popolo, che al di là delle battute più o meno ortodosse e colorite lo riconosceva e lo ricorda come tale: ecco il migliore elogio che si può fare di *Lui* ancora oggi, a distanza di anni, a giudicare anche dai risultati della sua paziente seminazione, se è ero, come dice il Vangelo, che l'albero si valuta dai suoi frutti.

Un'altra dote evangelica di questo umile prete di campagna era la sua discrezione nel fare il bene, che per sua natura è silenzioso e nascosto: è la differenza tra i farisei e i pubblicani, che resta sempre valida discriminante fra chi dice e chi fa «la volontà del Padre».

Gli devo questo riconoscimento postumo, come testimonianza di gratitudine per quanto ho ricevuto di esempio e di insegnamento fin dalla mia infanzia trascorsa nella parrocchia di Ascensione, dove sono nato e dove per molti anni ha risieduto la mia famiglia.

Giovanni Marchiani

A Don Pirén la tonaca andava un po' stretta!

Non perché non fosse un prete nel senso pieno della parola, ma perché avrebbe potuto riuscire ugualmente un buon dottore, un ottimo avvocato, un eccellente fattore. E soprattutto perché gli era più congeniale portarla goffamente arrotolata ai fianchi, anche quando, a piedi, s'accompagnava all'immancabile bicicletta che reggeva la sporta della spesa.

L'ho conosciuto che ero ancora un ragazzo quando nei frequenti viaggi a Lugo da Conselice, mi fermavo nella chiesetta dell'Ascensione, un po' per la raccomandata visita al SS.mo e un po' per riposarmi, specie nelle giornate di calura. Così ci conoscemmo e subito ci volemmo bene: io ne ero affascinato per quel suo fare allegro e arguto; lui mi voleva bene perché ero giovane in cui, diceva scherzosamente, erano poste le speranze della Chiesa. E concludeva: Pôvra cisa!

Ma la nostra divenne vera amicizia quando, diventato prete, fui mandato cappellano a Voltana; era l'anno 1946, immediato dopo guerra, e tutt'intorno erano rovine materiali e morali.

Qui i ricordi sarebbero tanti, troppi per poterli narrare. Nel 1949 fui mandato a San Giacomo di Lugo e allora i nostri incontri furono quasi quotidiani.

Io tornavo dalle lezioni al ginnasio Trisi e lui s'avviava verso casa. Senza fretta, anche se nella sporta c'era la spesa del giorno; un contatto umano irripetibile. Ogni due passi una fermata: due persone su tre lo salutavano e lui aveva qualcosa da dire a tutti.

Fu così che un giorno mi disse: «Deve venire da me la Madonna Pellegrina; perché non venite anche Voi, coi vostri ragazzi? Potreste cantare le litanie e poi vi fermate a cena da me».

A «Brozzi» avevo messo su la schola cantorum che, se non aveva pretese artistiche, era tuttavia l'or-

goglio dei giovani, ragazzi e ragazze, e dell'intera parrocchia.

La proposta fu accolta per acclamazione e la comitiva s'ingrossò di parecchie unità. Alcuni non erano delle belle voci ma a tavola anche loro si comportavano benissimo.

Avevamo trovato, non so dove, una cassa di razzi da segnalazione o illuminanti, certamente un residuo di guerra e pensammo di utilizzarli in onore della Madonna durante la processione da San Lorenzo ad Ascensione. Ma ci voleva la pistola lanciarazzi!

L'inventiva non è mai mancata ai giovani e un certo Cassani ne ricavò una, utilizzando il tubo di una vecchia bicicletta a cui applicò, Dio sa come, il percussore. Due portavano la cassetta e il Cassani, ai bordi della strada, di tanto in tanto, con un colpo ben assestato del tubo in terra, lanciava altissimo il razzo, illuminando il cielo e la gran folla dei fedeli.

A pensarci oggi mi vien freddo alla schiena: il tubo poteva scoppiare tra le mani e sarebbe stato un macello.

Forse anche questo fu uno dei tanti miracoli della Madonna che se protegge tutti, a maggior ragione assiste gl'incoscienti...!!

Il momento trionfale fu quando cantammo le litanie del Vassura, a tre voci dispari.

Don Pirén, frammisto alla folla nella chiesa gremita all'inverosimile, era estasiato. Lo fu un po' meno più tardi, quando pur avendo previsto, da quel saggio che era, l'appetito dei giovani cantori, si trovò a dover sfamare quella masnada che lo ripulì d'ogni provvista.

Quando mi salutò, con la sua immancabile arguzia, mi disse: — L'era mèi s'av pagheva!!!

Don A. Marcello Guarniero

SCHERZI DA PRETE

Lo spirito arguto ed il gusto dello scherzo penso che siamo in molti a ritenerli una forte componente del carattere di Don Pietro Dal Bosco, il nostro Don Pirén.

Del resto è caratteristica ben nota dei romagnoli saper ridere e deridere, mettere alla berlina e fare tiri birboni ad amici e nemici, indistintamente. E Don Pietro era romagnolo fin nei lacci delle scarpe!

Chi, come me, è avanti negli anni, al punto da poter pescare parecchio indietro nei ricordi, più di altri ha potuto gustare — è il caso di dirlo — la bellezza di «Amarcord» di Fellini: uno spacco della nostra giovinezza. Gli stessi tipi, le stesse macchiette intorno alle quali tutta un'anedottica che poi diventava l'argomento, per mesi, di animate discussioni, di volta in volta allegre o feroci nei «Caffè» (allora non si diceva Bar) nelle osterie, nella Casa del Fascio. Di questo spirito s'era impastati e contagiati un po' tutti, anche i preti, alcuni dei quali, per unanime riconoscimento, assurgevano all'onore di «Capiscuola».

Don Pietro Dal Bosco nella zona di Lugo e dintorni, fu uno di questi, senz'ombra di dubbio.

Di qui un fiorire d'aneddoti che, in fin dei conti, hanno il pregio di mettere in luce il carattere, l'intelligenza, insomma, il meglio della vita.

Fatte queste considerazioni, a mo' di cappello, arriviamo al fatto che, per meglio capirlo, necessita d'una breve premessa.

Durante la guerra approdò a Conselice un anziano sacerdote lughese, un certo Don Bartolomeo Mazzotti, che per noi era Don Meo, e che divenne cappellano di quel vulcano d'arciprete che era Don Francesco Gianstefani. Conoscitore, per esperienza diretta di tutta la vita pretina di Lugo e circondario, Don Meo era una inesauribile miniera di ricordi, di fatti e di fatterelli. E fu proprio Don Meo che mi raccontò d'uno scherzo feroce che Don Pirén avrebbe combinato ai danni del vecchio parroco di Zagonara (altro personaggio della zona). Questo parroco era ormai avanti negli anni e tuttavia non mancava mai di recarsi, ogni mercoledì, al mercato nella vicina Lugo. Tutti lo conoscevano, una specie di istituzione, noto quasi quanto il Pavaglione!

Il nostro parroco dunque arrivava ogni mercoledì al mercato con un calessino, alle cui stanghe, al tempo del fatto, era una cavallina baia, ancora giovane e che aveva comperata su raccomandazione di un amico fattore, che aveva assicurato sulla sua mansuetudine e carattere tranquillo.

Aveva l'abitudine di gironzolare tra le bancarelle, tirandosi dietro calesse e cavalla che poi legava, un po' ovunque, alla prima inferiata che gli capitava a tiro. Non era consentito, ma le guardie comunali appena riconoscevano il calesse, scuotevano la testa e brontolando: «L'è de prít d'Zagunèra! — chiudevano un occhio, anzi tutti e due.

La cosa però ostacolava i piani di Don Pirén che aveva fissato l'occhio birbo su quella innocente bestiola e tanto fece e tanto insinuò che mise la pulce nelle orecchie delle guardie, le quali, per imparzialità, minacciarono il prete di multa se non avesse anche lui rispettato i divieti. E fu così che anche il noto calesse e

cavallina dovettero «parcheggiare» presso lo stallatico vicino l'osteria di Chilòn, proprio dietro il teatro comunale. E qui si consumò lo scherzo diabolico di Don Pirén; anzi, qui iniziò, perché ebbe un seguito parecchio burrascoso, a dir poco.

Anche quel giorno, il buon prete, lasciata al sicuro la bestia, s'inoltrò tra le bancarelle sparse dentro e tutt'intorno al Pavaglione. Verso mezzogiorno fu di ritorno e ordinò di condurgli fuori il calesse. Una frazione di tempo, ma sufficiente a Don Pirén per mettere in atto il suo piano. Complice forse lo stalliere, quattro quatto s'avvicinò alla cavalla e, con una certa abilità, bisogna proprio dirlo, infilò in quella parte delicata che sta sotto la coda una manciata di pepe appena macinato. Il vecchio parroco non era ancora seduto sul calesse che la cavalla scalpitò più briosa del solito e appena lo stalliere lasciò libere le briglie, partì come un razzo. Prima ancora che il conducente si fosse reso conto di quel che stava accadendo, la cavalla aveva imboccato la nota strettoia fra le bancarelle di terraglie che esponevano nello spiazzo tra il Pavaglione e il calzaturificio Zucchini, per infilare la via faentina che porta a Zagonara.

Fu un fuggi fuggi generale provocato da quella furia e più ancora dal grido inumano del prete: — Eòp! Eòp! Eòp! — incapace il poveretto di controllare quella bestia scatenata. Da esperto barocciao qual era stato in gioventù, capì subito che non doveva forzare più da una parte che dall'altra per provocare uno sbandamento dell'animale che avrebbe travolto qualche bancarella, provocando, Dio solo sa, quale danno. Si affidò unicamente a qual grido disperato, seguito dalle imprecazioni di quanti, con un salto fuori programma, dovettero portarsi fuori tiro per non essere travolti. Il tratto dentro la città fu coperto in men che non si dica e, una volta fuori, la strada era abbastanza sgombra perché il guidatore tentasse un'azione di forza per domare una buona volta la bestia impazzita. Tirò e strattonò con quanta forza aveva nelle braccia, mentre la povera bestia scuoteva fuoriosamente la testa, quand'ecco una mano perdetta la presa; bastò quello strappo e la cavalla tirata improvvisamente da un lato, fece un rapido scarto e piombò con tutto il calesse dentro il fossato, pieno per le piogge autunnali, che accompagnava, a quei tempi, la strada da Lugo a Barbiano.

La forsennata corsa era finita e i soccorritori trovarono una povera cavallina sommersa fino al collo e un vecchio prete, che tenendosi alla coda, flebilmente raccomandava: — Salvate la cavalla; non ho ancora finito di pagarla!

Quando in canonica si fu ripreso dallo spavento, mentre si sgelava davanti al caminetto, qualcuno lo sentì brontolare stizzito: — E che vigliac de fatôr... m'aveva assicurato che era una bestia posata...!!

Don Meo non mi seppe dire se la vittima venne mai a sapere chi fosse stato l'infame autore dello scherzo o se anche soltanto lo sospettò; qualche amico tuttavia assicurava che quando veniva fatto il nome di Don Pirén, brontolasse tra i denti: — Che vigliacazz d'un prít!!!

Don A. Marcello Guarnerio

IL MIO INCONTRO CON DON PIETRO DAL BOSCO E CON DON GIOVANNI CAPPELLI

Per me «cittadino» della Parrocchia di «Brozzi» (S. Giacomo Maggiore Apostolo è il titolo completo della Parrocchia), l'Ascensione è stata per lungo tempo una frazione alle porte di Lugo, una Parrocchia di campagna con una piccola antica chiesa lungo la via Fiumazzo, allora non asfaltata.

Ma anche per noi, ragazzi di Lugo di allora, l'Ascensione era soprattutto, come per gli adulti, la Parrocchia di Don Pirén, Don Pietro Dal Bosco. Era come se la figura del suo parroco, così conosciuta nel lughese, e non solo nel lughese, desse personalità alla sua Parrocchia, al suo ambiente.

Don Pietro non lo conoscevo direttamente, ma sapevo bene quanto raccontavano i miei amici, che avevano con lui un rapporto, come dire, di «lavoro», come chierichetti. Sapevo le veloci battute, ora frizzanti, ora paterne, che sovente scambiava con loro, con una semplicità che non turbava la dignità del rito. Come sapevo di lui quanto dicevano i più grandi che lo conoscevano: il suo temperamento tipico, generoso, ma non senza spigoli; contadino schietto, ma non per questo meno pastore e meno prete, anche se spesso portava la veste arrotolata in cintura per non ostacolare il pedalare della bicicletta.

Di lui ho solo un semplice ricordo personale: una figura sacerdotale non alta, resa leggermente massiccia dalla pianeta, con i capelli brizzolati in contro luce rispetto alle candele dell'altare (allora si celebrava rivolti all'altare!), in una fredda mattina di inverno, nella chiesa della mia Parrocchia, a «Brozzi».

Molti anni dopo, sposandomi, mi trasferii nella zona industriale e divenni, a tutti gli effetti, parrocchiano dell'Ascensione.

Io ero cambiato, come anche l'Ascensione, sempre meno Parrocchia di campagna e sempre più periferia industriale ed artigiana di Lugo in espansione.

Conobbi così D. Giovanni Cappelli.

A casa nostra, fino dai primi tempi in cui ci ~~eravamo~~ sposati, io e mia moglie dicevamo il rosario in giardino durante il mese di maggio, invitando alcune famiglie del vicinato ed alcuni amici della mia Comunità (già infatti da molti anni ero entrato a fare parte di Comunione e Liberazione, e nel suo ambito appunto avevo conosciuto mia moglie). Don Giovanni aveva sempre visto con favore questa nostra iniziativa mariana, e non aveva mai mancato di celebrare la Santa Messa sotto il portico di casa nostra al termine delle Rogazioni. Fu in una di queste occasioni, quattro anni fa, che alla fine della liturgia durante la quale i miei amici avevano eseguito alcuni canti, che il parroco mi presentò due persone che con semplicità chiesero se davamo loro una mano a rimettere in piedi un coro per la Messa domenicale della Parrocchia. Mi colpì molto il loro desiderio di costruire. Risposi che per il problema del coro potevamo aiutare ben poco, perché né io né mia moglie eravamo intonati; ma che a lavorare con loro in Parrocchia ci stavo.

E così cominciò, a titolo più pieno, la mia vita di parrocchiano dell'Ascensione: una esperienza che per me ha come due aspetti diversi, che si ricollegano entrambi all'inizio del mio cammino di fede. Da un lato ricominciai con questi nuovi amici a lavorare dentro un tessuto parrocchiale, io che da anni ormai facevo una esperienza di costruzione della Chiesa prevalentemente dentro gli ambienti della scuola prima e del lavoro in questi ultimi dieci anni; da un altro lato ebbi la possibilità di riscoprire proprio in loro ancora viva la traccia di quel prete che aveva colpito, anche se indirettamente, la mia fantasia di ragazzo.

Infatti abbiamo cominciato a trovarci semplicemente per confrontarci sul cammino che volevamo fare insieme. E sono rimasto colpito vedendo che al di là della simpatia umana, del desiderio di costruire insieme che cresceva tra noi, e che sempre più si tramu-

tava in amicizia di fede, c'era una facilità di «capirsi» sui problemi, sui valori a cui fare riferimento e sul modo di affrontare i problemi, una sensibilità comune che mi sembrò non potesse essere casuale, ma che rimandasse ad una impostazione per lo meno molto simile del nostro cristianesimo.

È questo che io definisco il mio secondo incontro, ben più diretto e personale con la figura di Don Pietro Dal Bosco.

Il Concilio quando lui morì era ancora tutto da costruire, eppure quel prete aveva già saputo dare ai suoi giovani di allora una visione della Chiesa come comunione di persone che inizia dalla liturgia e continua nella amicizia quotidiana, valorizzando tutta la persona umana, coinvolgendola dal di dentro, nella sua libertà, nella sua affettività, senza sentimentalismi, ma con legami sinceri. Infatti, incontrate le prime persone, riscoprili rapidamente, ancora in gran parte intatto il mondo parrocchiale di allora, con i suoi legami ancor vivi, anche per coloro che si sono allontanati non solo fisicamente dall'Ascensione, ma anche spiritualmente dalla vita della Parrocchia. Segno questo evidente che fu una esperienza umana completa, non ideologica, e quindi non rinnegabile anche da parte di chi non l'ha continuata.

La *Laborem Exercens* di Giovanni Paolo II ci ha richiamato profondamente al significato religioso del lavoro come fonte di dignità umana, strumento di costruzione della famiglia e della società umana. Don Pietro certo fu contadino fra i contadini, con tutta la concretezza e la rudezza che questo comporta: mille episodi, in parte veri ed in parte «romanzati» circolano ancora sui suoi maiali e sul modo col quale li allevava. Ma nel lavoro aveva dignità, e dignità umana insegnava a quanti lavoravano come lui. Il lavoro fu per lui strumento, e le preoccupazioni ad esso connesse non lo distolsero mai dalle sue funzioni di guida spirituale, ma, anzi, furono spesso occasioni di concretezza e di testimonianza all'interno del suo ministero. E questo non è forse un richiamo ancora valido per noi tutti che vediamo nella durezza e nelle preoccupazioni del lavoro più un ostacolo che una occasione di solidarietà per la costruzione della Chiesa?

Contemporaneamente alla riscoperta di questo mondo andavo anche approfondendo il mio rapporto con Don Giovanni.

Anche la sua figura era stata legata in qualche modo alla mia vita di ragazzo, attraverso le parole di mio padre che, giornalista sportivo, lo incontrava spesso nelle occasioni delle gare ciclistiche nelle quali Don Giovanni, appassionatissimo di sport, fungeva spesso da direttore di corsa.

Ma personalmente ho conosciuto Don Giovanni più a fondo solo negli ultimi tempi. Già fin dal primo periodo in cui cominciai, proprio su suo invito, a coinvolgermi maggiormente colla vita della Parrocchia, la sua salute cominciava a scemare. In un primo tempo io stesso, come forse altri non ce ne rendemmo conto. Lo vedevamo sempre più stanco, depresso, specie alla sera quando cominciò a frequentare sempre meno gli incontri a cui pure ci aveva stimolati. Poi tutti comprendemmo meglio la sua situazione, e questo ci portò a sentirci più responsabili della vita della parrocchia e contemporaneamente grati a lui, che pure in

mezzo a difficoltà personali svolgeva ciò che è essenziale nel compito del sacerdote: la celebrazione dell'Eucarestia, l'amministrazione dei Sacramenti, il rendere presente la paternità del Vescovo tra noi come suo mandato.

La figura di Monsignor Dardani è stata la terza in ordine di tempo ma la più significativa in ordine di importanza fra quelle incontrate come parrocchiano dell'Ascensione. Il rapporto colla parrocchia si è fatto da parte sua sempre più stretto e frequente, sia in occasione dell'inizio dei restauri della Chiesa che in occasione dell'aggravarsi delle condizioni di salute di Don Giovanni, per il quale era paternamente preoccupato. Con lui abbiamo tutti riscoperto la Diocesi come corresponsabilità, Corpo vivente e non solo formale struttura giuridica.

L'iniziativa di restaurare la antica chiesa parrocchiale ha in questi ultimi tempi coinvolto tutta la comunità parrocchiale e sta diventando una esperienza sempre più significativa in quanto ci ricorda che ciò che ci accomuna veramente è la responsabilità di fare delle nostre persone delle pietre vive con cui costruire la Chiesa, corpo vivente di Cristo dentro la storia.

È questo infatti il cammino che sto attualmente approfondendo con gli amici dell'Ascensione, nella coscienza che se da Don Pietro abbiamo imparato la globalità della fede, e da Don Giovanni l'essenzialità del segno sacramentale, ora quello che ci attende col nuovo parroco che ci verrà dato è la responsabilità della missione, per comunicare la gioia della fede che ci è stata donata.

Cassiano Tabanelli



DON GIOVANNI CAPPELLI - prematuramente scomparso il 10 ottobre 1982, è stato il primo successore di don Pietro Dal Bosco ad Ascensione.

UN «SALVUM FAC» ALL'ASCENSIONE



La testimonianza di don Mino Martelli merita un "cappello" come si dice in gergo tipografico, sia per il biglietto di accompagnamento del suo "pezzo" che egli definisce "leggero, leggero, ma di cuore", sia per l'importanza del personaggio, autore fra l'altro di molte storie lughesi e soprattutto della voluminosa recente "Storia di Lugo di Romagna in chiave francescana" di cui è uscito il 1^o volume (1218-1828) - editore Walberti - con prefazione di mons. Giovanni Proni, lughese di nascita e attualmente Vescovo di Forlì.

Se nel prossimo secondo volume Don Mino vorrà inserire anche la nostra storia minore, forse potrà ricavare qualche spunto da queste più modeste pagine.

Di Don Pierino Dalbosco che, sotto la scorza rude e le maniere spicciative, custodiva un cuore di madre, conservo un ricordo in due tempi: di quarantasei e di trentasei anni fa.

* * *

Eravamo nel 1937. Dall'anno precedente io stavo come cappellano a Massalombarda. I frequenti uffici funebri nell'arcipretale mi avevano dato modo di conoscere Don Pierino sempre invitato, sempre presente, sempre burlone. Ci trovammo subito in sintonia.

Una mattina del dicembre 1936 Don Dalbosco mi disse: «Il primo giorno dell'anno vi vorrei nella mia «cattedrale» di Ascensione per il «Salvum fac».

Il «Salvum fac» è l'inizio di un versetto del Te Deum. A quel punto si era soliti sospendere il canto e innestare la marcia di un fervorino in quarta, imperniato sul ringraziamento a Dio per l'anno trascorso e sulla implorazione di grazie per l'anno nuovo.

Accettai. E il pomeriggio del primo gennaio infocai la bicicletta e mi avviai lungo la strada ghiacciata e sassosa dell'Ascensione.

Dopo pochi chilometri di deserto incrociai un giovanotto e una ragazza che, abbracciati per scaldarsi, procedevano a piedi verso di me. Quando i due s'accorsero che quella massa nera pedalante era un prete, si precipitarono a cercare affannosamente qualche cosa di ferro da toccare. Ma vicino non c'erano né reti di ferro né aste di ferro né oggetti di ferro. Trafelati giunsero a un palo della luce elettrica e vi si appiccicarono per gli scongiuri di rito. Il palo era di legno, ma sostenendo fili di rame forse partecipava indirettamente — dovette pensare la coppia — al potere magico di esorcizzare gli spiriti maligni che l'incontro di un prete per capodanno senz'altro evocava.

Come ci rimasi male!

Depresso e spaesato arrivai ad Ascensione e al «Salvum fac», con il magone in gola che rendeva la voce bassa e fessa, accennai all'episodio. La marcia del fervorino passava dalla prima in folle e viceversa; solo la finale toccò per un istante la seconda. Quel farfugliare più che fervorino sembrò lamentazione.

In sagrestia Don Pierino, sensibile e ironico come il veterano alle prime difficoltà della recluta, mi prese per un braccio, mi diede una pacca sulle spalle e mi

raccontò buffonate consolatrici. Concluse così: «Se vi capitasse ancora di vedere qualcuno toccare un palo di legno per fare scongiuri, fermatevi, affrontatelo e ditegli: che bisogno c'è di correre tanto per toccare un po' di legno? Il legno l'avete sempre a portata di mano perché la vostra testa è dello stesso materiale. Un'altra volta toccate quella!».

Risi e venne il sereno. In primavera — avevo appena ventitré anni — il sereno torna presto. In canonica Don Pierino mi stappò una bottiglia di albana e volle che brindassi con lui all'anno nuovo. Poi, tra il serio e il burlone, m'impartì un'altra lezione che non scorderò mai. Rievocò la settimana rossa con tutte le aberrazioni di violenze e di malvagità contro la Chiesa e il clero e mi accommiatò dicendo, un po' in italiano e più di un po' in dialetto, pressapoco così: I tempi di oggi, anche se qualche testa di legno non manca mai, sono zucchero e miele. Ma il prete non è fatto né per lo zucchero né per il miele. Gli osanna a Cristo durarono poco. Vennero poi la croce e il fiele. Voi, che siete fresco di studi, m'insegnate che il prete non sarebbe prete se non seguisse e non rappresentasse anche il Cristo del crucifige e se rifiutasse qualche goccia di fiele. Ricordatelo sempre.

* * *

Dieci anni dopo, nel 1947, sperimentai in me stesso l'ammonizione quasi profetica di Don Pierino.

E fu dopo l'aggressione da me subita nel luglio di quell'anno che, tra i tanti biglietti e lettere di solidarietà, ricevetti anche uno scritto di Don Pierino Dal bosco: «Ricordate il lontano «Salvum fac» dell'Ascensione? Allora eravate solo un pivello vestito da mezzo prete. Oggi siete un prete intero maturato sulla via della Croce quasi come Don Ferruzzi, Don Galletti, Don Galassi. Per questi ultimi dico un requiem tutti i giorni; per voi ho detto un gloria. Vi abbraccio».

* * *

Da pochi altri ebbi espressioni di sincerità così immediata e commovente, forse perché da pochi altri ero andato a piagnucolare un «Salvum fac».

Mino Martelli

L'ORA DELLE TENEBRE

Dal libro di Paolo Scalini «LA NOTTE PIÙ BUIA È PRIMA DELL'ALBA» (pagg. 174-175):

Il 15 settembre 1944 a Ca' di Lugo avvenne l'eccidio della famiglia Bartolotti: Adolfo e i suoi figli Nino, Olindo e Silvio furono uccisi dopo essere stati sottoposti a sevizie particolarmente dolorose.

Due macchine tedesche cariche di elementi della brigata nera, sparando all'impazzata bloccarono la casa dei Bartolotti; chiamarono fuori tutti i familiari e li misero in fila nel cortile; presero poi il Bartolotti Adolfo, capofamiglia, accusandolo di aver sparato contro una macchina tedesca. Il Bartolotti rimase stupefatto e negò assolutamente, anzi pretendeva che fosse chiarita la circostanza e fossero chieste notizie sul suo conto. Senza tener alcun conto delle proteste, i Bartolotti furono chiamati a uno a uno in una camera, dove furono percorssi e sottoposti a crudeli sevizie tanto che ad alcuni di loro vennero confiscati chiodi nelle ossa delle dita.

Uscendo dalla stanza i Bartolotti erano tutti sanguinanti e male si reggevano in piedi. Gli uomini della

brigata nera li fecero avviare per la strada che conduce al ponte di Ca' di Lugo; a metà strada le donne salutarono i loro congiunti per l'ultima volta e furono allontanate.

Sul ponte vennero impiccati il padre con i due figli Nino e Silvio; Olindo tentò di buttarsi nel fiume, ma lo raggiunse un colpo di pistola che lo fece cadere all'istante. Dopo l'uccisione la casa dei Bartolotti fu messa a soqquadro, con asportazione di masserizie, viveri, oggetti vari.

Un parente dei morti, avvertito a Lugo della grande disgrazia, si recò il giorno seguente l'eccidio sul ponte e si trovò di fronte all'agghiacciante spettacolo degli impiccati e del cadavere di Olindo, ancora sul greto del fiume.

«Col Parroco di Ascensione — riferi — andai per provvedere alla sepoltura delle vittime. Vidi i corpi fracassati durante le torture inflitte; vidi anche gli otto chiodi piantati, quattro per ogni mano, nelle nocche delle dita del povero Silvio, così profondamente che non riuscimmo a cavarli».



RICORDIAMO L'AMICO FERNANDO



C'eri anche tu quella sera durante la quale commemorammo il ventiquattresimo della morte di Don Pietro, e agli incontri successivi quando prendemmo assieme l'impegno di scrivere alcune pagine a ricordo di Don Pietro e dell'Ascensione.

Purtroppo l'evento fatale, tanto temuto dall'uomo, la morte, è piombato su di te.

Uomo mite, di sani principi, chierico (negli anni della tua fanciullezza) di Don Pietro, dal quale cogliesti il modo di vivere onestamente, nonostante tu abbia svolto una attività dove il mantenersi onesto è difficile.

Una vita di lavoro e onestà, una fede autentica nel Vangelo, che nessun cattivo esempio o evento doloroso, come la scomparsa del padre in età giovanile, ti ha fatto perdere.

Caro Fernando, la tua scomparsa è stata così improvvisa e recente da non riuscire ancora a convincerci che la tua vita terrena è conclusa.

Sì, vogliamo parlare di conclusione di vita terrena, e di passaggio ad altra vita e non di morte; poiché l'uomo non vuole accettare il concetto della morte e il solo parlarne dà un senso di sgomento.

Anche il padre di un tuo caro amico d'infanzia, Bertuzzi Francesco, ha concluso questa vita terrena, in una mattina d'Ottobre dello stesso anno, lo abbiamo portato per l'estremo rito religioso nella chiesa della sua parrocchia; quale conforto, nel leggere in codesto luogo di culto a caratteri cubitali, sovrastante il Cristo e l'immagine della Madonna:

LA VITA NON È TOLTA, MA TRASFORMATÀ.

È con questo sentimento, caro Fernando, che noi ti ricordiamo, non di morte vogliamo parlare, ma di separazione temporanea, perché DIO con la venuta del Figlio Suo, GESÙ CRISTO, ci ha dato la speranza della immortalità.

Arrivederci, Fernando!

I tuoi amici di Ascensione

Cimatti Fernando, conosciuto anche col soprannome di "Bandet", ci ha lasciato in silenzio come era il suo modo di vivere. Don Pietro non è più solo, Fernando era il suo chierichetto prediletto. Ma anche quando non era più chierico è vissuto per lui e per noi. Ci dava consigli, in modo pacato ma convincente e tutti eravamo attratti dal suo modo di agire e di pensare.

Era al di sopra di noi e non ci pesa saperlo.

Vogliamo ricordarlo in motocicletta con noi, in auto con noi, nelle feste con noi, nelle riunioni e nelle cene con noi, se è vero che a poche settimane dalla morte, pur in gravi difficoltà per salute, disse un pomeriggio alla moglie: "Non sto bene, ma questa sera devo andare ad Ascensione tra i miei amici, che sono i miei fratelli ed essendo per età il maggiore devo dare il buon esempio".

Noi diciamo che era il fratello migliore e per questo lo ricordiamo e non dimenticheremo il suo esempio.

Angelo Gasperoni

Nel ricordare Don Pirèn nella sua costante opera di bontà, la mia mente corre immediatamente all'amico Fernando Cimatti.

Don Pirèn mi parlò di Fernando come solo Lui sapeva fare: era un suo caro parrocchiano, il problema andava risolto; l'accompagnò in ufficio al Consorzio Agrario di Lugo, me l'affidò: era un giovane tecnico agricolo, desideroso di apprendere e di lavorare.

Maggior regalo Don Pirèn non mi poteva fare.

Era onesto, capace, sereno ed affettuoso, ispirava fiducia.

Con lui non c'erano segreti; sapeva chiedere, ma per gli altri; parlava poco, nei giudizi era obiettivo e riservato, scrupoloso nel suo lavoro, stimato e considerato.

Lasciai Lugo per lavoro e nei frequenti ritorni alla casa paterna la persona che desideravo incontrare era Cimatti, ormai considerato di famiglia; mio fratello l'aveva acquisito come consigliere ed amico, questo mi faceva sentire tranquillo; persona più cara non avrei potuto incontrare nella mia vita.

Ritornato in Romagna ci vedevamo spesso e reciproche erano le nostre confidenze. Ammalatosi, nel dolore seppe mantenere la sua serenità; era preoccupato per un suo familiare acquisito, chiese il mio interessamento, le cose ebbero un rapido e positivo sviluppo e tanta fu la nostra soddisfazione, ma particolarmente la mia gioia di avere potuto ricambiare in minima parte la sua tanta generosità e la sua amicizia.

Dopo poco venne a mancare e con Lui ho perduto un vero amico che sempre ricorderò.

Cesare Patuelli

IL RICORDO DI UNO DI NOI

Ricordare Don Pietro è per me ricordare gli anni della mia infanzia e della mia gioventù.

Il primo ricordo si collega alla figura della mia prozia, madre adottiva di mio padre, la Mariuccia, che vicino al fuoco del camino, mi insegnava a servire la Messa, nelle lunghe serate d'inverno.

Sicché, prima di parlare correttamente l'italiano, biascicavo qualche parola in latino. A quattro-cinque anni cominciai a fare il chierico. Don Pietro mi aiutava suggerendo anche dall'altare qualche risposta che tardava a venire. Mi era compagno, oltre a mio fratello Agide, venuto poco dopo anche lui a fare il chierico, il caro amico Fernando Cimatti, morto recentemente, di qualche anno più anziano di me. Cimatti merita un capitolo a parte solo per le sue belle capacità e la sua modestia. Con me usava tanta bontà e buon senso, come un fratello maggiore mi seguiva e mi aiutava in quelle piccole mansioni.

Ricordo... e i ricordi si intrecciano nella mia mente. ... il fascino delle messe invernali: la chiesa e la sacrestia fredde e semibuie, il fervore delle preghiere dette insieme alle donne intabarrate in nero inginocchiate nei banchi e con gli uomini in piedi in fondo alla chiesa.

Dopo la messa, l'Ildena, la sorella di Don Pietro, ci chiamava in cucina per scaldarci vicino al fuoco del camino.

Ma rimaneva e rimane ancora nella mia mente il parroco, il maestro, Don Pietro.

Il fascino di questo sacerdote stava nella sua fede, nella sua cultura e nella sua grande umanità. Per trasmettere tutto questo, usava termini semplici, che, io ragazzino, recepivo anche senza capire completamente. Ma il discorso in chiesa non era il solo modo di avvicinare la gente.

Contadino lui stesso, in mezzo a tanti contadini, parlava con competenza delle varie culture agricole. Infermiere durante il periodo della guerra 1915-1918 si recava presso gli ammalati, portava loro i conforti religiosi, li consolava e li consigliava portando loro qualche medicina.

Aveva i modi rozzi dell'uomo di campagna ma aveva dentro una bontà spontanea e genuina. A noi ragazzi non insegnava un moralismo bigotto ma ci esortava

a una dignità cristiana vera come il rispetto e la bontà verso i genitori, i maestri e gli amici. Ma la figura di Don Pietro, questo prete, sempre in maniche di camicia, si consolidò maggiormente in noi negli anni bui della guerra e del primo dopoguerra. Quanti genitori aiutati per rintracciare i loro figli! Quante persone consolidate dalle buone parole del prete! Io stesso, ferito durante il passaggio del fronte il 9 aprile 1945, fui da lui curato e medicato. Poi le mie prime amicizie: i chierici conosciuti in canonica Luciano Pagani, Elia Ercolani, Antonio Bertuzzi poi sacerdote, i Marchiani Giovanni e Giordano, Angelo Gasperoni e altri.

Nel 1949, ci fece visita la Madonna pellegrina del Piratello e noi già grandi (eravamo un gruppo di quasi quaranta ragazzi) ci organizzammo agli ordini di Don Bertuzzi per illuminare la nostra antica chiesa romanica di Ascensione. Riuscimmo con mille stratagemmi, seguendo tutte le arcate ad illuminare anche la croce del campanile. Fino all'ultimo eravamo incerti del funzionamento di tutto il complesso, rudimentale impianto elettrico, ma alla fine anche con l'aiuto di un generatore fornитoci da una cooperativa locale, riuscimmo a fare risaltare nel buio la chiesa in tutti i suoi particolari. Figurarsi la gioia del nostro Don Pietro che ricevette gli elogi del Vescovo Mons. Carrara al quale ci presentò con suo grande orgoglio.

Da questo lavoro fatto insieme nacque l'idea di un circolo che raccoglieva tutti i ragazzi della parrocchia e che ci ha tenuti uniti per tanto tempo.

Son passati tanti anni, Don Pietro morì ai primi del 1958, ognuno di noi ha preso la sua strada, siamo diventati padri di famiglia, ognuno di noi ha il proprio lavoro e con orgoglio devo dire che nessuno ha fatto deviazioni dagli insegnamenti ricevuti da Don Pietro. E tutto questo non è solo un ricordo perché dopo tanti anni il gruppo si è ritrovato attorno ai valori che allora ci unirono: la figura del Sacerdote e la responsabilità comune del decoro della chiesa. All'interno di questa amicizia che è diventato lavoro insieme nella parrocchia accogliamo con gioia il nuovo Pastore Don Gabriele Bordini che Sua Eccellenza il Vescovo ha avuto la bontà di inviarci.

Marcello Verlicchi

L'OSTERIA DELL'ASCENSIONE

L'osteria dell'Ascensione, detta legalmente nel suo nascere: Hospitio dei Pellegrini, poi Hostello della Pioppa, Hostaria, Locanda della Pioppa, Bottega dell'Ascensione ha origini antichissime.

La stessa fabbrica fu invece chiamata dal popolino il Buco del Diavolo perché frequentata, fin verso la fine del secolo scorso, dai briganti, contrabbandieri, dai rivoluzionari e dai giocatori di dadi, di morra e di carte.

Rinomata e conosciuta nel medio evo dai viandanti, dai viaggiatori, dai soldati, sia indigeni che stranieri, per le ciotole ricolme di fave, di rape e di fagioli all'osso di prosciutto.

In questa per chi aveva quattrini, non mancavano però le zuppe di pane e aglio e pane e cipolle, la minestra matta, il pancotto e lo stufato.

A piacimento, dietro un modesto pagamento, venivano somministrati agli avventori colmi boccali ristoratori di calde e fumanti bevande, da traccanarsi tutte di un fiato, a base di miele e punte di foglie di alloro, deliziosamente sposate col trebbiano o neretto o focarina o ciliegino o albanone o moscatella.

Qui, per riprendere le energie perdute sui mercati della bassa romagnola e ferrarese, fin dall'epoca rinascimentale, si fermavano mercanti, sensali, rivenditori di spezie e parlatori di bestiame per rimpinzarsi con polenta salsiccia o con baccalà fritto con robusti crostini ricolmi di funghi e tartufi.

Le pattuglie del Bargello di Campagna e quelle in perlustrazione nel forese o adibite al cambio della guardia al passo del Santerno alla Cà di Lugo, sostavano spesso e volentieri nell'ampio stanzone dell'osteria della pioppa per ingerire un boccone del grosso e croccante piadone coi ciccioli cotto al forno e dissestarsi col vino prodotto nei prati di Lugo dall'uva dei filari dei Barilòt (Camanzi).

Anche i birocciai, durante i loro viaggi da e per Lugo erano soliti soffermarsi all'osteria dell'Ascensione per far scorpacciate di marocca con scalogne, di umido di castrone, di frizone alla cipolla, di polpettone al prezzemolo.

Così pure, quando potevano fare i carriolanti i quali soddisfavano quel loro stomaco sempre affamato con arringhe, sarde e sardelle, con polenta e padiane fritte o in graticola e col ciambellone o coi tortelli alla sapa, abilmente manipolata nei paioli dei coloni del Casato Rondinelli.

Sia i nobili che i prelati non disdegnarono mai i piatti dei Verlicchi (gestori magnifici della osteria dell'Ascensione) consistenti in tagliatelle, cappelletti, orecchioni, maltagliati, gnocchi tutti al ragù di salsiccia uova sode e radicchi di campo alla pancetta rosolata con l'aceto, tenere pollastrelle cotte lentamente allo spiedo o intingolate alla cacciatora; il tutto sempre abbondantemente annaffiato con Sangiovese o uva d'oro dell'annata.

Questa l'Hostaria Verlicchi dei beati tempi antichi, demolita e ricostruita più volte, dove erano soliti intrattenersi, oltre ai cacciatori più incalliti, nei momenti favorevoli, i briganti più celebri e i rivoluzionari più turbulenti. I suddetti mentre attendevano, secondo l'umore e il gusto del palato, un piatto di passatelli, un risotto all'anatra di valle, un cosciotto di capretto alla brace un paio di piccioni al tegame, alcune fette di coppa di testa, o la trippa al formaggio e pomodoro o i ranocchi fritti o al sugo presi nelle paludi di Conselice, raccontavano al prossimo le fatte e ideavano altre beffe verso questo o quel potente signore.

Giovanni Manzoni

ASCENSIONE: IERI E OGGI

Quando Don Pietro Dal Bosco approdò all'Ascensione nel lontano 1923 la parrocchia contava poche centinaia di anime (come si diceva allora) e la popolazione era dedita quasi esclusivamente all'agricoltura, ancora povera e arretrata, come nel resto della regione (non certo ultima rispetto ad altre, soprattutto dell'Italia centro-meridionale). Tale situazione non cambiò sostanzialmente fino alla seconda guerra mondiale (1940-1945) che sconvolse non solo il nostro paese, ma tutta Europa e l'intero pianeta, provocando fra l'altro radicali mutamenti nei costumi e nelle mentalità con l'impatto improvviso e traumatico con altri popoli e con nuove realtà.

Ebbe inizio così, con la ricostruzione del paese dalle rovine della guerra, una vera e propria rivoluzione economica e culturale, che si manifestò nelle tendenze all'urbanesimo e al progressivo abbandono dell'attività agricola, che passò rapidamente dal 60% di occupati al 40, poi al 30 ed oggi quasi al 10%.

Anche la piccola comunità dell'Ascensione subì lo stesso processo e si è andata pian piano trasformando da borgo agricolo a zona artigianale e industriale, modificando la vecchia immagine, come appare da qualche foto d'epoca, e il proprio volto esterno (case nuove o rifatte dopo la guerra, villette moderne e stabilimenti industriali, strade ampie e servizi pubblici, prima quasi inesistenti): ma anche il proprio volto interno, il livello scolastico e culturale in genere, una maggiore apertura e comunicazione col resto della regione e della nazione (e non solo), grazie alla aumentata disponibilità di mezzi economici e di trasporto, un più diffuso benessere sia nei pochi rimasti in agricoltura, che nei molti passati ad altre attività industriali e terziarie. Tuttavia, ad onore di questa comunità, cresciuta di numero e di livello, va detto che non ha perduto la sua caratteristica di spontaneità e di omogeneità, che ne fa un nucleo ben riconoscibile e unito nell'insieme delle altre realtà circostanti; non assorbito né dalla città capoluogo, che ha esteso in territorio di Ascensione parte delle sue strutture artigianali e industriali, né dalle frazioni vicine, anch'esse ingrandite e trasformate; ma soprattutto continua ad essere punto di riferimento di una tradizione e di una civiltà autentica, rappresentata dalla sua antica chiesa, oggi restaurata e restituita alla pienezza del culto e della sua funzione unificante e illuminante, come per il viandante del passato lungo la vecchia Fiumazzo, così ancora per le generazioni che si avviano a doppiare il millennio dell'era cristiana, nell'auspicio che sull'orizzonte del 2000 splenda il sole della pace e della libertà.



Il contrasto fra la vecchia casa di Angelo Gasperoni (foto sopra) e gli impianti industriali che ormai la sovrastano è il segno più evidente dei mutamenti avvenuti in breve tempo, come dimostrano anche le due foto sotto: lo stabilimento di cementi prefabbricati dei fratelli Agide e Marcello Verlicchi e il ristorante "La Meridiana" di Mario Lombardi sulla Statale S. Vitale ai confini dell'Ascensione.



I «BOCCONI» DEI ZAMBUTÈN

MONDO COSÌ

Poteva mancare Aureliano Bassani "cittadino onorario di Ascensione" in questa nostra piccola storia? L'autore di: "Una terra targata Romagna" - "Caterina e altre storie" - ha pubblicato recentemente "Mondo così" dal quale riportiamo (senza permesso dell'autore) un pezzo della storia di Romagna e di Lugo: la storia dei Zambutèn (ben noti anche agli abitanti dell'Ascensione).

Sono andato a trovare il nipote del capostipite dei Zambutèn. Si chiama Dioscoride Rotondi, fa il medico a Lugo. Il suo ambulatorio è ordinato, essenziale, asettico alla vista e all'olfatto. Insieme parliamo della dinastia dei Zambutèn. Il dottor Dioscoride è una persona amabile, cordialissima; 71 anni, ci staresti un giorno intero a conversare con lui. Mi fa vedere tre antichi tomi, le pagine ingiallite, punteggiate da quelle macchioline color ruggine, che il tempo fa fiorire nelle vecchie stampe. Ogni volume si compone di due libri. Dunque sono sei libri e in gran parte raccolgono le ricette chissà quante volte compulsate da Luigi Rotondi, il primo dei guaritori che portano il soprannome di Zambutèn.

Sul frontespizio del primo tomo si legge: «Dei discorsi di M. Pietro Andrea Mattioli, Sanese, Medico Cesareo et del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria etc., nelli sei libri di Pedacio (*Pedanio*) Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale — In Venezia 1604». Sono le pagine segrete dei Zambutèn, la fonte del loro sapere, le sacre scritture. «Mio nonno m'ha dato anche il nome: Dioscoride. Era il maggiore farmacologo dell'antichità, nato presso Tarso, in Cilicia, nel I secolo dopo Cristo. Siamo pochi in Romagna, e forse in Italia, con questo nome. Sembra uno di quelli elencati da Stecchetti nei sonetti *Qui ch'i i' era o La brenda*».

Ma veniamo ai fatti, raccontiamo la storia. La famiglia Rotondi proviene da Villanova di Bagnacavallo. Luigi Rotondi, nacque nel 1830, campò 85 anni, fino al 1915. I suoi facevano i contadini. Luigi diventò presto un bel ragazzotto, svelto, intelligente. Da grande lo chiamavano Luigion. Gli piaceva ballare, andava matto per il «bergamasco», un ballo da far girar la testa e non solo quella. Appena libero dal lavoro dei campi, Luigi spariva. A Castelbolognese c'era una scuola di danza aperta dai francesi, quando arrivarono in Romagna alla fine del '700, e non si sa come rimasta in esercizio dopo la restaurazione. Le assenze del ragazzo furono notate. Non andava a messa, disertava le altre funzioni religiose. Il parroco si stancò di fargli capire con le buone che era suo dovere adempiere i precetti di buon cristiano. Luigi invece non aveva in testa che il «bergamasco» e le gambe volavano via. Gli diedero, al recidivo, una buona dose di «gnaccarelle». La punizione consisteva nel far distendere il non devoto sopra una panca, giù le braghe, e bastonate sulle chiappe nude. Visto che anche le «gnaccarelle» non facevano cambiare indirizzo ai passatemi di Luigi, lo invitavano a lasciare il paese. Il giovane Rotondi, allora, fece fagotto e si incamminò verso Imola. Fra Mordano e Bubano chiese ospitalità in un piccolo convento di frati francescani, che nel medioevo ebbe anche un momento di celebrità, quand'era monastero benedettino annesso alla chiesa di S. Anastasio, dipendente dal più importante e rinomato convento di S. Lorenzo in Cesarea di Ravenna. Nel chiostro di S. Anastasio Gottifredo, can-



Luigi (Gigi), figlio di Luigion e padre del dottor Dioscoride Rotondi.

celliere del sacro palazzo imperiale, il 22 gennaio 1178 firmò, per conto di Federico Barbarossa, un diploma, nel quale veniva ratificata la precedente decisione di dichiarare Imola «Città indipendente», per essere stata fedele all'impero, cioè ghibellina.

Bene, Luigi Rotondi, cacciato dal paese per il troppo amore al ballo, approdò a questo convento. I frati lo accolsero con francescana ospitalità e lo tennero con sé. Alcuni di essi erano specialisti in erboristeria, alambicavano nella loro piccola «officina». Confezionavano pillole lassative. A quei tempi pure la medicina ufficiale pensava che, liberando l'intestino, molti altri «disturbi» se ne andassero coi residui biologici esplusti. La funzione fisiologica dello scarico era considerata tanto importante al punto che l'andata al cesso veniva chiamata «beneficio». «Il signore (o la signora) ha avuto il beneficio? Deo gratias». I fraticelli della chiesa di S. Anastasio, diventata chiesa di S. Francesco col cambio dell'ordine convenzionale, lavorano l'orto per procurarsi le erbe e, se qualcuno si prendeva l'artrite, preparavano anche gli unguenti cacciadolori. Luigi imparò presto l'arte dei frati. Poi li ringraziò per l'ospitalità ricevuta e si mise in proprio.

Seguendo l'esempio dei francescani cominciò a fabbricare e a vendere pillole e unguenti. Le pillole, fatte di erbe e impastate con la farina, si chiamavano «pcôn», bocconi. *I pcôn 'd Zambutèn, i pcôn dla Zambutèna*: storia della Romagna di centocinquanta anni ormai. Chiedo al dottor Dioscoride: «Ma com'è venuto fuori questo strano soprannome?». «È difficile dare una risposta. Si possono fare solo delle congetture, delle ipotesi. Una potrebbe essere questa.

In Romagna era nota, anche ai tempi del nonno, una famiglia di medici e veterinari di origine ginevrina, abitanti a Forlì, i Boutin (o Buttini), i cui nomi di battesimo erano spesso preceduti da Jean. Qualcosa è stato scritto in proposito. Forse a Luigi, conosciuto quale guaritore erborista, si diede il soprannome di uno dei medici svizzeri, così come oggi, chi l'ha l'hobby di correre in bicicletta o in moto, lo si chiama Coppi, Bartali o Nuvolari. Zambutèn foneticamente è molto simile alla pronuncia francese di Jean Boutin».

Luigi Rotondi ebbe sei figli: cinque maschi e una femmina. Tutti continuarono il mestiere del padre, sparsi qua e là in Romagna. Tutti furono dei Zambutèn: Luigi, Ernesta, Augusto, Achille, Ignazio e Alfredo.

Luigi (Gigi), figlio di Luigòn e padre del dottor Dioscoride, risiedeva ed esercitava a Lugo. Ernesta, la Zambutèna, stava a Bagnacavallo, ma in alcuni giorni della settimana si recava a Faenza, a Imola e a Bologna in via S. Donato, dove possedeva una casa, per ricevere i pazienti, fare le diagnosi e distribuire pillole, unguenti e sciroppi purgativi. A Imola chi voleva farsi «visitare» dalla Zambutèna, doveva andare in una casa, ancora oggi esistente, in fondo a via Piave, col lato a est che s'affaccia sulla Selice a pochi metri dal sottopassaggio della ferrovia. A Faenza l'Ernesta riceveva in una stanza al primo piano di una abitazione in via Filanda Vecchia, oltre il cavalcavia verso Ravenna. Ho il vago ricordo (anch'io andai dalla Zambutèna una volta o due per conto di mio nonno, che aveva la prostata grossa) di una signora anziana, avvolta in tanti scialli, una testa candida di capelli ricciuti, da sembrare un personaggio tolstoiano. La sua voce aveva un forte timbro, a tratti dolce e a volte autoritario.

Ignazio si era stabilito ad Alfonsine, ma morì presto, di spagnola. Anche Alfredo non ebbe fortuna. Aveva scelto come residenza Portomaggiore, in provincia di Ferrara. Erano i tempi in cui il fascismo aveva preso il sopravvento. Alfredo, antifascista, venne coinvolto in una rissa politica e accusato di aver preso parte a uno scontro a fuoco durante il quale fu ucciso uno squadrista. Si prese una condanna a venti anni di carcere. Bollato dal regime, non poté, in seguito, dopo aver scontato dieci anni, esercitare l'attività del padre e dei fratelli.

A Ravenna operava Achille (Chilòti). Visse fino a 91 anni. «Il più fortunato fu lo zio Augusto, che gli amici chiamavano Tamòn» mi dice il dottor Rotondi. Aveva investito un po' di peculio nell'acquisto di una casa a Forlì. Nel fabbricato c'era una trattoria, gestita dalla famiglia Guidi. Una bella ragazza serviva i clienti di questa trattoria. Si chiamava Rachele. Spesso, a cercare Rachele, andava un giovanotto dagli occhi di fuoco, dai modi bruschi. Corteggiava la figlia del gestore. Gli avventori lo chiamavano *e'màt*, il matto. I genitori della ragazza non vedevano di buon occhio questo corteggiamento. Una sera il giovanotto — di nome Benito — entrò in trattoria con la rivoltella in pugno. Era furente per l'ostilità dei genitori della Rachele. Minacciò di uccidere la ragazza, di cui era, com'è logico supporre, follemente innamorato, se stesso e tutti gli altri presenti, se alle riluttanze della famiglia non si dava subito un taglio.

Durante il fascismo *e' sgnor Augusto*, ovvero Tamòn per gli intimi, non venne molestato, pur sapendosi in giro che non era fascista. Ebbe però frequenti «grane» con la giustizia. La medicina ufficiale non vedeva di buon occhio l'erboguaritore, che più di una volta dovette presentarsi davanti al giudice. Se non pagava l'ammenda (cosa questa che capitava non di rado, perché anche allo Zambutèn forlivese non facevano gola i soldi; infatti morì povero nel '50), poteva cambiare la moneta in giorni di carcere, secondo la quotazione del momento. Procurava pillole e decotti pure alla famiglia di Mussolini, nei tempi in cui il dittatore era in auge. Ma il periodo felice di Augusto Rotondi fu contrassegnato da un altro fatto. La moglie di uno dei primari dell'ospedale Morgagni aveva non so quale disturbo. Illustri clinici, con tanto di cattedra, l'avevano visitata e curata, senza tuttavia venire a capo di nulla. La signora si rivolse a Zambutèn e le pillole dell'empirico Tamòn fecero il miracolo. La signora guarì e per gratitudine regalò al Rotondi una motocicletta. Il fatto fece epoca, anche perché una motocicletta a quei tempi era più rara che una guarigione ottenuta con *i pcòn*. Augusto «faceva ambulatorio» nella sua casa in via Ravegnana, dov'era la trattoria dei Guidi, vicino dalla chiesa di S. Maria in Fiore. Oggi a Forlì c'è una strada dedicata ad «Augusto Rotondi — Erborista». I romagnoli saranno un po' matti, ma non sono ingratiti.

Chiedo al dottor Dioscoride: «Allora la dinastia dei Zambutèn continua?». «Direi proprio di no. Io ho due figli, uno fa il medico in ospedale qui a Lugo e l'altro è avvocato. Un nipote di Ignazio sta a Bologna e fa l'impiegato».

«Mi racconti di suo padre, dottore».

«Era un uomo generoso. Credeva nel suo lavoro, nelle sue erbe, nelle ricette di Dioscoride. Era di idee socialiste. Ricordo che un giorno a Bologna comprò il giornale *l'Avanti!* all'edicola. Lo ripiegò, se lo mise in tasca, lasciandone, com'era solito fare, una parte fuori con la testata in vista. Eravamo sotto i portici di via Rizzoli, vicino all'angolo dove si gira verso il Pavaglione. Si chiama ancora *l'angòl d'i imbezél?* Incontrammo un gruppo di fascisti, che notarono *l'Avanti!*, emergente dalla tasca della giacca del mio babbo. Gli diedero tante botte. Io rimasi lì, impotente, atterrito, mi pareva di sognare. Lo portarono al pronto soccorso del S. Orsola, il dottore di guardia che lo medicò era Romeo Galli, un imolese. Mio padre, a causa di quella bastonatura, in seguito morì. Non era ricco».

«Dottore, mi dica ancora questo: cosa c'era dentro il famoso *pcòn*?».

«Gialappa, rabarbaro cinese, genziana, aloe: ingredienti lassativi, rinfrescanti. Niente dannoso alla salute. Anzi erano medicine antiche e salutari, mi creda, glielo dice un medico».

Ecco la storia dei Zambutèn, un poco della storia di Romagna. Vorrei restare ancora a conversare col dottor Dioscoride Rotondi. È una fonte inesauribile di preziose notizie, il suo racconto si ascolta con piacere. Ma fuori comincia a scendere la nebbia. Non ci sono i fari allo iodio nella mia piccola 126, e questa sera non ho proprio voglia di dormire a Lugo.

I SANTI VIVONO TRA DI NOI

È morto all'età di 89 anni Vito Montanari, uno dei fondatori del Partito Popolare e della D.C. a Lugo e in Romagna, insieme con Zucchini, Braschi, Fusconi ed altri pionieri dell'idea democratica cristiana. Egli è stato un maestro e un apostolo: dal circolo cattolico "Silvio Pellico" di Lugo alla S. Vincenzo, dalle ACLI alla DC, di cui fu sempre animatore intelligente e generoso. È stato anche Segretario regionale DC e Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica.

«La mia generazione deve molto a quest'uomo, che io considero un santo, se è vero che prima di essere dichiarati tali i santi vivono tra di noi». Così scrivevo due anni fa, nell'album di famiglia «Per la mia gente» quando Vito Montanari era già provato da una lunga malattia, che lo ha portato alla morte il 4 gennaio 1984. E mi pare ancora di più oggi la migliore sintesi di quanto potrei dire di Lui, poiché non è l'elenco delle tante cose che Egli ha fatto in ogni campo dell'attività sociale, politica e religiosa, che lo rende meritevole del nostro ricordo e della nostra gratitudine, ma il modo e lo spirito con cui le ha fatte: gratuitamente, senza contropartite, senz'alcun fine personale o materiale, senza pubblicità.

Difatti egli è poco noto fuori dalla sua cerchia lughezza e romagnola e tanti forse lo pensavano già morto da tempo, anche a causa della lunga malattia che lo ha tenuto nascosto al pubblico. Ma questo è il segno della santità: solo se marcisce e muore sotto terra il seme darà frutti. Questo è Vito Montanari: l'uomo giusto del Vangelo, del quale posso ripetere ciò che scrisse di Alvaro Foschini: «Se è vero che per un giusto il Signore salva la città dell'uomo, siamo grati a Vito per il contributo di salvezza che ci ha donato».

Ognuno di noi è testimone di avere ricevuto per le vie misteriose della Provvidenza, tramite i suoi ministri in terra (che sono i nostri genitori, un sacerdote, un amico, un maestro, un povero, un ammalato, un avversario), una spinta, un segnale, un divieto, per infilare una strada invece che un'altra, verso la salvezza o la perdizione. Nel 1945 uscito dal tunnel della guerra fraticida (perché io e non altri?) Vito Montanari mi diede un biglietto con due righe di presentazione a Giuseppe Lazzati, che mi aprì le porte della Università Cattolica. Nel 1963 (esattamente il 17 marzo, compleanno di mia madre) apprendo a Lugo la campagna elettorale che mi portò alla Camera dei Deputati, iniziai il mio discorso, dopo la presentazione di Benigno Zaccagnini, con queste parole, che trascrivo fedelmente:

«Credo di non far torto a nessuno se primo fra tutti desidero ringraziare l'avv. Vito Montanari, che per me come per molti di voi è stato un padre e un maestro; ricordo Vito Montanari nel circolo parrocchiale di Brozzi ancora all'epoca delle prime vittorie di Bartali al giro di Francia del 1938: allora era più giovane, ma non più giovanile di oggi, perché al nostro Vito, pur col passare degli anni, non è venuto meno l'entusiasmo dei vent'anni, la fede e la fiducia che egli ispirava a noi giovani, l'esempio che egli ci ha dato, l'insegnamento e l'aiuto che egli ha sempre dispensato generosamente a tutti... Insieme con Vito, con Mario Clò, con Pippo Taroni, con Ivo Tampieri ed Epifanio Venieri e tanti altri che vedo qui presenti andavamo lungo le strade del-



la nostra campagna, allora pericolose, nel 1945, nel 1946, nel 1947, a parlare a pochi amici, ad organizzare i primi nuclei e le prime sezioni della Democrazia Cristiana, ad innalzare in mezzo al rosso dilagante e sanguinante della violenza comunista, che si abbatté sulle nostre zone, come una tempesta dopo l'infuriare della guerra, la bianca bandiera dello Scudo Crociato, che fu il primo vessillo di libertà, di pacificazione, di salvezza nelle nostre martoriata campagne. Ricordo i primi discorsi di Giovanni Braschi, il vecchio popolare che tornava a combattere la buona battaglia già da lui iniziata in Romagna nel 1919. Ricordo Benigno Zaccagnini quando venne a parlare per la prima volta a Ca' di Lugo nella Villa Fantona; ricordo infine i funerali di don Giuseppe Galassi il giorno del Corpus Domini del 1945. E fu proprio in quel tristissimo giorno, quando intorno a noi infuriava la bufera, che piantammo la bandiera della Sezione D.C. di S. Lorenzo di Lugo». Cito questi passaggi indimenticabili della nostra vicenda politica e personale, non certo per rinfocolare sentimenti di astio e di condanna, che non sono propri e congeniali né alla memoria di Vito Montanari,



né tanto meno alla sua concezione della vita e dei rapporti umani, ma semplicemente per ricollegare degli eventi, che sono tra di loro come causa ed effetto, poiché è ancora vero che il sangue dei martiri è seme di cristiani. Ma vorrei terminare questo breve ricordo dando la parola a Lui, a Vito Montanari, riprendendo alcune frasi di una sua, rara intervista di qualche anno fa: «*Ciò che conta è quello che si fa, come si agisce. L'idea cristiana della persona umana come creatura di Dio, oggetto d'amore, unica e irripetibile, il valore della solidarità, della stima, della amicizia fra le persone. Non importa la parte a cui si aderisce. Tutte le battaglie che sono condotte per esaltare la libertà e la promozione dell'uomo sono belle. E di battaglie su questo fronte ne abbiamo fatto tante. Un'altra, di altro tipo, non deve essere ignorata: la vittoria, o meglio il*

superamento, sulla passionalità politica, su un agire frettoloso, approssimativo ed aggressivo, sul considerare il partito un unico. È bene però fare attenzione che ora non si cada nell'eccesso opposto, che la politica non sia considerata in alcun conto. Se qualcuno rinuncia perché la ritiene una cosa "sporca", con il suo disinteresse la renderebbe ancora più tale. Se si pensa "tanto non cambia niente", non si ignori che così facendo si toglie anche ad altri la possibilità di contare e lavorare per cambiare. I cambiamenti avvengono, l'importante è accorgersene e continuare.

La storia va sempre avanti. Certi valori restano. Certi modi di viverli cambiano... Anche se contrari, dentro le istituzioni ci si deve stare, impegnandosi democraticamente, nel rispetto di tutti, per cambiarle... Sapere da dove si parte e che cosa c'era prima, significa anche individuare meglio dove si deve andare. Sapere gli errori fatti vuol dire non ripeterli. Conoscere i sacrifici fatti vuol dire trovare la forza per farne degli altri andando avanti».

Parlando del sacrificio di Aldo Moro diceva: «È certo che l'opera di chi è veramente grande viene esaltata dal tempo. Il mistero del suo sacrificio ha insegnato qualcosa a tutti». E concludeva con queste parole che sono come un testamento per noi: «Vivere pienamente la propria vita con responsabile impegno».

Così come Egli l'ha vissuta, realizzando il massimo obiettivo di una autentica esistenza: ogni uomo è quel che ha donato.

Perciò Egli vive in eterno nella pace dei giusti e nel nostro cuore.

Giordano Marchiani

Nella foto sopra: Vito Montanari parla a un convegno dell'A.C. e sotto: il gruppo del circolo "G. Negri" di S. Giacomo di Lugo, inaugurato da mons. Figna (al centro) nel 1934.



«CHI DICE MARCHIANI, DICE ROMAGNA,
*e dice soprattutto «Il Risveglio». Marchiani è l'uomo
 che ha seguito e vissuto il «Risveglio» dalla sua na-
 scita a tutt'oggi, che lo ha nutrito del suo sacrificio te-
 nace ed entusiasta, facendone il centro d'una insan-
 cabile azione verso i giovani della regione emiliano-
 romagnola, fondando gruppi, tenendo convegni, risol-
 levando spiriti abbattuti e, nella sua generosa auda-
 cia, mantenendo sempre una linea di sostanziale
 equilibrio ed obiettività. Queste ultime sue qualità
 non sempre gli sono state riconosciute da chi lo giudi-
 cava superficialmente; a maggior ragione dobbiamo
 rendergli la testimonianza che, per opera principale-
 mente sua, sono state scongiurate nei nostri ambienti
 giovanili deviazioni e sbandate verso estremismi
 preoccupanti. Nello stesso tempo, egli ha rappresen-
 tato l'anello giovanile verso una politica più semplice-
 mente cristiana, più apertamente simpatizzante verso
 i bisogni e le aspirazioni del mondo del lavoro, più so-
 cialmente progressiva. E va detto ancora a suo onore
 che ha sempre operato e combattuto in una incredi-
 bile povertà di mezzi. C'è qualche cosa in lui che vibra
 irresistibilmente dove gli appare una giustizia da ri-
 vendicare, un oppresso da difendere, una buona bat-
 taglia da sostenere; ha nel sangue tanto del tradizio-
 nale romanticismo politico romagnolo, ma battezzato
 e temprato da una fede sicura: e di uomini di fede c'è
 molto bisogno nell'attuale vita pubblica del nostro
 Paese, troppo declinante verso l'aridità di competi-
 zioni economicistiche dominate da troppo evidente
 gioco d'interessi particolari e partitici».*

(Dal «Risveglio» 25-5-1958)

Augusto Baroni



Foto in alto: Giordano Marchiani apre a Lugo la campagna elettorale del 1963, in cui fu eletto Deputato per la D.C.
 Sotto: Benigno Zaccagnini (in un simpatico atteggiamento con i giovani) rappresenta una delle più fulgide figure di combat-
 tente della libertà e di protagonista della democrazia nel nostro paese.



GLI 85 ANNI DELLA CASSA RURALE E ARTIGIANA DI LUGO

La Cassa Rurale nasce dalla volontà congiunta di più persone legate da comuni esigenze da soddisfare con l'aiuto reciproco attraverso l'autogestione del risparmio e sulla base di meccanismi di democrazia. La Cassa Rurale è dunque un'organizzazione che nasce dal basso, che esiste ed opera perché i soci partecipano, perché applicano il principio della mutualità, perché sono solidali.

L'intento mutualistico ha assunto gradualmente una dimensione più ampia. Se le Casse sono nate per mettere al riparo famiglie e attività dei soci dalla mancanza di fondi e dal ricorso all'usura, progressivamente si è aggiunto - e oggi appare preminente - l'intento di promuovere lo sviluppo ed il progresso della comunità locale. Fare Cassa Rurale oggi significa dunque svolgere una responsabile attività economico-finanziaria ma anche farsi interpreti delle aspirazioni e dei bisogni delle popolazioni che vivono nelle zone di operatività.

Nei suoi 85 anni di vita, la Cassa Rurale ed Artigiana di Lugo si è sforzata di operare con sempre maggiore impegno nell'interesse dei soci, della clientela e dell'economia locale e questa pubblicazione intende testimoniare, attraverso la ricerca storica ed anche i piccoli fatti di cronaca, il processo di sviluppo della nostra cooperativa di credito dalla fondazione nel lontano 1898 attraverso gli avvenimenti che, lungo tutto l'arco di questo secolo, l'hanno condotta ai risultati di oggi.

È una storia fatta di episodi, di situazioni economico-sociali ma anche di uomini, di sacerdoti illuminati e di laici operosi che, richiamandosi sempre alla dottrina sociale cristiana, hanno tentato di applicarla nell'ambiente locale, nell'operatività di tutti i giorni, in spirito autentico di solidarismo.

Un solidarismo più che mai attuale oggi in una società travagliata da tanti sintomi di disaggregazione e di diffuso malestere nei confronti delle istituzioni. In una società peraltro in continua evoluzione.

Alfredo Sila

Presidente della Cassa Rurale ed Artigiana di Lugo

1898 - 1983

DALL'ANTICA CASSA RURALE S. ILARO DI LUGO
ALLA MODERNA COOPERATIVA DI CREDITO



Il 13 febbraio 1984 alla presenza del Ministro dell'Agricoltura Pandolfi e del sen. Zaccagnini è stato ricordato l'85° di fondazione della Cassa Rurale di Lugo con una ampia relazione del Presidente avv. Sila (di cui riportiamo alcuni passi).



Due Vescovi lughesi: mons. Giovanni Proni, Vescovo di Forlì, e mons. Clemente Faccani, Nunzio Apostolico in Kenya, per la cui ordinazione avvenuta a Lugo il 3 settembre 1983, è intervenuto il Segretario di Stato del Vaticano il Cardinale Agostino Casaroli nella foto col Sindaco di Lugo, Domenico Randi, mentre sullo sfondo si notano il Direttore Remo Alba e il Presidente Alfredo Sila - con Signora - della Cassa Rurale e Artigiana.



LETTERA APERTA a don GABRIELE BORDINI

Spero sia consentito al tuo padrino della Cresima di riandare ai tempi della tua infanzia e della nostra giovinezza in quel di San Lorenzo di Lugo, dove avevo quasi una famiglia di adozione presso Amedeo Bordini, quando infuriava la violenza nell'immediato dopo-guerra e insieme con pochi amici (in prima fila tuo padre e i tuoi familiari) si cercava di tenere aperta la via della pacificazione e della libertà per tutti, all'insegna dello scudo crociato che era diventato lo stemma nobiliare della casa dove sei nato e dove è nata la prima sezione della D.C. nella bassa lughese, allora tristemente nota anche col nome di triangolo della morte. E fu proprio nel giorno del Corpus Domini del 1945 (il 31 di maggio) che fu ucciso l'arciprete don Giuseppe Galassi, che Mino Martelli nella sua storia "Una guerra e due resistenze" definisce il don Minzoni della bassa Romagna.

Forse non è casuale che due dei sei sacerdoti dell'intera Diocesi di Imola (consacrati l'11 dicembre dal Vescovo mons. Dardani) siano di San Lorenzo di Lugo, della parrocchia di Giuseppe Galassi: tu e don Leonardo Poli, e che fra i pochi accompagnatori del feroce del povero arciprete trucidato ci fossero tuo padre e tuo zio, sempre presenti e coraggiosi testimoni dell'idea cristiana in una zona e in un tempo in cui la morte del pastore aveva disperso il gregge.

Un altro ricordo doloroso e dolce insieme ti accompagna in questo grande giorno della tua consacrazione sacerdotale: ed è il ricordo angelico della tua sorellina Elisabetta, che partecipa con noi e più di noi alla tua festa, poiché è certamente grande festa in cielo che uno dei nostri sia stato scelto come rappresentante e continuatore della Chiesa di Cristo.

È un dono, di cui siamo grati al Signore, per la tua famiglia, per la nostra comunità, per ciascuno di noi: tutto è avvenuto - come scrive giustamente don Leonardo - nella logica del dono, dell'avvenimento gratuito, che accompagna ogni vocazione, dove l'iniziativa non è del chiamato, ma del Signore che, quando e come vuole Lui, tocca il cuore delle persone.

Don Gabriele, tu sei l'anello forte della ininterrotta catena, di cui parla Ferdinando Camon nel suo libro "Un altare per la madre", che comincia prima di Cristo e durerà nei secoli dei secoli: "Ogni altare ha la sua Pietra, sopra la Pietra sacra vien posto il Vangelo per la lettura e il calice per la consacrazione. Ogni Pietra contiene reliquie: in questo modo tutti gli altari sono congiunti tra loro e tutte le Messe si celebrano sulle ossa dei martiri. Si realizza così visibilmente ciò che la Chiesa chiama la Comunione dei Santi".

Giordano Marchiani



L'11 dicembre 1983 il Vescovo di Imola, mons. Luigi Dardani ha consacrato sei sacerdoti, di cui due di S. Lorenzo di Lugo: don Gabriele Bordini e don Leonardo Poli. Don Gabriele e la famiglia Bordini rientrano a pieno titolo nella storia di Ascensione, non solo per la contiguità delle due frazioni, ma soprattutto per la stretta colleganza delle comuni esperienze ed amicizie, che si saldano definitivamente con la nomina di don Gabriele a Parroco dell'Ascensione. La "lettera aperta" di Giordano Marchiani, la testimonianza di Adriano Guerrini e il saluto del nuovo Parroco concludono questo itinerario tra la storia di ieri e di oggi, che affidiamo alle nuove generazioni come auspicio per un migliore domani.



Don Gabriele Bordini, nuovo Parroco dell'Ascensione, nelle foto sopra: col Cardinal Casaroli e col Vescovo di Imola, mons. Dardani.

UNA TESTIMONIANZA E UN AUGURIO



Il migliore ringraziamento per questa preziosa testimonianza di Adriano Guerrini, già Sindaco a Lugo e attualmente Vice Presidente alla Amministrazione provinciale, è di paragonarlo al Peppone di Guareschi, facendo assumere a don Pirén le vesti di don Camillo: due pasti d'uomo, apparentemente all'opposto, ma in equal modo dediti al servizio della loro gente, con visioni e prospettive forse diverse, ma non troppo Lo dimostra anche il commovente saluto al nuovo parroco: segno dei tempi più civili e promettenti, preconizzati da sacerdoti come don Piero, che si sentiva il Parroco di tutti.

Ho accettato con piacere l'invito rivoltomi dall'amico Giordano Marchiani per offrire alcune testimonianze sul compianto parroco di Ascensione Don Pierino.

Testimonianze che pur nella loro modestia, intendono da un lato significare la mia personale considerazione nei confronti di quel simpatico, aperto e intelligente "parroco di campagna" e dall'altro sottolineare alcuni aspetti del suo carattere e più precisamente: la bontà d'animo e l'anticonformismo (ovviamente nei limiti a lui consentiti dalla veste talare).

Tanti anni fa (più di quaranta) frequentavo l'Istituto Tecnico Commerciale di Lugo e dovevo sobbarcarmi quotidianamente 28 chilometri di bicicletta (abitavo tra S. Maria in Fabriago e S. Bernardino). In una afosa giornata di giugno tornavo a casa, le lezioni erano terminate alle 13, letteralmente sfinito.

All'altezza di Ascensione, Don Pierino, maniche rimboccate, tonaca annodata alla cinta, calzoni alla "zuava" (per impedire che finissero tra la catena della bicicletta) piantato nel cortile della Chiesa mi osservava un momento e con quel fare tra il burbero e il fetteo, mi invitava a fermarmi.

"Sei stanco, vero, bambino?" (non so fino a che età chiamava bambino quanti conosceva).

"Vieni un po' in canonica" - mi dice -

Accolsi con estremo piacere l'invito.

Entrammo in canonica (ne ricordo la frescura) mi fece accomodare, mi offrì acqua e vino, pane e mortadella.

Poi cominciò a interessarsi di me, della mia famiglia e di come me la cavavo a scuola.

Saputo che il latino, era la mia bestia nera, mi "impose" di ripassare seduta stante la lezione che avevo da poco terminato.

Nei giorni a venire le mie soste ad Ascensione divennero quasi un'abitudine con il risultato di riuscire, in quell'anno a raggiungere la sufficienza in latino.

Molti anni dopo (1950?) tornavo da Lugo, (intanto l'amicizia avviata nelle singolari circostanze predette, con Don Pierino si era maturata e rafforzata sul pia-

no di un profondo reciproco rispetto e considerazione) giunto all'altezza della "Pioppa", poco prima di Cà di Lugo incrociai una Processione. Come era, ed è, mia abitudine scesi dalla bicicletta per lasciarla scorrere.

Preceduto da un chierichetto che reggeva una lunga asta con crocefisso, Don Pierino guidava la Processione.

Scortomi, interruppe la recita del Rosario per rivolgermi un caloroso saluto. Al chierichetto, giratosi per osservare l'oggetto di tali effusioni, sfuggì di mano l'asta e il crocefisso cadde sulla strada.

Don Pierino commentò "l'incidente" con questa frase, che è tutto dire (naturalmente in dialetto come era sua abitudine) "Signore mio, in che mani Ti ho messo!".

Potrei dilungarmi in altri episodi consimili, ritengo che quelli descritti possano sufficientemente ribadire quanto ho affermato in premessa e cioè i sentimenti di bontà e di amore verso i ragazzi e contestualmente il carattere anticonformista di Don Pierino.

Ho appreso che a sostituirlo è stato chiamato Don Gabriele Bordini.

Son convinto che difficilmente potesse trovarsi un Sacerdote così idoneo a raccogliere l'eredità di Don Pierino.

Ho conosciuto l'odierno "Don Gabriele" sui banchi del Consiglio Comunale. Era stato eletto nelle liste della D.C.

Ebbene, pur essendo collocato su scanni e posizioni diverse dalle mie, rilevai subito (ero Sindaco), ed ebbi modo di averne successivamente conferma, la misura, la disponibilità, e oserei dire la dolcezza di quel giovane che anche nei momenti di polemica o scontro politico aspri si manteneva largamente e sempre entro i limiti del garbo, della comprensione e della disponibilità.

Ciò mi stimola a formulargli migliori auguri per il suo sacerdozio all'interno di una comunità laboriosa e civile come quella di Ascensione.

Adriano Guerrini

SALUTO DEL NUOVO PARROCO



Sono stato chiamato dal Vescovo a vivere qui ad Ascensione il mio ministero di prete e colgo l'occasione di questa pubblicazione per unirmi e legarmi, alla vita e alla storia di questa parrocchia, una storia che non nasce solo dalle aride fonti documentarie ed archivistiche, ma che vuole essere l'espressione dei gesti e dell'umanità di coloro che qui sono vissuti e hanno, in qualche modo, lasciato una traccia fra le gente di Ascensione.

In primo luogo non posso non riallacciarmi a coloro che sono stati i miei predecessori in questa parrocchia: d. Giovanni Cappelli e d. Pietro Dal Bosco.

Io personalmente non ho conosciuto don Pietro, non ho mai udito dalla sua viva voce quelle sue argute "battute" che ormai fanno parte della aneddotica locale, ma la traccia che ha lasciato, a venticinque anni dalla sua morte, è ancora evidente e reale, e si respira ancora la sua presenza negli atteggiamenti e nei vivi ricordi di chi l'ha conosciuto. Quando un prete possiede personalità forte e incisiva può correre il rischio di trasmettere, a chi ha attorno, se stesso e le proprie idee invece di lasciar trasparire il volto e gli insegnamenti di Cristo; d. Pietro però non ha lasciato dei seguaci di se stesso, ma dei discepoli di Cristo: questa è la migliore testimonianza che il suo essere prete ha sempre prevalso sul suo essere uomo.

Non mi sono soffermato su questo mio predecessore per rifugiami nel passato o perché mosso da

spirito di emulazione, perchè credo che ognuno debba essere sè stesso nella realtà e nel periodo storico in cui si trova a vivere, ma per cogliere quegli insegnamenti che hanno una validità al di là del luogo e del tempo perchè sono insegnamenti che non nascono dalle riflessioni di una mente umana, ma discendono da Cristo stesso. Ed è questo, tutto e solo questo, ciò che, spero, darà un significato alla mia presenza in questa parrocchia: lasciar trasparire dalle parole e dagli atteggiamenti l'insegnamento e il volto di Cristo. Forse qualcuno ha un po' messo da parte, nella sua vita quotidiana, la presenza di questo volto, qualcun'altro può averlo dimenticato o smarrito: ripercorriamo insieme il cammino che ci ricondurrà a scoprirlo nuovamente, per cogliere e sperimentare una speranza nuova che non sia illusione, per trovare un'unità che sia cementata dall'amore e dalla solidarietà e non dalla convenienza, per riuscire ad andare incontro e non contro gli altri, per capire e perdonarci le nostre insufficienze, per superare certi nostri atteggiamenti di diffidenza che spesso non sono altro che un rifugio per la nostra paura.

Allora il volto di Cristo non sarà più qualcosa di astratto dai contorni indefiniti, ma lo troveremo chiaro e visibile nel nostro animo e nel nostro cuore, compagno delle nostre ansie e delle nostre gioie, e ci sarà di guida nel nostro cammino verso la ricerca della verità.

Don Gabriele Bordini

INDICE

ASCENSIONE E IL SUO PARROCO	Pag. 6
LETTERA DEL VESCOVO DI IMOLA	" 7
PARROCO DI UNA CHIESA SENZA CONFINI	" 8
UN PRETE VESTITO DA UOMO di Ivo Tampieri	" 9
ASCENSIONE NELLA STORIA DI LUGO E DELLA ROMAGNA di Marcello Berti	" 13
DON GIULIO VALLI	" 17
I° INSERTO FOTOGRAFICO	Pagg. I/VIII
LA CHIESA DELL'ASCENSIONE dell'architetto Giovanni Tampieri	" 19
OPERE D'ARTE DELLA CHIESA DI ASCENSIONE	" 35
2° INSERTO FOTOGRAFICO A COLORI	Pagg. IX/XII
TESTIMONIANZE E RICORDI	" 43
NEL RICORDO DI DON PIETRO DAL BOSCO	" 44
IL PRETE CHE TANTO HO AMATO E AMMIRATO di don Antonio Bertuzzi	" 45
TIRA LA RE'	" 48
DALL'ALBUM "PER LA MIA GENTE" di Giordano Marchiani	" 58
MONS. GIOVANNI FOSCHINI	" 60
IL CARDINALE DINO STAFFA	" 62
SE PALAZZESCHI di Ivo Tampieri	" 63
AUGUSTO PAGANI E DON PIRÈN di Carmen Pagani Calligara	" 64
UN PRETE BEN RIUSCITO di don Ennio Vaccari	" 65
RACCONTO NATALIZIO di Guido Magnani	" 66
IL RICORDO DI UNA ASSISTENTE SANITARIA di Anna Serra Caprara	" 67
DAI "RACCONTI A LUGO" di Francesco Fuschini	" 67
DUE PRETI: DON PIRÈN E DON RIGULÈN di Corrado Contoli e Goffredo Guerra	" 68
UN GIORNO DI FESTA di Marcello Berti	" 69
UN ANTICIPATORE DEI TEMPI di Gino Montanari	" 70
IL RICORDO DI DON PIETRO di don Pierpaolo Pasini	" 71
IL VALORE DI UN INSEGNAMENTO di Giovanni Marchiani	" 72
AMARCORD di A. Marcello Guarnerio	" 73
SCHERZI DA PRETE di A. Marcello Guarnerio	" 74
IL MIO INCONTRO CON DON PIETRO E DON GIOVANNI CAPPELLI di Cassiano Tabanelli	" 75
UN "SALVUM FAC" ALL'ASCENSIONE di don Mino Martelli	" 77
L'ORA DELLE TENEBRE di Paolo Scalini	" 78
RICORDIAMO L'AMICO FERNANDO di Angelo Gasperoni e Cesare Patuelli	" 79
IL RICORDO DI UNO DI NOI di Marcello Verlicchi	" 80
L'OSTERIA DELL'ASCENSIONE di Giovanni Manzoni	" 81
ASCENSIONE IERI E OGGI	" 82
I "BOCCONI" DEI ZAMBUTEN di Aureliano Bassani	" 83
I SANTI VIVONO TRA DI NOI di Giordano Marchiani	" 85
GLI 85 ANNI DELLA CASSA RURALE E ARTIGIANA di Alfredo Sila	" 88
LETTERA APERTA A DON GABRIELE BORDINI di Giordano Marchiani	" 90
UNA TESTIMONIANZA E UN AUGURIO di Adriano Guerrini	" 91
SALUTO DEL NUOVO PARROCO di don Gabriele Bordini	" 92

Il volume contiene più di 120 foto.

WALBERTI
LUGO (RA) EDIZIONI

Impaginazione, grafica: Walter Berti

Questo volume è stato impresso nel mese di maggio 1984, nella tipo-litografia
Cortesi di W. Berti - P.zza 1º Maggio, 13 - Tel. (0545) 22252 - 48022 Lugo (Ra)



MARCELLO BERTI

Nato a Lugo di Romagna, laureato e operante a Bologna collaboratore per oltre 20 anni di quotidiani riviste e periodici, ha pubblicato libri di successo: I tribuni, Radio Alice, Una pitrentotto e recentemente G. Garibaldi in Romagna, Benito Mussolini da Predappio a Roma. Premio Nazionale Saint Vincent.





S. CRAPARI

L. 14.000